

# Progetto Manuzio



Giorgio Baffo

**Raccolta universale delle opere**  
**Tomo II**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia  
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Raccolta universale delle opere di Giorgio Baffo Veneto T. II

AUTORE: Baffo, Giorgio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:  
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Raccolta universale delle opere di Giorgio Baffo veneto t. 2.[-4.]. - Cosmopoli, 1789. - 4 v. ; 8o. - Stampato a Genova o, piu probabilmente, a Venezia; cfr. Graesse, v. 1 p. 275.

Tomo II : 312, [2] p., [1] c. di tav. : front. calcogr.

CODICE ISBN FONTE: assente

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 13 novembre 2012

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Antonio Preto, antonio.pretol@virgilio.it

REVISIONE:

Erminio Arioli, erarioli@libero.it

IMPAGINAZIONE:

Antonio Preto, antonio.pretol@virgilio.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

### **Informazioni sul "progetto Manuzio"**

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

### **Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"**

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/sostieni/>

# Indice generale

INTRODUZIONE.....	13
GUSTO DE MENARSE 'L CAZZO.....	14
LODA 'L PRIMO CHE S'HÀ MENÀ L'OSELLO.....	15
GUSTO DE FARSE MENAR EL CAZZO.....	16
EL GUSTO DEL SBORAR.....	17
GUSTO DEL CHIAVAR.....	18
SIMILE.....	19
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	20
GUSTO DEL SBORAR IN BOCCA.....	22
GUSTI BRAMAI DALL'AUTORE.....	23
DOCUMENTI PER BEN SBORAR.....	24
GUSTO DE GODER UNA RAGAZZA IN LETTO.....	25
NIOVO GUSTO SUGGERIO ALL'AUTORE.....	28
PARALLELO TRÀ LA MONA, E 'L BUS DEL CUL. .....	29
L'AUTORE VORRIA ESSER TUTTO CAZZO.....	30
QUANTO L'AUTORE STIMA 'L CHIAVARE.....	31
ROMPE 'L CULO A 'NA DONNA.....	32
GUSTI CHE SE TIOL COLLA SO DONNA.....	33
I SPASSI, CHE SE PUOL TROVAR NELLA MONA. .....	34
LODA LA PUTTANA.....	35
I TRE VERI GUSTI, CHE GHÈ AL MONDO.....	36
PER AVER VISTO CAGAR A BRAZZI.....	37
RISOLUZION DELL'AUTORE.....	38

NON INTENDE 'L GUSTO DEI LICCAMONE.....	39
SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.....	40
PROGETTI DELL'AUTORE.....	41
VORRIA STAR IN MONA SIN' ALLA FIN DEL MONDO.....	44
VORRIA MORIR IN MONA.....	45
VORRIA FARSE SEPELLIR IN MONA.....	46
UNA BAFFO DEVENTADA GRAN SULTANA.....	47
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	48
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	49
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	50
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	52
PER LA VENUTA IN VENEZIA DEL DUCA DI JORCH.....	53
RIFFLESSION CRITICA ALL'ANTESCRITTO SONETTO.....	54
SIMILE.....	55
ALLE DAME VENEZIANE.....	56
ALLE MEDESIME.....	57
BALLOTTAZION DELLE PRETENDENTI AL DUCA.....	58
CONSEGGIO ALLE PUTTE VENEZIANE.....	59
STUPORI CONTRO LE DONNE VENEZIANE.....	61
LODI AL DUCA.....	62
PER L'ANDATA DEL DUCA A PADOVA.....	63
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	64
PER LA CENA DATA AL DUCA IN VENEZIA.....	65
AI DEPUTAI AL DUCA.....	66
PER EL REGALLO DEL DUCA AI DEPUTAI .....	67

AI DEPUTAI, PERCHÈ I FAZZA LA REGATA.....	68
PER UNA BARUFFA TRÀ DONNE.....	71
RISPOSTA.....	72
SENTENZA CONTRO L'INFEDELTÀ CONGIUGA- LE.....	73
AD UNA VECCHIA.....	74
PER EL GRAN CALDO.....	75
CHI HÀ SÈ, BEVE DA PER TUTTO.....	76
DAFNE CANGIADA IN PIANTA.....	77
RACCONTO D'UNA ALL'ALTRA AMIGA.....	78
SIMILE.....	79
I DO AMANTI NEL ZARDIN.....	80
DIFFERENTE PENSAR TRÀ PLATON, E L'AUTO- RE.....	84
L'AUTORE ECCITÀ A SCRIVER DAL SIBLIATO..	85
QUANDO LA DONNA MANCA DE PAROLA.....	86
CONTESA TRÀ LA MONA, E 'L CULO.....	87
CONTESA FATTA AL TRIBUNAL DEL CAZZO. . .	88
DECISION D'UN FRATE.....	89
ALLA SIORA PERINA.....	90
ALLA MEDESIMA.....	92
LA MONA XE SEMPRE L'ISTESSA.....	93
LA PAURA SUPERA LA LUSSURIA.....	94
LODA L'OSTARIA.....	95
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	96
L'AUTORE S'IMPESTA.....	101
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	102
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	103
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	104

SULLO STESSO ARGOMENTO.....	106
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	107
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	108
CONTRO LA MONA.....	109
RISPOSTA DELLA MONA.....	110
CONTRO LA MONA.....	111
RISPOSTA DELLA MONA.....	112
VUOL LASSAR LA MONA PER EL CULO.....	113
PARALELLO TRÀ LA PESTE, E LA PRIGIONIA..	114
RISPOSTA.....	115
RIFFLESSION SORA LA MONA.....	116
L'AUTORE AL SO CAZZO.....	117
PROPONIMENTO.....	118
VORRIA MUAR VITA.....	120
RIFFLESSION SORA LA MONA, E 'L CULO.....	121
RISENTIMENTO D'UNA DONNA.....	122
RISPOSTA.....	123
SIBEN SE IMPESTA, PIASE LA MONA.....	124
I DIFFETTI DELLE DONNE NE FRENA LA LUSSU- RIA.....	125
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	126
EL CAZZO DELL'AUTORE.....	127
SIMILE.....	128
L'AUTORE PRINCIPIA A FOTTERE.....	129
DIFICOLTÀ DAL MEDITAR ALL'ESEGUIRE.....	130
L'AUTORE CONTRO 'L SO CAZZO.....	131
AL MEDESIMO.....	132
PROPOSIZIONE DELL'AUTORE.....	137
TUTTO 'L MALE NASCE DALLA MONA.....	138

CONTRO CHI DISE MAL DELLA MONA.....	143
SE FÀ MENAR EL CAZZO PER FORZA.....	153
CONTRO UNA DONNA.....	154
FOTTE LA MEDESIMA.....	155
RISPOSTA DELLA DONNA.....	156
CONTRO LA STESSA.....	157
RISPOSTA.....	158
NON TENTAR PER NON ACCONSENTIRE.....	159
DIALOGO AMOROSO.....	160
UN CAZZO SEMPRE BAZZOTTO VAL ASSAE...	163
VOGLIA CURIOSA DELL' AUTORE.....	164
CAZZO EL VUOL ESSER PER LE DONNE.....	165
PER LE RAGAZZE, CHE PISSA IN STRADA.....	166
DIMANDA D'UNA RAGAZZA ALL' AUTORE.....	167
VIEN CHIAMÀ DA 'NA RAGAZZA.....	169
DIFFERENZA TRA 'L CAZZO, E LA MONA.....	175
UN CAZZO DURO XE UN BEL CAPITAL.....	176
GIOVE CANGIA LIOGO ALLA MONA.....	177
INNAVEDUTEZZA DELLA NATURA.....	178
L' APPARENZA INGANNA.....	179
ESAGERAZION SORA 'NA MONA.....	180
QUANTO SIA UTILE LA PUTTANA.....	181
ASTUZIA DE VENERE.....	188
PER LA MORTE DE DO RUFFIANI.....	189
DIMANDA AD UN DEI MEDESIMI.....	190
RISPOSTA.....	191
ALLI MEDESIMI RUFFIANI.....	192
PER L' ARRESTO D'UN RUFFIAN.....	193
LA MANCANZA DEI RUFFIANI È DANNOSA...	194

CONTRO LA POLITICA VENEZIANA.....	195
AL PARROCO DE CONTRADA.....	196
EL PIÙ BEL MESTIER DEL MONDO.....	197
EL PUTTANESMO PRECIPITÀ.....	198
DECRETO, CHE RICHIAMA LE PUTTANE.....	199
PER L'INCENDIO D'UN CONSERVATORIO.....	205
SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.....	206
RISPOSTA D'UNA RAGAZZA ALLA MADRE.....	207
UNA, CHE VÀ MUNEGA.....	208
CONTRO CHI HÀ FATTO LA COA ALL'ANTE- SCRITTO.....	210
L'AUTORE VIEN PREGÀ D'UN SONETTO.....	211
UNA, CHE SE FÀ MUNEGA.....	212
SIMILE.....	213
RISPOSTA.....	214
SIMILE.....	215
PER UNA, CHE SE FÀ MUNEGA.....	216
DOCUMENTI ALLE MUNEGHE.....	217
ALLA MADRE INFERMIERA.....	218
ALLA MADRE PRIORA.....	219
AD UNA MUNEGA.....	220
I GUSTI DELLE MUNEGHE.....	221
NELL'ELEZIONE DEL PAPA REZZONICO.....	222
NELL'ELEZIONE DELL'AMBASCIADOR GIUSTI- NIAN.....	223
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	224
PER L'ELEZIONE ANTEDETTA DEL PAPA.....	225
ALLO STESSO PAPA.....	226
AL MEDESIMO.....	227

AL MEDESIMO.....	228
AL MEDESIMO.....	229
AL MEDESIMO.....	230
AL MEDESIMO.....	231
AL MEDESIMO.....	232
AL MEDESIMO.....	233
AL MEDESIMO.....	234
AL MEDESIMO.....	235
AL MEDESIMO.....	236
AL MEDESIMO.....	237
AL MEDESIMO.....	238
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	239
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	241
IN OCCASIONE DEL NOVIZZO ZON.....	244
ALLA NOVIZZA DEL MEDESIMO.....	245
PER LO SPOSALIZIO DELLI MEDESIMI.....	246
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	247
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	248
CONTRO LA SFORTUNA DEI POETI.....	249
LAMENTI DELLA SPOSA ZON.....	250
PER EL SPOSO ZON.....	251
SORA L'ANTEDETTO SPOSALIZIO.....	252
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	253
L'ULTIMO DÌ DE CARNEVAL.....	254
PER EL PRIMO DÌ DE QUARESEMA.....	255
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	260
EL VENERDÌ SANTO.....	261
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	262
DIFICOLTÀ DE CANGIAR VITA.....	263

RISPOSTA DI UNA DONNA.....	264
SULLO STESSO ARGOMENTO.....	265
CONFESSION DELL’AUTORE.....	266
SIMILE.....	267
RISPOSTA DELLO STESSO AL CONFESSORE....	268
ESSENDO PROSSIMO L’ANNO SANTO.....	269
LA QUARESEMA.....	270
ALL’AUTORE TUTTO PAR MONA.....	274
DIFFERENZA TRÀ LA BOCCA, E LA MONA.....	277
CONTRO CHI METTE ’L GUSTO NEL DESIDERIO. .....	278
LA MONA SOLA MAI SE FRUA.....	279
LA MONA VUOL CAZZO GROSSO.....	280
RIPIEGO PER LE MONE INSAZIABILI.....	281
IN MORTE DEL PARE DELL’AUTORE.....	282
ERRORI CORREZIONI.....	295

RACCOLTA UNIVERSALE  
**DELLE OPERE**  
DI  
**GIORGIO BAFFO**  
VENETO

T.II

COSMOPOLI  
1789.

## *INTRODUZIONE.*

—

### SONETTO

Ho scritto insin adesso in general  
Sulla materia, che xe a tutti nota,  
Del bus del Cul, del Cazzo, e della Pota,  
Ancuò voggio tior sù 'n altro messal.

Dei gusti, che se puol tior col Cotal,  
E in quante forme voggio far la nota,  
Acciò la zente con più gusto fota,  
E fazza delle Donne baccanal.

Almanco in questo el lume de rason,  
Se 'l ne dà in tante cose mille affanni,  
El n'abbia da portar consolazion.

Delle bestie gavemo più malanni,  
Ma a foter col trovar niove invenzion  
Vegnimo a ristorar i nostri danni.

*GUSTO DE MENARSE 'L CAZZO.*

—

SONETTO

Voi dir in primo liogo del contento,  
Che se gà quando 'l Cazzo se se mena,  
Se chiava Mariettina, e Madalena,  
E quante, che se vuol in t'un momento.

Dura, finchè volè, 'l divertimento,  
E quando, che se gà la borsa piena,  
El se fà con più voggia, e con più lena;  
Perchè nol se fà mai per complimento.

Per tutti i versi l'è una cosa bona,  
Dei bezzi no se gà fuora da dar,  
Nè se diventa matti per la Dona.

Che vaga donca a farse buzazar  
Per quanto bella, che la sia la Dona,  
Che mi l'Osèl me voi sempre menar.

*LODA 'L PRIMO CHE S'HÀ MENÀ L'OSELLO.*

—

SONETTO

Sora de tutti voggio lodar quello,  
Che senza, che gnessun gabbia insegnà,  
Co una natural simplicità  
Xe sta 'l primo, che s'hà menà l'Osello;

Che! Nol merita forse un Capitello?  
Altro, che chi la Bossola ha trovà!  
Le gran benedizion sò, che gò dà,  
Me l'arrecordo, insina da puttello.

Podevelo pensar cosa più bona?  
Trovar una maniera da sborar  
Senza aver de bisogno della Mona?

È vero, che cussì no se puol far  
Nè Santi, nè Dottori de Sorbona,  
Ma gnanca se fà zente da piccar.

*GUSTO DE FARSE MENAR EL CAZZO.*

—

SONETTO

Con rason vive, e giuste a mi me par  
D'aver provà, che 'l sia un gran bel solazzo  
Quel de menarse da so posta el Cazzo,  
Parlemo ancuò de farselo menar.

Gnanca questo no xe via da buttar,  
Massime co la Donna gà bon braccio,  
Un gusto ne puol dar buzaronazzo,  
Che ne fizza le viscere sborar.

Ghe xe pò un'altra forma assae curiosa;  
E come questa xe più bella, e bona  
Bisogna farla colla so morosa;

Chiapparse a brazzacollo della Dona,  
E in tempo, ch'ella a vù tutt' amorosa  
Ve mena 'l Cazzo, e vù menè la Mona.

*EL GUSTO DEL SBORAR.*

—

SONETTO

Frà i gusti de sto Mondo a mi me par,  
Che più bel gusto no ghe sia de quello,  
De farse, co se puol, menar l'Osello,  
Oppure qualche femena chiavar.

El gusto veramente del sborar  
Xe 'l gusto, ch'in Natura xe 'l più bello,  
E bisogna, che perso abbia 'l cervello  
Chi de questo se vuol sempre privar.

Pure un difetto trovo in sto solazzo;  
Che più bisogneria, che lù durasse,  
Oppur, che l'Omo avesse più d'un Cazzo,

Che, quando mola l'un l'altro tirasse,  
O che la gamba, i piè, la man, e 'l braccio,  
La bocca, el naso, e 'l Cul tutto sborasse.

*GUSTO DEL CHIAVAR.*

—

SONETTO

No digo, che no sia gusto a toccar  
Un bel Culo de qualche buzarona,  
Che no sia gusto de toccar la Mona,  
Che no sia gusto a farselo menar.

Colla so lengua in bocca de sborar  
No digo no la sia 'na cosa bona,  
In somma tutto quel, che co 'na Dona  
De più lascivo al Mondo se puol far.

Xe tutti quanti gusti bei, e boni,  
Ma quello del chiavar per mi sostento,  
Che 'l sia un gusto trà i gusti buzaroni,

Perchè quando, che in Mona se xe drento,  
De tutto el Mondo par se sia paroni,  
E tutto se darìa per quel momento.

*SIMILE.*

—

SONETTO

No digo, che no sia gusto el magnar,  
Che no sia gusto el beber, el dormir,  
Che no sia gusto quello de pair,  
Che no sia gusto quello de cagar,

Che no sia gusto quello de viazar,  
Che no sia gusto quello de vestir,  
Che no sia gusto un Musico sentir,  
Che no sia gusto farse buzarar.

I è tutti quanti gusti bei, e boni,  
Mi no digo de nò, ghe xe anca quello  
De grattarse, co pizza, i so cogioni;

Ma 'l gusto, che de tutti xe 'l più bello,  
E che l'è sora tutti sti gustoni,  
El xe quando, che in Mona xe l'Osello.

*SULLO STESSO ARGOMENTO*

—

MADRIGALE

In quel momento,  
Che all'orifizio  
Della vagina  
L'Omo destina  
Quel so strumento  
De presentar,  
Sporzer se sente  
Per tutta l'anema  
La Creatura,  
Ch'hà da ricever  
Tal cosa dura,  
D'un gusto estatico  
Una soavissima  
Innondazion.

Ma, co la macchina  
Avvanza, e penetra,  
E insinuandose  
Per tutt'i angoli  
Visita el circolo  
De quella interna  
Molle caverna,

Per ogni glandula  
Concorre un tepido,  
Un certo morbido,  
Che con quell'altro  
Spanto dal maschio  
Fa' un certo glutine  
D'una dolcissima  
Composizion.

*GUSTO DEL SBORAR IN BOCCA.*

—

SONETTO

In diverse maniere mì hò provà  
De goder una Donna a crepa-panza,  
Ora me la son tiolta sulla panza,  
Ora de sora via ghe son andà.

Qualche volta in tel Cul ghe l'hò ficcà;  
E la xe stada un'ottima piattanza,  
Ora de certi popoli all'usanza  
Colle so gambe in spalla mì ho chiavà,

Ora vestia sul letto, ora in piè nua,  
A passin ghe l'hò messo in te la Cocca,  
E in le Tette gò dà una gran passua;

Ma 'l gusto, che de tutti più me tocca,  
E che 'l stimo assae più d'una fottua,  
Xe quando la me tiol el Cazzo in bocca.

*GUSTI BRAMAI DALL'AUTORE.*

—

SONETTO

Sette Donne vorria per mio solazzo,  
E tutte nue d'intorno le me stasse,  
Una vorria, che 'l Culo me licasse,  
L'altra, che in bocca me tiolesse 'l Cazzo.

Do altre mi vorria sora un stramazzo,  
Che colla panza in sù le se buttasse,  
E menarghela infin, che le sborasse,  
E che me stracco l'uno, e l'altro braccio.

Altre do vorria in terra destirae  
Per goder con i piè, de quando in quando  
Darghe in Mona de bone fregonae,

E, acciò no stasse l'ultima de bando,  
Ghe vorria dar de gran bone licae,  
Pò andarghe 'l Cul col naso buzarando.

*DOCUMENTI PER BEN SBORAR.*

—

SONETTO

Quando volè sborar, come, che và,  
Sentì cosa bisogna, che vù fè,  
Che alla Donna la Mona ghe menè  
Infin a tanto, che la gà sborà;

Dopo, co vù sentì el Cazzo tirà,  
Che trà delle so gambe ve mettè,  
Che i lavri della Mona ghe slarghè,  
E che ghe 'l parè sù, co l'è imbroccà;

Quando, che 'l gavè drento, fè cussì,  
Che ve farà la Mona più bon prò,  
Metteghe un deo in tel Cul, credeme a mi,

E co sentì la Donna che vien zò,  
Più allora de sborar no ve tegnì,  
Che gaverè più gusto tutti dò.

*GUSTO DE GODER UNA RAGAZZA IN LETTO.*

—

SONETTO

Chi no sà cosa sìa cazzarse in letto  
Co 'na ragazza zovene, e vistosa,  
Che sìa tondetta, grassa, e buttirosa,  
No sà cosa, che sìa gusto perfetto.

Là se gode ogni ben, ogni diletto,  
Che dalle spine xe curà la riosa,  
Che se quella xe pò la so morosa,  
Altro, che 'l Paradiso de Maometto!

Quando, che se scomenza andarghe arrente,  
Una dolcezza tal in sen ne piove,  
Che de sto Mondo no se sà più gnente.

Par, che se svola, e cose tante, e niove  
Ne rallegra, e beatifica la mente,  
Che no se scambierà col Ciel de Giove;  
Se trova un gusto grandò

De far un contrabbando,  
De metterghe in scondon  
Senza gran suggizion

El so povero Cazzo  
In Mona a quel mustazzo  
De quella so morosa,  
Che no è gnente ritrosa,  
Che hà quei biondi cavei,  
Che no ghe xe i più bei,  
Co quel vago musin  
Fatto de late, e vin,  
Co quel bocchin ben fatto  
De rider sempre in atto,  
Co quelle do Tettine  
Durette, e mollesine,  
Co quel corpetto bello,  
Che xe fatto a pennello:  
In summa sta ragazza,  
Co lassa, che se fazza,  
No ghe xe certo al Mondo  
Un piaser più giocondo.  
Che se pò se ghe mette  
El muso in te le Tette,  
E per mazor trastulo  
Un deo nel bus del Culo,  
Allora ve prometto  
Se va, co se suol dir tutt'in bruetto;  
Ma cresce el godimento,  
Quando, che se xe là per andar drento,  
Co per mettersè in lena  
Se fa, che la ve 'l mena,  
E co no la puol più

Se volta 'l Culo in sù,  
Per tutto la se basa,  
El Culo se ghe nasa,  
Pò se ghe salta addosso  
Col cazzo duro, e grosso,  
E cussì sutto sutto  
El se ghe para tutto,  
Se lassa, che la traga,  
La ciga, che la faga,  
E se v`a drento, e fuora  
Sin tanto, che la sbora.  
Altro, che riöse, e fiori,  
Che balsami, e liquori,  
Altro, che late, e panna;  
Che zucarò, che manna!  
No ghè espression, che basta,  
La materia è sì vasta,  
Che no g`a nè fin, nè fondo;  
Me perdo, me confondo,  
No sò, dove mi s`a,  
Sò, che starave in Mona in vita mia.

*NIOVO GUSTO SUGGERIO ALL'AUTORE.*

—

SONETTO

I gusti del sborar, Missior Andrea;  
Xe molti, e tutti quanti bei, e boni,  
Ma quel, che avè trovà de vostra idea,  
Farave andar in bruò anca i cogioni.

Buzaronazza! Aver la putta a mea,  
Che 'l Cazzo tioga sù sin ai cogioni;  
E con un deo menarghe la morea,  
A dirvela, i xe gusti buzaroni.

Darghelo in man, puzarghelo sù i ori,  
Col barbuzzo in le Tette, e 'l Culo in cere,  
E dirghe, vita mia, voi, che ti sbori;

Far, che la ve sbocchizza in più maniere;  
Slongarghe de quei basi stoccadori;  
No avè sto gusto a buzazar massere.

*PARALLELO TRÀ LA MONA, E 'L BUS DEL CUL.*

—

SONETTO

A dirla quà la Mona è un gran boccon;  
Nè credo, che a gnessun la ghe despiasa,  
Mi compatisso quelli, che la basa,  
Siben, che no la sà troppo da bon.

Ma gnanca el bus del Cul no xe cogion,  
El xe un gran bel roverso de sta Casa,  
E basta, che qualcun un dì lo nasa,  
Che no ghe perde più la devozion.

In summa i è do bocconi, che no sò  
A chi mai darghe 'l primo, zà se sà  
Che per odor i spuzza tutti dò;

Ma se volemo dir la verità,  
Me par, che 'l Culo fazza più bon prò,  
Perchè in quello và 'l Cazzo più settà.

*L'AUTORE VORRIA ESSER TUTTO CAZZO.*

—

SONETTO

Amici, son in Mona. Oh che gran gusto!  
E son in Mona della mia diletta,  
Ora ghe tocco 'l Cul, ora una Tetta,  
E in questo posso dir, che gò 'l mio giusto.

La s'hà mollà le cottole, e anca 'l busto  
Acciò, che con più comodo ghe 'l metta,  
In bocca la m'hà dà la so languetta,  
E la me trà ogni tanto qualche susto.

Mi me la godo fuora de misura,  
E aver vorria l'Osello longo un braccio  
Per furegarghe ben in la Natura.

Ah! Che per far più grandò el mio solazzo,  
E per darghe più gusto a sta creatura,  
Esser vorria in sto punto tutto Cazzo.

*QUANTO L'AUTORE STIMA 'L CHIAVARE.*

—

MADRIGALE

Quattro chiavae

Settae

Per mi val più assae,

Che tutti i complimenti,

E tutte le attenzion.

Ste buzare, che s'usa,

No xe per Cazzi duri,

L'è stae inventae per scusa

De quei, che lo gà fiappo,

E l'è stae tiolte suso

Dal popolo cogion.

*ROMPE 'L CULO A 'NA DONNA.*

—

SONETTO

Al mio casin son stà con una Dona,  
E m'hò per quantum possum divertio,  
In primis, et ante omnia el fatto mìo  
Ho fatto, idest, mi ghe l'hò messo in Mona.

Dopo, che hò ben chiavà sta buzarona,  
Me son provà per romperghe el da drìo,  
Ma, come el giera troppo ben cusìo,  
Me son messo a chiavarla alla Schiavona.

Per un pochetto no gò fatto chiasso,  
Ma, dopo aver dà fondo a più d'un gotto,  
Son tornà colla Donna a tiorme spasso,

Ghe son andà de sora, ora de sotto,  
Pò l'hò voltada colla Testa abbasso,  
Nè la gò fenìa ben, che 'l Cul gò rotto.

*GUSTI CHE SE TIOL COLLA SO DONNA.*

—

SONETTO

Quando son solo colle mie raise,  
Sentì cosa, che fazzo, e in che maniera,  
Mi fazzo, che le man la puza in tera,  
E questo a panza piena se ghe dise.

Dopo la chiappo, come una valise,  
E del so Cul me fazzo una visiera,  
E come, che s'impianta una bandiera,  
Ghe metto el naso fin alle raise.

Ghe refilo pò dopo una fottua,  
Ghe torno alzar le gambe, e 'l culiseo  
Ghe becco in pressa, co faria 'na grua.

La baso tutta, come un Agnusdeo,  
E, co mo dà de basi una passua,  
La torno a far sborar, ma con un deo.

*I SPASSI, CHE SE PUOL TROVAR NELLA MONA.*

—

MADRIGALE

In quei spileghetti,  
Che ghè trà i peletti,  
Ghè spassi da matti  
Col Cazzo, e col deo,  
Ma tutti no sà.

Bisogna bel bello  
Fregarghe l'Osello,  
E pò in t'un momento  
Pararghelo drento,  
Co l'è ben tirà.

*LODA LA PUTTANA.*

—

SONETTO

Sia benedetto pur el tempo, e 'l liogo,  
In dove, che se tocca, o che se chiava,  
Dalla testa gnessun no me lo cava,  
Che questo no sia al Mondo 'l più bel ziogo.

Quando, che colla Donna no ghè sfogo,  
La ne diventa un peso, che n'aggrava,  
E fin tanto, che 'l Cazzo no se sgrava,  
Se consumemo, come cera al fogo.

Benedetta sia pur la puttarella,  
Che ne dà in tutti i tempi un gran trastulo,  
E se puol far quel, che se vuol con ella.

Per mi cussì l'intendo, e no ve adulo,  
Sia pur quanto volè la Donna bella,  
Co l'è da ben, pettevela sul Culo.

*I TRE VERI GUSTI, CHE GHÈ AL MONDO.*

—

SONETTO

Tre soli gusti, e veri a mi me par  
Ghe sia a sto Mondo, e diga pur chi vuol;  
Uno xe quello, co chiavar se puol  
La Donna, che v'hà fatto sospirar;

El secondo xe quello de magnar,  
Quando da fame el stomego ve diol,  
El terzo, che ai do altri el liogo tiol,  
El xe quando, che scampa da cagar.

Mi sò, che avanti, e dopo mal se stà  
Del chiavar, e magnar, co ben rifletto,  
O per la voglia, o per la sazietà;

Nò cussì del cagar, che dà diletto  
Quando, che scampa, e quando, che se fà,  
Onde a rason lo stimo un gran licchetto.

*PER AVER VISTO CAGAR A BRAZZI.*

—

SONETTO

Un gran gusto, che hò bù veder a brazzi  
A cagar una Donna in t'un'ortaggia,  
L'hà fatto una bellissima fortaggia  
Co un Cul, che meritava cento Cazzi.

Co mi vedo a cagar sti gran Culazzi  
I baserave, come una medaggia,  
Diga pur chi no xe della mia Fraggia,  
Che i xe gusti da porchi, e visdecazzi.

No sò che dir, veder un Culo grasso,  
Averto là in do tocchi, a buttar fuori  
Un bel stronzon, e quella Mona abbasso,

El xe un gran colpo d'occhio, che innamora,  
Per Dio, ve zuro, che hò bù tanto spasso,  
Che sarìa là, se là cagasse ancora.

*RISOLUZIONE DELL'AUTORE*

—

SONETTO

Co una Donna me capita da niovo,  
Me par de no aver visto mai più Done,  
Che mi no gabbia mai più toccà Mone,  
E addosso mi ghe salto, come un Lovo;

Checchè non è, de sotto mi ghe trovo  
Tutto quel, che gà l'altre buzarone,  
E resto, come fà quelle cogione,  
Che alla gallina no ghe catta 'l vovo.

Vorria sempre trovar robba novella,  
O che la cerco, o la me vien proposta;  
Ma sta vita la me svoda la scarsella;

M'hò risolto, che come la me costa,  
E che la Mona sempre la xe quella,  
Ch'è meglio, che mel mena da mia posta.

*NON INTENDE 'L GUSTO DEI LICCAMONE.*

—

SONETTO

Mi studio tutti i gusti delle Done,  
Ma per quanto, che studia seriamente,  
Mai no posso capir colla mia mente,  
Che gusto possa aver sti liccamone.

Voggio ben, che le sia anca Zentildone,  
E che le gabbia fortunatamente  
Una Mona, che mai sappia da gnente,  
Ste voggie no me vien cussì cogione;

Ma no ghè caso, mi no la capisso,  
Come che ghe sia omeni, che metta  
La lengua dove, che vien fora el pisso;

E de più, che i ghe cava la pezzetta,  
E dove, che 'l Marchese xe piu fisso,  
I ghe fazza la so bona suppetta.

*SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.*

—

MADRIGALE

Quel Cazzo spietato,  
Che senza spuazza  
In Culo se cazza,  
E lassa, che traga,  
Che ciga, che caga  
Chi drento lo gà,

Xe quel, ch'una volta  
Appresso più d'una  
Faceva fortuna,  
Ma adesso la Mona  
Xe fatta barona,  
E in vece del Cazzo  
La lengua hà trovà

*PROGETTI DELL'AUTORE.*

—

SONETTO

Se mi fusse l'autor della Natura;  
Altro, che Donne no vorria formar,  
E me vorria in un Omo trasformar  
Co un Cazzo longo un braccio de misura.

El Paradiso lasseria a drittura  
Per vegnir co ste Donne a conversar,  
E tutte quante le vorria chiavar  
Senz'aver de fenirla mai paura.

Solo a pensarghe un gran gusto mi provo,  
E quando, che le prime me stuffasse,  
Ghe ne vorrave fabbricar da niovo.

Gnanca Eunuchi no vorrave, ne Bardasse,  
Perchè a custie no ghe vegnisse el vovo  
De far, che qualchedun ghe la licasse,  
O che ghe la menasse,

Perchè mai in gnessun tempo mi vorria  
Aver da sopportar la zelosia.  
Un bel Mondo saria

De Donne tutte belle, e tutte sane,  
Tutte esenti dal mal delle puttane;  
Che alle miserie umane

No le fosse soggette, nè a pissar,  
Nè a peti, nè a marchese, nè a cagar;  
Me le vorria formar

De bella carnaggion, de bei colori,  
E che sapesse el Cul da mille odori;  
Come un zardin de fiori

Vorria fosse la Mona, e 'l so peletto  
Savesse d'acqua nanfa, e da zibetto,  
E quando dal diletto

Le sborasse ste mie manifatture,  
Che sapesse da bon le sboraure;  
Le Tette sempre dure

Vorria, che le ghe stasse, nè le chiappe  
No vorria mai ghe diventasse fiappe,  
Nè le fasse le rappe,

Vorrave, che le stasse sempre nue,  
Come dalle mie man le xe vegnue;  
De gran bone fottue,

E in tante forme ghe vorrave dar,

Quante, che mai podesse mi inventar;  
Le vorria sverzenar,

E, quando tutte quante fusse rotte,  
Le vorria far sparir in t'una notte,  
E far dell'altre Potte,

In summa mi vorria, che quelle belle  
Tettine, che le gà bianche, e novelle,  
Le fusse le mie stelle,

La panza fusse 'l Sol, e quella bruna  
Sfesetta, che le gà, fusse la Luna  
Senza macchia gnessuna;

E quel so bel Culetto in do diviso  
El fosse del mio Cazzo el Paradiso.

*VORRIA STAR IN MONA SIN' ALLA FIN DEL MON-  
DO.*

—

SONETTO

Per el più niove mesi gà da star  
L'Omo in preson in panza della Dona  
Prima de spuntar fuora della Mona,  
E vegnir a sto Mondo a respirar.

Dopo mille malanni 'l gà d'andar  
In t'una sepoltura sfondradona,  
E della so miseria per corona  
In quella eternamente 'l gà da star.

Vorria, ch'alla roversa tutto andasse,  
Che, quando se xe morti, in sepoltura  
Per niove mesi solo se restasse;

E all'incontro, per leze de Natura  
In Mona della Donna se ghe stasse  
In sin a tanto, che sto Mondo dura.

*VORRIA MORIR IN MONA.*

—

SONETTO

Zà, che s'hà da morir, mi no vorrìa  
Morir, co son in barca, o sulla strada,  
Mi no vorrìa morir, sù 'na piantada,  
Mi no vorrìa morir all'Osterìa.

Morir mi no vorrìa alla Malvasia,  
Quando dago 'na brava tacconada,  
Gnanca co dago a brazzi 'na cagada,  
Gnanca co dormo in letto a Casa mia.

Mi ho vorrìa morir, co son al fuoco,  
Mi no vorrìa morir sul Canapè,  
Mi no vorrìa morir sulla poltrona.

Mi no vorrìa morir in gnessun liogo;  
Ma quando hò da morir; Indovinè?  
Mi vorrave morir, co son in Mona.

*VORRIA FARSE SEPPELLIR IN MONA.*

—

SONETTO

Se stasse in mio poder, se mi a toccasse  
Scieglier la sepoltura, co son morto,  
Questo quà me sarìa un gran conforto,  
No vorrìa sotto terra i me cazzasse.

No vorrìa, ch' in t' un campo i me buttasse,  
In t' una valle, in t' un bosco, o in t' un orto,  
Nè in t' un fiume, nè in Mar, nè gnanca in porto  
Nè drento d' una Cassa i me serrasse;

A Lìo no vorrìa andar, come i Ebrei,  
Nè sora 'na Colina, nè s' un Monte,  
Nè gnanca sora quello d' Elicona;

Nè sora un campaniel, nè sora un ponte,  
Statue mi no vorrìa, ne Mausolei,  
Ma me vorrìa far sepellir in Mona.

*UNA BAFFO DEVENTADA GRAN SULTANA.*

—

SONETTO

Un della mia famegia per Levante  
Con so muggier insieme, e con so fia  
Viazava in t'una nave in allegria  
Per andar a Corfù Rappresentante,  
  
Quando, che all'improvviso in un istante,  
I xe stai fatti schiavi, e menai via,  
La Mare, e 'l Pare è stai vendui in Turchìa,  
E la putta donada a quel Regnante;  
  
La xe stada in serragio da putella,  
Alfin del Gran Signor l'è stada Dona,  
Perchè la giera estremamente bella;  
  
L'è stada del so cuor sola parona:  
Bisogna dir, che quella gran Cappella  
Andasse molto a nicchio in quella Mona.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Chi leze della gran casa Ottomana  
I fatti scritti, ma da man sincera,  
Che una Baffa sia stada Gran Sultana,  
Troverà quell'istoria, che xe vera.

La l'hà chiappada in Mar una Tartana  
De Zente la più indomita, e più fiera,  
Che se possa trovar sora la tera,  
Zente, che a cazza v`a de carne umana.

La g`a fatto in serragio gran fortuna,  
Perchè v`a d'ella la Real persona  
Del Gran Signor no g`a fottù gnessuna.

Mi, che parente son per v`a de Dona,  
No ve stupì, se porta ella la Luna,  
Che per insegna mi porto la Mona.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Sta Baffa la xe stada 'na gran Dona  
Per quel, che dise l'Ottomana Istoria,  
Ma per timor de perder la so gloria  
La xe stada 'na brutta buzarona.

Dubitando, ch'un'altra fusse bona  
Sul Gran Signor de riportar vittoria,  
E che no la podesse aver la gloria  
De dir, ch'anca con ella el xe andà in Mona,

Con el mezzo de certe vecchie Arpie  
A oggetto, che con altre no l'andasse,  
Sta sorte l'hà studià de strigarie,

Che per quanto el Sultan se lo menasse,  
Co 'l volesse chiavar dell'altre fie,  
In gnessuna maniera el ghe tirasse,  
Ma solo duro 'l stasse,

Co ghe vegnisse suso la fumana  
De chiavar el Potton della Sultana.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Quando, che della Baffa i tradimenti  
Hà penetrà el Sultan, no ghè stà caso,  
Che 'l voggia mai più andar in tel so vaso,  
Siben, che 'l gà provà dei gran contenti.

Per quanto l'abbia usà d'allettamenti,  
Nol s'hà più in gnessun tempo persuaso,  
L'hà scomenzà alle Schiave a dar de naso,  
E i primi l'hà lassà so godimenti.

Per veder, se i strighezzi fà el so effetto;  
El s'hà messo a chiavar da desperà,  
E mi credo per farghe anca despetto.

Alfin dal gran chiavar el s'hà ammalà,  
E per provar, se 'l Cazzo ghe stà dretto,  
El xe andà tanto drìo, che l'è crepà,  
Ella sempre hà regnà,

Nò solamente sul Sultan mario,  
Ma de più ancora sul Sultan so fio.  
Ah! Se del sangue mio

Ghe xe drento in le vene dei Sultani,  
No stupisso, se i fotte, come Cani.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Ghè de quei, che se vanta, e fà schiamazzo,  
Che i gà bù una Regina per parente,  
Mi hò bù un'Imperatrice dell'Oriente,  
Ma de st'onor no ghe ne penso un Cazzo.

La mia de più la gà fatto un ragazzo,  
Dal qual discende l'Ottomana zente,  
Gnanca de questo no ghe penso gnente,  
Perchè un gusto el me par da visdecazzo.

Mi penso, che i Sultani sia all'oscuro,  
Ch'elli discende dalla mia casada,  
Ma, ch'i lo sappia, gnente me n'incuro.

Mi poderave, è vero, far la strada,  
Ma come, che son vecchio, son seguro,  
Che gnanca no i me dà 'na buzarada.

*PER LA VENUTA IN VENEZIA DEL DUCA DI JOR-  
CH.*

—

SONETTO

Odoardo fradel del Rè di Inglesi  
Vien a Venezia con un gran cortegio  
Dopo aver visto Roma, Parma, e Regio,  
Genoa, Turin, e altri bei paesi.

I Veneziani splendidi, e cortesi  
I ghe prepara un trattamento regio,  
E de vera amicizia i se fà pregio  
Darghe i segni più vivi, e più palesi.

Per far feste, regata, e recreazion,  
Xe in motto, e in allegria ogni persona,  
Solo i morosi xe in agitazion,

Savendo, che ghe piase assae la Dona,  
Pensa alla so morosa, e co rason,  
De metterghe 'l lucchetto sulla Mona.

*RIFLESSION CRITICA ALL'ANTESCRITTO SONETTO.*

—

SONETTO

Xe da lodar in quel Sonetto assae  
La condotta, la frase, e la favella,  
Le rime, e ogn'altra cosa, eccetto quella,  
De voler le morose inlucchettae.

El gran lucchetto hà d'esser l'onestae  
Zogia preziosa d'ogni Donna bella,  
E, se questa no fà la sentinella,  
Tant'è lassar le porte sbalancae

A cosa zova un tal passo ristretto  
A tegnir solo in stroppa la natura,  
Se pò gh'impìro el cuor, la man, el petto?

Quando che 'l senso no gà più misura;  
La slarga, ve lo zuro, ogni lucchetto  
A costo de sbregar la serradura.

*SIMILE.*

—

SONETTO

Chi xe stà mai le razze buzarone,  
Ch'hà dito, che perir vuol l'onestae  
Adesso, ch'è vegnù in sta Cittae  
Quel Duca, che ghe piase assae le Done.

L'onor giera fondà sù do colone,  
Ma convien dir, che le sia stà atterrae,  
Quando adultere xe le maridae,  
Quando le putte gà sbregà le Mone.

No digo, che sto Duca sia un santon,  
E che nol sia portà per el chiavar,  
Se alla Mona gà tutti devozion;

Ma che le vacche s'abbia a lucchettar,  
Ve zuro, che no vedo altra rason,  
Sol, perchè le se faccia buzarar.

*ALLE DAME VENEZIANE.*

—

SONETTO

Tutte ste nostre Dame, che gà brìo;  
Zoventù co bellezza, e portazion,  
Le Osella 'l Duca in publico, e in scondon  
Per mostrarghe la Mona, e 'l so da drìo.

Le tenta de svegiarghe el gran piò piò  
D'una dolce, e lasciva congiunzion,  
Perchè l'è un Duca valoroso, e bon,  
Che suol aver sempre l'Osello in nìo.

Per tutto le lo cerca, e le lo adora,  
Come famosa Altezza celebrada,  
E perchè dei brillanti el butta fuora.

Come l'altre, sta Donna imbrillantada  
Compatisso, che mi, che so' in malora;  
Tiorave una brillante buzarada.

*ALLE MEDESIME.*

—

SONETTO

Zonto a Venezia el Duca, tutte quante  
Ste Dame le s'hà messo in allegria,  
E per più comparir le hà tratto via  
Delle lire Sterline tante, e tante.

Le gà studià dal cao fin alle piante  
D'abbellirse con pompa, e bizzaria  
Per scaldarghe cussì la fantasia,  
E vederlo ai so piè tutto cascante.

Curiosa la Città chì fusse quella  
Frà quelle, che compone 'l Concistoro,  
Che a sto Eroe ghe paresse la più bella,

L'hà ha visto alfin in tel zirar del coro  
Delle Deità, qual Venere novella,  
E 'l gà dà alla Zaguri el pomo d'oro.

*BALLOTTAZION DELLE PRETENDENTI AL DUCA.*

—

MADRIGALE

La Grillo, e la Zaguri  
Co tutti i boni auguri  
No xe passà in conseggiò,  
La Zorzi no la puol giust'alle leggi  
Essere ballottada.  
La contessa Romili xe restada.  
Puttana buzarada!  
Come mai puol restar co sto decoro  
Una, che no xe scritta in libro d'oro?  
Per Dìo, l'è un caso bello,  
Se passa a pieni voti la Capello,  
Che sà al par d'ogni persona  
In bocca tior l'Osel, in Cul, e in Mona.

*CONSEGGIO ALLE PUTTE VENEZIANE.*

—

SONETTO

Dove Diavolo putte seu cazzae,  
Che più no se ve vede andar per strada?  
Steu forse per so Altezza retirae  
Per paura d'aver qualche chiavada?

Se no fussi de lù tutte informae  
Diria, che l'avaressi ben pensada;  
Ma, co a fotter savè, che 'l paga assae,  
Nè al timor, nè all'onor no se ghe bada.

S'anca mi fusse putta bella, e bona,  
E ch'un tantin de mi el s'innamorasse,  
Vorria farme, per Dio, romper la Mona.

Saveria tanto far, che 'l me trattasse,  
Come, sarave a dir, una matrona,  
E che continuamente el me chiavasse.  
Se un dì pò 'l se stuffasse,

Uso comun de tutti sti soggetti;  
Cercar vorria un Mario senza difetti;  
De quelli, che i cornetti

No varda aver, nè ghe ne dà una strazza,  
Come hà fatto 'l Mario della Cavazza,  
Che colla so Monazza

Sporca, e lorda, da tutti remenada  
Col Duca molto ben la l'hà cavada;  
E tante, che d'intrada

Vive al presente al Mondo cognossue;  
Che paura no hà bù d'esser fottue,  
E vù altre, come pue

Stè in Casa retirae? Senza giudizio!  
Corrè a farve chiavar a precipizio.

*STUPORI CONTRO LE DONNE VENEZIANE.*

—

SONETTO

Mi vardo, e me stupisso, ch'ogni Dona,  
Sia de bassa, o d'alta condizion,  
Per bel caprizio, oppur per ambizion,  
Che 'l Duca Jorch no la lo tioga in Mona.

S'anca el fotter no fusse cosa bona  
Farla co un Duca l'è una bell'azion,  
E quella, che no incontra sta occasion,  
Mi digo, che la xe una gran cogiona;

E quel, che stimo, ch'oltre esser fradello  
D'un Rè potente, el xe un Duca ragazzo,  
Che ghe deve anca ben tirar l'Osello.

Dove porle trovar più bel solazzo?  
E dopo poder dir a questo, e a quello,  
Son stà servia d'un Prencipesco Cazzo.

*LODI AL DUCA.*

—

SONETTO

Mi stimo assae sto Duca per le tante  
Gran belle qualità, che lù possiede,  
De generosità lù no ghe cede  
A qual se sìa Prencipe, e Regnante.

Della musica lù xe vero amante,  
E in questa da maestro lù pressiede,  
E in te la so grandezza ben se vede  
La cortesia brillar sempre costante.

Lù benefica el bello, come 'l brutto,  
E no se ghe presenta una persona,  
Che questa vegna via a muso sutto.

Veramente el xe degno de corona,  
Ma quello, che mi stimo sora tutto,  
Xe questo, che ghe piase assae la Mona.

*PER L'ANDATA DEL DUCA A PADOVA.*

—

SONETTO

A far el Cazzador in Padoana  
Andà xe el Duca colla so gran corte;  
Sperando là d'aver la bella sorte,  
Che no l'hà bù in la Cazza Veneziana;

Che quella razza fusse assae più umana,  
Nè la gabbia la pelle tanto forte,  
né la sia, come l'altre cussì accorte,  
Per poderse cavar ben la pavana.

Da quello, che se vede, e che se sente,  
Per lù quel Ciel assae xe più seren,  
E l'hà trovà da star più allegramente;

Se tanto in quei contorni el se trattien,  
No falla a giudicar tutta la zente,  
Che la Cazza ghe vaga molto ben.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Come quel Cazzador, che dalla fame  
Và per el bosco con el so schioppetto  
Cercando poder far un bel colpetto,  
Cussì andava sto Duca per le Dame;

El l'hà trovade dure de pellame,  
E per quanto 'l tirasse molto dretto,  
Le so balle no fava alcun effetto,  
Come giusto 'l tirasse nel curame.

El voleva chiappar sta bella razza,  
Ma se una giera forte, co un Castello,  
Un'altra giera forte, co è 'na Piazza;

Mai l'hà podesto far un colpo bello;  
E saveu, come gà fenìo sta Cazza?  
El xe partìo menandose l'Osello.

*PER LA CENA DATA AL DUCA IN VENEZIA.*

—

MADRIGALE

Le cene d'Eliogabalo,  
I pranzi de Luculo  
A paragon de questa  
Petteveli sul Culo.

Sarave i Sibariti  
Coi so gran banchettoni,  
Co i avesse visto questa,  
Restai tanti cogioni.

Tutte quante l'Istorie,  
Che tratta de magnar,  
Co se lezerà questa,  
Le farà da cagar.

Evviva chi l'hà fatta  
Descriver in pittura,  
Che 'l merita in tel Culo  
Un Cazzo de misura.

*AI DEPUTAI AL DUCA.*

—

SONETTO

Gran belle cose hà fatto i Deputati  
Per dar al Duca augusto in tel umor,  
Savendo, che lù giera un Gran Signor  
Fradel d'uno dei primi Potentati.

I gà speso per lù dei gran ducati,  
No se puol dir, ch'i no s'hà fatto onor,  
E come tutti giera d'un gran cuor  
Per divertirlo i xe diventà mati.

I gà fatto gran pranzi, e gran regata,  
In teatro gran feste da ballar,  
E ogni cosa xe andada assae ben fata.

Certo de più no se poteva far,  
Ma, co i voleva farghe cosa grata,  
I doveva trovarghe da chiavar.

*PER EL REGALLO DEL DUCA AI DEPUTAI*

—

SONETTO

Come, un Duca, che xe cussì pomposo,  
Che xe vegnù con cento, e più persone,  
Con Mori, con Ziganti, e buzarone,  
E con un treno d'Aiduchi strepitoso,

Che in tutte le so cose xe grandioso,  
Che le zogie, ch'hà 'ntorno le so Done,  
Poderia contornar trecento Mone,  
E inzogelar el Cazzo del moroso,

Che tiol Casa per tutto, e cussì vasta  
Xe la so idea, che par, se no fallo,  
Che tutta sta Città no la ghe basta,

Che 'l secondo lù xe Sardanapallo,  
Ai Deputai de cussì bona pasta  
Quattro buzare el lassa per regalo!

*AI DEPUTAI, PERCHÈ I FAZZA LA REGATA.*

—

CANZONE<sup>1</sup>

Sento a dir, che no se fà  
La regata in sto paese  
In un tempo, che ghè quà  
Più d'un Prencipe, e Marchese.

In un tempo, che ghè un Duca,  
Che nol fà vita privata,  
Che se diga, strucca, struca,  
No i gà fatto la regata.

Dopo, che i gà speso tanto  
In festini, e laute cene,  
Quando, che per tutto quanto  
Se puol veder de ste scene;

E la cosa strepitosa,  
Che no ghè, se nò a Venezia,  
Che per tutto xe famosa,  
Ch'ogni Prencipe l'apprezza

Questa quà no s'hà da far

---

<sup>1</sup> Nell'originale "Cansone" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

In cussì bell'occasion!  
E che s'abbia da contar  
Me despiase sta rason.

Che i parenti a chiare note  
De sti quattro Deputai  
No volendo far Peote,  
Che se diga, i xe spiantai,

O che pur bon'amicizia  
Frà de lori no ghe sia,  
E se diga, l'è avarizia,  
Per no dir spilorzeria.

No vorria per tutto l'oro  
Fuora andasse sti sentori,  
Perchè certo el so decoro  
Perderave sti Signori.

Mi conseggio chi hà l'onor  
Sto Gran Duca de servir,  
Ch'i altri staga nel so error,  
Ma de lori no far dir,

Perchè 'l Mondo, se no fallo,  
Dirà, questo xe un pretesto  
Per cavarse da sto ballo,  
E no far, che vada 'l resto.

Se fà veder, che se fà  
Tutto quello, che se puol,  
Che se i altri no ghe stà  
La so testa no ghe diol.

La regata xe una cosa  
De natura so assae bella,  
Sempre è meglio a far qual cosa,  
Che buttarla in Callesella.

Tanto più quando se vede,  
Che sto Duca ghe n'hà voglia,  
Che lù stà quà sù sta fede,  
Che per questo nol se annogia;

Se de tori in te la piazza  
I gà fatto quella festa,  
Per dar spasso alla plebazza,  
No i farà per lù pò questa?

Questa quà, che 'l puol zirar,  
Come ho dito, tutto 'l Mondo,  
Mai, nè mai el puol trovar  
Un piaser el più giocondo.

Col mio cuor affettuoso  
Digo ad ogni Deputato,  
A sto Duca generoso  
Feghe veder el regato.

*PER UNA BARUFFA TRÀ DONNE.*

—

SONETTO

Do Donne fà baruffa, e se strapazza,  
Una infuriada corre col cortello,  
L'altra no se fà star, e giusto in quello  
Con una grattacasa la manazza,

I colpi la repara da bravazza,  
La desarma la nemiga in Campiello;  
Le cottole gh'alza, e in sto duello  
Ghe dise; chi me tien, che no te mazza!

Lassar te voggio un segno, e no son fiera,  
Grattar te voi le parti sensitive;  
E in furia gà grattà la Frisolera.

Pensa con gran rason quello, che scrive;  
Che, co la l'hà grattada in sta maniera,  
No la ghe pizza più sin, che la vive.

*RISPOSTA.*

—

SONETTO

No podendo soffrir chi me strapazza,  
E m'hà intaccà l'onor con un cartello,  
Voleva vendicarme, e far duello,  
E co un sfriso segnar sta indegna razza.

Ma co una grattacasa sta bravazza  
Spettacolo de mi la fà in Campiello,  
E zà 'l savè, che la m'hà fatto quello,  
Che pezo assae xe stà, che la me mazza.

La m'hà grattà da barbara, da fiera;  
Rason, onor xe cose sensitive  
Da brusarghe a Culia la Frisolera.

Rispondo per le rime a quel, che scrive,  
Che quantunque grattada in sta maniera  
Sempre è soggetta a pizza una, che vive.

*SENTENZA CONTRO L'INFEDELTA' CONGIUGALE*

—

SONETTO

Amor, questa è una Donna, che al Mario  
Gà fatto i corni senza aver pensier  
D'aver el letto marital tradio  
Contro ogni leze, e contro ogni dover.

Amor, questo è un Mario, ch'a so Mugier  
Gà ridotto la fede a mal partio,  
Perchè ogni zorno el chiava a più poder;  
E tutte el cerca, e a tutte el ghe dà drìo.

Amor, sentendo la bestial condotta  
De sti do delinquenti in Criminal,  
La sentenza final gà scritto in botta.

Pari la pena d'un delitto equal;  
Che alla Mugier ghe sia brusà la Potta;  
E che al Mario ghe sia tagià el Cotal.

*AD UNA VECCHIA.*

—

SONETTO

Vecchia rabbiosa, frusta, cariolada,  
Rozza, e ludibrio del genere uman,  
Scheletro scampà via da sant' Arcan,  
Carogna in vita dal Signor scordada.

Ti par la peste orrida, scarnada,  
Depenta alla Salute dal Tizian,  
Ti par Mezenzio, Ezzelin da Roman,  
Flagellum Dei, o l'anema dannada.

Varda, che muso, che ti gà da gato,  
Che Tette a barolè, a falbalà!  
Che brazzi! Stricche i par de mandolato.

Co de fuora ti gà ste infermità,  
De sotto, vecchia arpìa, per Dìo laudato,  
La Mona sulla forca ti averà.

*PER EL GRAN CALDO.*

—

SONETTO

Oh Dìo! che caldo, no se puol magnar,  
Nè se trova riposo in gnessun liogo,  
Se se descola, come, che fà un Cuogo,  
Quando, che 'l gà da far qualche disnar.

No se puol star in pie, nè caminar,  
No se puol divertirse a gnessun ziogo,  
L'Inverno almanco se se cazza al fuogo,  
Co se vuol al gran freddo remediar.

La robba, o che l'è dura, o l'è passada;  
I pulesi ve magna, e anca i mossoni,  
E i so interessi và alla buzarada;

E chi volesse far dei pettoloni  
Le Donne le la gà tutta suada,  
E i Omeni gà 'l Cazzo in ti cogioni.

*CHI HÀ SÈ, BEVE DA PER TUTTO.*

—

SONETTO

Sento, che ghè qualcun, che se stupisse,  
Che Omeni ghe sia, che và a puttane,  
Col dir, che per el più no le xe sane,  
E che le 'l fà co quanti ghe capisse.

Tutto và ben, ma chi la sè patisse,  
L'acqua no stà aspettar delle fontane,  
Ma beve anca in t'un fosso pien de rane,  
Che quella più in quel ponto ghe gradisse.

La puttana ve fà presto contento,  
Oro no ghè, per Dio, che ben la paga,  
Quando, che se gà voggia d'andar drento.

Cosa serve aspettar, e che se staga,  
Come tanti cogioni in quel tormento,  
S'anca la Donna sana, e pissa, e caga.

*DAFNE CANGIADA IN PIANTA.*

—

SONETTO

Apollo innamorà quanto xe un can  
De Dafne, che da lù giera scapada,  
Drìo el ghe xe corso col so Cazzo in man  
Per darghe una magnifica chiavada;

Ma vedendola tanto da lontan,  
E de no poder far 'na buzarada,  
Come, che 'l giera un Omo sovrauman;  
In t'una bella pianta el l'hà cambiada.

Mi lo stimo da stolidà persona,  
Sto bel ripiego da pettar sul toni  
Xe una risolucion molto cogiona;

Che, se sto sior fornìo de rari doni  
Cangiava siora Dafne in una Mona,  
El consolava el Cazzo, e i so cogioni.

*RACCONTO D'UNA ALL'ALTRA AMIGA.*

—

SONETTO

Amiga, l'altro zorno mi son stada  
A far col mio moroso una marena,  
Do volte gò menà quella facenda,  
Ma mi voggia gavea d'esser chiavada.

Nol lo voleva far, perchè intrigada  
Mì gaveva la Mona colla benda,  
Ma l'hà fatto, ch'in letto me destenda,  
E allora me la son desmascherada.

El me l'hà parà sù cussì bel bello,  
E, co l'hò sentìo drento, hò sborà tanto,  
Che credo, ch'averìa impenì un secchiello,

Co 'l l'hà cavà, da rabbia averìa pianto.  
Mi son cussì, me piase assae l'osello,  
Ma col Marchese el pappolo altrettanto.

*SIMILE*

—

SONETTO

De niovo son tornada in quel casin,  
Dove, che v'hò contà quell'istorietta,  
Co l'amigo hà sentìo, che la gò netta,  
E che giera restada in boccassin,

L'hà scomenzà a basarme da sassin,  
E in man el m'hà chiappà la mia Cocchetta,  
L'hà fatto pò, che in zò la testa metta,  
E come, ch'i dise, el m'hà chiavà a passin.

Quando hò sentìo, che 'l me l'hà messo drento,  
A trar de Culo mi gò scomenzà,  
E gò dito con tutto l'ardimento,

Mettilo ancora in Culo, se 'l ghe và,  
Allora in quel busetto el me l'hà spento,  
E, a dirvela, per Dìo, el m'hà buzarà.

*I DO AMANTI NEL ZARDIN.*

—

SONETTO

In t'un zardin, che giera molto belo,  
Ho visto una Donnetta col so amante,  
Ella ghe fava delle grazie tante,  
E lù ghe dava in man tanto de Oselo.

Pò vedo, ch'i se basa, e che bel belo  
Le cottole el ghe leva tutte quante,  
E puzandola addosso delle piante  
La Mona el ghe toccava a contrapelo.

In quel zardin quell'Omo me pareva,  
Che 'l fusse Adamo, e che la bella Dona  
Me pareva la fusse la so Eva,

E che sia vero; oh! che gran cosa bona,  
Che xe 'l chiavarse, sento, ch'i diseva;  
Cussì hò capio, che 'l ghe l'hà messo in Mona  
Damela buzarona,

El ghe tendeva a dir; damela tutta.  
Oh! Cara, ti me par giusto una Putta,  
Tanto ti la gà sutta.

Ella diseva, nò buzaronazzo,  
Avanti dame tutto quanto 'l Cazzo,  
Fà pur de mi strapazzo,

Che ti me dà un gran gusto, e che me par,  
Che da ti me farà anca buzarar,  
Via, tendime a fracar,

Che a forza de quei to cari spentoni,  
Chi no sà, che vaga drento anca i cogioni;  
E lù dei gran basoni

Ghe dava, ma dei quei belli, che schiocca,  
E 'l ghe diseva, dame la lengua in bocca;  
Oh Cara sta to Cocca!

Oh Dio, che vegno, zà no posso pì,  
Ella diseva, aspetteme anca mì,  
E tutti do cussì

In t'una volta i hà dà la so sborada;  
Perchè hò sentio, ch'i ha dà una gran cigada;  
Ma pò no xe passada,

Al conto, ch'hò tegnù, un'Ave Maria,  
Che xe tornà l'amigo a trottar via,  
E cussì de sta via

El xe andà drìo, m'impegno, più d'un'ora

Sto buzaron avanti, che lù 'l sbora,  
El lo cavava fuora,

E pò ogni tanto drento el lo ficcava,  
E la Donna dal gusto scorrezzava,  
Qua, e là lù se buttava,

Che mi credo, che in quelle ziravolte  
Ella gabbia sborà sette, otto volte.  
El gran far gaveva tiolte

Le forze, che credeva ogni momento  
La fusse per andar in svenimento;  
Lù ghe 'l tegniva drento,

El lassava, ch'i occhj la voltasse,  
E quanto, che la vuol, la scorrezzasse,  
El voleva, che la fasse,

Mi credo, la figura d'Aretin,  
Perchè 'l s'hà fatto sporzer el martin,  
E 'l l'hà fatto a passin;

Pò sento, che la crìa, ti hà fallà 'l buso,  
Oh Dio, ti me fà mal! Oh Dio stà suso:  
Lù no s'hà mai confuso,

E per quanto la trasse, co fà un mulo;  
Lù andava disendo, oh che bel Culo!

Stà savio, che me sculo,

Ella diseva; ti l'hà troppo grosso,  
Tirelo via, se nò te cago addosso.

Petto de Dio, no posso,

Sento, che 'l ghe risponde inviperìo,  
E po', che 'l casca zò tutto sbasiò.

Da questo mi hò capio,

Che, per quanto criasse la ragazza,  
El ghe l'hà messo in Cul senza spiazza.

*DIFFERENTE PENSAR TRÀ PLATON, E L'AUTORE.*

—

SONETTO

Quel gran speculativo de Platon,  
Credendo de far cosa molto bona,  
Che fusse cara all'Omo, e anca alla Dona,  
Volea delle Mugier la comunion;

E mi sarave ancuò d'altra opinion,  
Che gnanca questa no sarìa cogiona,  
Che credo piaserave a ogni persona,  
De far del matrimonio proibizion;

Zà da quello, che vedo zorno, e notte,  
Dalla gran libertà, dall'allegria  
Le Donne maridae tutti le fotte;

Manco mal in sta forma ghe sarìa,  
Che le Donne fusse tutte rotte;  
La leze almanco no se romperìa.

*L'AUTORE ECCITÀ A SCRIVER DAL SIBLIATO.*

—

SONETTO

El Dottor Sibiliato vuol, che scriva  
Delle buzare grande, co fà case,  
Disendo, che 'l mio stil assae ghe piase;  
E che lù tanto in alto no l'arriva;

Ma mi per la so scienza franca, e viva,  
E per la nobiltà della so frase,  
Che tutti loda, e che a gnessun despiase,  
Ghe daria volontiera la mia piva.

Oh! Se podesse unirse la so scienza  
Con le tante gran buzare, ch'hò in testa;  
Gran frutti nasceria de sta semenza!

Se podesse accordarse ste campane,  
Come ben sonaressimo da festa  
In occasion de muneghe, e puttane!

*QUANDO LA DONNA MANCA DE PAROLA.*

—

SONETTO

No manca de parola quella Dona  
Al moroso, nè gnanca a so mario,  
Quando, che la se fà toccar el nìo,  
Nè co la mostra a tutti la simona.

Nè co la fà la brutta buzarona,  
Disendo a tutti, ti è l'idolo mìo,  
Nò quando la se 'l fà metter da drìo,  
Nè quando la se 'l fà metter in Mona,

Nò co basi la dà de quei, che schiocca,  
Nò co la Mona la se fà liccar,  
Nè co la mena 'l Cazzo infin, che 'l sbrocca,

Nè co in le Tette la se fà sborar,  
La manca co la tiol el Cazzo in bocca,  
Perchè in quel tempo no la puol parlar.

*CONTESA TRÀ LA MONA, E 'L CULO.*

—

SONETTO

La Mona un dì rabbiosa, e indemoniada  
Hà sfidà el Cul a renderghe rason,  
E messa in campo de battaglia armada  
Gà menà un colpo, e hà dito; a tì, baron.

Pronto el Culo s'hà messo alla parada,  
E s'hà portà da bravo in sta question,  
Ma tanto fiera xe la botta stada,  
Che la gà desgrespà mezzo faldon.

Sentendo el Cazzo a far tanto rumor,  
Son quà, l'hà dito al Culo, e in to defesa  
Te sarò sempre amigo, e prottetor.

La Mona, che dell'un, dell'altro offesa  
S'hà visto, hà messo a monte el bell'umor,  
E voltada xe in pase ogni contesa.

*CONTESA FATTA AL TRIBUNAL DEL CAZZO.*

—

SONETTO

Al Tribunal del Cazzo l'altro di  
Trà Culo, e Potta una contesa hà bù,  
Vennero fra di loro a tu, per tù  
Per una gelosìa, che li assalì.

Il Cazzo, Pare regio, gl'impedì,  
E al petulante Culo disse, orsù  
Razza di gnaobabao, beccofottù,  
Se no ti vò quietar, che sì, che sì.

Poi alla Potta fiero si voltò,  
E la meschina tutta fuor di se  
Per paura le purghe anticipò.

Scappellatosi alfin levossi in piè,  
E con maestà cazzile dichiarò  
L'un boccon da facchin, l'altro da Re.

*DECISION D'UN FRATE.*

—

SONETTO

Chi diseva, che Amor xe un puttelletto,  
Che 'l xe 'na frasca, che no gà giudizio,  
Che 'l fà andar tutti quanti in precipizio,  
E che 'l dà zoso bastonae da orbetto;

Che siben l'è ragazzo el xe furbetto,  
Che de cogionar tutti el gà sto vizio,  
Che 'l xe un fuoco, 'na peste, e chi un supplizio,  
E chi un ladro de cuori maledetto.

In sta maniera in un casin brillante,  
Dove, che no ghe giera un mammalucco,  
Tutti spender voleva el so contante;

Quando, che un Frate, che no giera un Cucco,  
Ha dito, ma con ose altitonante,  
Amore è un grillo, e la sua stanza è un bucco.

*ALLA SIORA PERINA.*

—

MADRIGALE

Siora Perina,  
Se vù volessi  
Nella musina,  
Che ve 'l mettessi,  
Ve 'l metterave  
Sì in verità.

Senza spuzzo  
Ve 'l cazzarave,  
Ed un gran sguazzo  
Mi ve farave,  
Che un bel bambin  
Sarìa incalmà

Un gran diletto  
Vù gavaressi,  
Se 'l mio oselletto  
Drento tiolessi,  
Che 'l simil mai  
No avè provà.

Mille sestini

Mi ve farave,  
Mille basini  
Mi ve darave,  
Che 'l Marìo vostro  
Nol lo farà.

*ALLA MEDESIMA.*

—

SONETTO

Siora Perina mia, se la gavè,  
Femela ancora a mi la carità,  
I morti xe, che a ognun i cercherà,  
E a mi d'andar permesso no me xè?

Bisogna, che vù quà me la sporzè  
Sta fava, che da vù vien despensà,  
Più merito cussì averè acquistà  
A darmela, se quà me la portè.

Più in bisogno de mi gnessun se catta,  
Xe un anno, che patisso, e dà de botta,  
Che sappia appena, come la xe fatta.

Per portarmela quà, co la xe cotta,  
Sò, che gaverè pronta la pignatta.  
Diseme. Mi la gò, ma la xe rotta,  
N'importa, purchè inghiotta,

Sia, co la vuol, ghe basta ai Veneziani,  
Che, se la spande el bruo, la tegna i grani.

*LA MONA XE SEMPRE L'ISTESSA.*

—

MADRIGALE

Mona che hà gustà el Cazzo  
No lassa d'esser Mona,  
Forse la xe più bona,  
E de più bon saor.

La gà quella fortuna,  
Che hà sempre bù la Luna,  
Che dopo fatto el tondo  
La se restrenze, e torna  
A un piccolo splendor.

*LA PAURA SUPERA LA LUSSURIA.*

—

SONETTO

Giera un dì all'Ostaria colla mia pippa,  
Quando 'na bella Donna per el buso  
D'una porta, che giera spenta suso,  
Vedo, che se menava la Felippa.

Questa gaveva 'na gran bella trippa,  
Tanto, che mi, per metterghelo suso,  
In quell'istante gaveria profuso  
Tutti quanti i tesori del Rè Agrippa.

Sappiè, che no ve conto una Faloppa,  
Che a veder quella Donna in sta funzion  
Dal gusto no podeva star in stroppa;

Ma, come fia la giera del paron,  
Hà bisognà, che via de là galloppa,  
Perchè gò bù paura del baston.

*LODA L'OSTARIA.*

—

SONETTO

Osservè l'Ostaria, che bella casa,  
Altro, che la professa de Gesù,  
Omeni no se vede andar là sù  
De quelli, che la Mona ghe despiasa.

Là quella zente la xe tutta invasa  
Dal spirito divin, che i gà bevù,  
E co in estasi i xe, che no i puol più  
Alle so Dive insina i ghe la basa.

Per quella porta vè le Donne sconte,  
E mentre, ch'una vien, l'altra vè fuora,  
Chi xe col so Marchese, e chi col Conte.

Dal tramontar del Sol sin all'Aurora,  
E dall'Aurora insin, che 'l Sol vè a monte  
Se caga, magna, beve, pissa, e sbora.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

TERZINE

Me domandè, se gò casin? ve digo,  
Che ghe n'hò più de diese al mio comando,  
E uno meglio dell'altro, sì d'amigo.

Da Camerieri, che no stà de bando,  
Mi son servìo con tutta l'attenzion,  
E mi gò tutto quello, che domando;

Tanto, che gò più stima, e devozion  
Per el primo, che al Mondo hà fatto l'Osto,  
Che per quel, ch'hà inventà le prucission.

Sempre cotto se trova un lessò, un rosto,  
E subito magnà vien suso in pressa  
Quello, che v'hà servìo, che el porta costo;

Se volè, che mi 'l vero ve confessa,  
Mi gò più gusto andar all'Osteria,  
Che no xe, co xe festa, andar a Messa.

Là se và soli, come in compagnia,  
E se và colla so cara Donnetta

Sicuri, che gnessun ve para via;

Oh! Quella xe una vita benedetta,  
Quello xe 'l vero stato de Natura!  
Tutto 'l resto sul Cul, ch'i se lo petta;

Che serve per magnar tanta coltura?  
Quà se magna con quella purità,  
Come se fava avanti la scrittura.

Cosa più allegra al Mondo no se dà,  
Questa svegia l'idea dei Baccanali,  
Che fava Roma in la so prima età.

Par l'Osto un General coi so Officiali,  
Le caldiere xe i schioppi, e xe i Cannoni,  
L'arme bianche xe i spei, bozze, e boccali;

Quei rosti, che vada attorno sù i cavioni,  
E quel fuoco, che par quella fornasa,  
Dove s'hà buttà drento quei Cogioni.

Mi vardo, che ste cose no le piasa  
A tutti quanti, e che ghe sia de quelli,  
Che gada più gusto de magnar a casa.

Come mai se puol dar de sti cervelli,  
Che voggia andar a casa a star in occa,  
Quando i puol star in mezzo dei bordelli?

Avanti de andar là se gua la bocca,  
Co se xe là se sente un'allegrezza,  
Che più voggia ve fà d'andar in Cocca.

A veder l'Ostaria l'è una bellezza,  
Chi và, chi vien, chi cria, chi batte i piati,  
E chi da rider proprio se scavezza.

Là se canta, se balla, co fà mati,  
E le camere tutte le xe piene  
De Puttane, Bardasse, Preti, e Frati,

Quante stanze ghe xe, ghè tante cene,  
Chi zioga alla bassetta, e chi alla mora,  
E se sente a far mille cantilene,

Chi và da quella porta drento, e fuora  
Chi và sù per magnar, chi vien zò pieni,  
Chi sona, magna, beve, pissa, e sbora.

In sta forma se passa i dì sereni,  
E quando se xe là, a mi me par,  
Ch'in tel centro se sia dei veri beni;

Ste cose in altri lioghi se puol far,  
Ma, se nù pesaremo queste, e quelle,  
Vedaremo, che quelle suol calar.

De so Natura tutte le xe belle,

Ma de gusto ghè tanta differenza,  
Quanta ghè dal sturion alle sardelle.

Ah! Quel dar alle maschere licenza,  
Quel viver sciolto, e quella libertae,  
Che se gode in sto liogo, de coscienza

Fà, che la robba piasa meglio assae  
Tanto, che per no andar all'Ostaria  
Esser mi no vorria so Santitae.

Cosa serve magnar co pulizia  
In bacili d'arzeno, e piatti d'oro,  
Quando, che no se magna in allegria?

Co se xe stracchi questa xe un ristoro,  
E in viazo, quando all'Ostaria s'arriva,  
Par, che s'abbia trovà qualche tesoro;

Gode ogni facultà l'intelletiva  
A pensar d'aver presto da magnar,  
E gode in tel magnar la sensitiva;

Se xe inverno, se gode quell'andar  
Subito al fuoco, e quando, che xe istae  
Se se consola averse da muar;

Se in tel deserto là ghe fusse stae  
Otto, diese Ostarie, quei gran Ebrei

No s'averave dà tante seccae.

Per l'Ostaria ghe dono Archi, e Trofei,  
Cariche, onori, e i più gran bei palazzi,  
Anca l'abitazion dei Semidei.

El centro quella xe dei bei solazzi,  
E tutti quei, che l'Ostaria condana,  
Per mi digo, ch'i xe gran visdecazzi.

I tre bei gusti della vita umana,  
Hò sempre sentio a dir fin da mia Nona,  
Xe l'Ostaria, la Posta, e la Puttana,

L'Ostaria per chi hà fame xe assae bona,  
La Posta, per chi hà pressa de viazar,  
E la Puttana per andar in Mona,  
Quando, che se gà voggia de sborar.

*L'AUTORE S'IMPESTA.*

—

SONETTO

Cosa voleu? Ghe digo un dì a 'na Dona,  
Che da un balcon la me tendea a chiamar;  
Ella risponde, me voi far chiavar,  
Perchè adesso me spizza assae la Mona.

Mi ghe dago un'occhiada a sta parona,  
Credendo la volesse cogionar,  
Ma sento, che la torna a replicar;  
Vegnì avanti, credeu, che ve cogiona?

Digo la verità, m'hà piasso 'l muso,  
Son andà drento, e in letto l'hò colgà,  
E senz'altro pensar ghe 'l paro suso,

Ma maledetto, co la gò chiavà,  
Perchè sta buzaron da quel buso  
Un Diavolo de peste m'hà pettà.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

No', no se trova più Potte innocenti,  
E ste Putte v`a tutte a fil de spada,  
I Preti, e i Frati f`a la prima strada,  
E i Secolari sorbe i scolamenti.

Con devozion sti ipocriti giumenti  
I v`a zirando tutta la contrada,  
E se gh`e qualche Putta, che gh`aggrada,  
I se la chiava senza complimenti.

No i g`a rossor sti fottidori mostri,  
Avendo in man el Cristo, e la corona,  
De penetrar el Cazzo anca in ti chiostri.

Secolo infame! Moda buzarona!  
Che ti servi de Cristi, e Pater nostri  
Per buttar z`o le porte d`una Mona.

*SULLO STESSO ARGOMENTO*

—

SONETTO

Mondo beccofottù, buzaradazzo,  
Mi te gò in Culo, e vago a farme Frate,  
Feve pur buzarar in le culate,  
Puttane mie, no ghe ne penso un Cazzo.

Mone alla larga, tutte quante a mazzo  
Ve le podè salar, Pottiffe amate,  
Ho rotto ai zorni mii cento pignate,  
Per Dìo, son stuffo, e più no me n'impazzo.

Scondo le iniquità sotto 'l Capuzzo,  
Che no gò più calor per chiavar Potte,  
E i scolamenti m'ha redotto un struzzo;

La gran peste m'hà fin le meole cotte,  
Del gran chiavar l'Osello è fatto guzzo,  
Solamente xe intiere le ballotte.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

CANZONE<sup>1</sup>

Xe stà causa Tonina,  
Che sento sto brusor,  
E questo è un gran dolor,  
Ch'abbasso sento.

Pianze mio fradello,  
El pianze, e nol par quello  
D'esser stà regalà  
D'un scolamento.

Per causa de stà Donna  
Me vedo tormentà,  
Per mi no ghè pietà,  
Che me consola.

Sol tiogo polverette,  
Siroppi a scudellette,  
E pò mi bramo sempre  
Che 'l stia molà;

E quando, che 'l me tira,

---

<sup>1</sup> Nell'originale "Cansone" [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Mel chiappo sempre in man,  
E 'l tegno, come un can  
Ligà a caena.

Eazzo fuora i paveri  
Contro 'l mio natural;  
La Porta è sta 'l mio mal  
Me dà la morte.

Me xe vegnù i cogioni  
Do balle de cannoni;  
Maledetto destin  
Contro mia sorte.

Se sugo sta liscia  
Me saverò tegnier,  
Certo voi tior Mugier  
Fuora d'intrigo.

Ma, se la sarà bella,  
El caval del Gonella  
Me la farà servir  
Un qualche amigo.

*SULLO STESSO ARGOMENTO*

—

SONETTO

Puttana buzarona! Più no posso  
Darne trastulo alcun, nè alcun solazzo,  
Più no posso chiavar, che hò marzo 'l Cazzo,  
E colmo appien de mal Francese ogn'osso;

L'Osello gò, come un Somaro, grosso,  
Sulle Potte no voi più far strapazzo,  
In Culo per adesso più no sguazzo,  
Quando nol fusse largo, come un fosso.

Co quattro porrifighi in la Cappella,  
Co 'na panocchia, e un verde scolamento  
Me son redotto nell'età più bella.

No voggio più chiavar co sto istromento,  
Hò in Cul la Potta, e hò in Cul chi fa per ella,  
Zà, che no posso in Potta andar più drento.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Oimè! No posso più, mi gò un gran mal,  
Me vedo tutto quanto scortegao,  
Mi no magno, no dormo, no gò fiao,  
E hò perso quasi l'uso natural.

Quando vago a pissar in orinal  
Me vedo tutto 'l Cazzo impiagao,  
E de peste, e de rognà imbosemao,  
E son reduto a andar all'ospedal.

Questo mi hò guadagnà a andar in Pota,  
Ma se guarisso mai, poffar al Mondo!  
No ghe ne magno più gnanca de cota;

Se 'l Cazzo tirerà, chi sà, secondo,  
O che m'intenderò col deo Peota,  
O me divertirò sempre col Tondo.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Puttana buzarona, oh che brusor!  
Povero Cazzo, ti me fà peccà!  
Ti pianzi tutto 'l zorno el to dolor,  
E compassion de ti gnessun no gà.

Un certo, che me sento, batticuor,  
Che me casca l'Osello, in verità,  
Questo xe quello, che me dà timor  
De restar visdecazzo, come và.

Tientela cara pur quella to Mona,  
Che voggia no gò più de vegnir drento,  
Perchè t'hò cognossù 'na buzarona.

A mi tocca tegnirme el scolamento,  
E ti nettarte ben la to simona,  
E pò và a tiorlo in Cul, che son contento.

*CONTRO LA MONA.*

—

SONETTO

Mona, te lasso, no sperar, ch'attorno  
Mai più te vegna per chiavarte ancora;  
Và pur dove ti vuol, và alla malora,  
Che de cuor mi te mando, e notte e zorno.

Ti xe della Città ludibrio, e scorno,  
Che 'l povero Cotal sempre divora,  
E per ti caminar se vede ognora  
Tanti strupij, e impiagai sempre d'intorno.

Ti no ti gà, che peste, e scolamento,  
Ulcere, con panocchie, e robba infetta,  
Che i nostri Cazzi impesta in un momento.

Porca, da Pluto và, che zà 'l te aspetta,  
E ch'un ferro infuogà cazzarte drento  
El vuol in quella tana maledetta.

*RISPOSTA DELLA MONA.*

—

SONETTO

Dime, Cazzo baron, in sta maniera  
Ti me strapazzi, e ti me fà sto torto?  
Oh pustu mille volte cascar morto,  
Oppur esser magnà da qualche fiera.

Và là per sempre confinà in gallera,  
Che prego 'l Ciel no te dia mai conforto,  
Mostro nefando, e scellerato aborto  
Dell'anema più negra, che sia in Tera.

Ti disì, ch'impestada son, e pregna  
D'altri mali? Ma dime un poco adesso,  
Chi è colpa del mio mal, anema indegna?

El chiavar, che ti fà con tanto eccesso,  
Xe la sola rason, perchè me vegna  
Addosso sto ridicolo processo.

*CONTRO LA MONA.*

—

SONETTO

Esser la causa mi dei to malani,  
Porca, ti disi, e ti mel disi in fazza?  
Quando ti è l'obbrobrio d'ogni razza  
De Sbirri, de Spioni, e de Ruffiani.

Per causa toa quanti patisse affani,  
Quanti matti ghe xe, che se strapazza,  
E de più ancora qualchedun se mazza  
Per i to iniqui, e micidiali dani;

Donca, se mi te lasso, gò rason,  
E se no vegno più, marza de Mona,  
Gnanca per questo no me dir baron.

Ti, zà lo sò, che più no ti xe bona,  
Nè adesso gò gnessuna suggizion  
De dir, che ti è 'na Vacca buzaron.

*RISPOSTA DELLA MONA.*

—

SONETTO

Cazzo, stame lontan, nè mai più arrente  
No me vegnir, se no te fazzo un segno,  
Che fartelo portar sempre m'impegno  
Tocco de scellerato, e bon da gnente.

A dir ste cose, se qualcun te sente,  
No i dirà mai, che ti ti è quell'indegno,  
Che dise mal de mi co tanto sdegno,  
Quantunque mi de questo sia innocente.

Se da mi qualche volta ti xe stà  
Per fotterme ti hà pianto, co un puttello,  
Nè de farne chiavar mai gò pensà;

Che, se credea sentir sto gran bordello,  
No t'averave mai gnanca vardà,  
Che zà no son voggiosa dell'Osello.

*VUOL LASSAR LA MONA PER EL CULO.*

—

SONETTO

Monazze buzarone, avè fenìo  
De tormentarme, e far de mi strapazzo,  
M'avè ridotto adesso un visdecazzo  
Afflitto, mesto, e molto desconio.

Un scolamento verde, poffar Dìo,  
Che zorno, e notte me tormenta 'l Cazzo,  
Con cento impiastri, povero gramazzo,  
El baston portarò da st'ora in drìo.

Un Ulcera mi gò sulla Cappella,  
L'Osèl xe grosso, come quel d'un mulo,  
E 'l dolor zorno, e notte me flagella.

Monazze buzarone, sto trastulo  
No gaverè mai più, la farò bella;  
Lasserò star la Mona, e anderò in Culo.

*PARALELLO TRÀ LA PESTE, E LA PRIGIONIA.*

—

SONETTO

Compare, vù sè drento, e mi son drento,  
Vù drento a 'na preson, mi all'Ospedal,  
Vù per el ziogo, e mi per el Cotal,  
Se 'l vostro xe dolor, el mio è tormento.

I nostri xe stai gusti d'un momento,  
Xe causa i tagi de sto nostro mal,  
Vù avè perso l'Entrae, mi el Capital,  
E se vù ve dolè, mi me lamento.

Un sol svario ghe xe nel nostro torto,  
Per el troppo tirar mi son fenìo,  
E vù per no tirar no avè conforto.

Ma qual danno è pezor tra 'l vostro, e 'l mio?  
Mi cadavero son prima, che morto,  
Vù prima de morir sè seppellìo.

*RISPOSTA.*

—

SONETTO

Compare, l'è fenìa per nù, che semo,  
Vù per amor, e mi per forza drento,  
Le spente n'hà reduto in sto tormento,  
E vù le beffe, e mi le nose avemo.

Per peste, e poste sequestrai nù semo,  
Per tutti do vuol esser dell'arzeno,  
Vù sè fatto de stucco, e mi depento,  
E le nostre desgrazie voga a un remo.

Le fазze tutti do n'hà cogionao,  
I paroli n'hà da sto bon servir,  
Sotto lombolo pò n'hà dissipao;

Ma 'l mio stato è pezor, nè ghè che dir;  
Vù trà ferri sperè de piar fiao,  
Ma mi trà ferri temo de morir.

*RIFLESSION SORA LA MONA.*

—

SONETTO

Amigo, ve podè ben figurar,  
Che siben me diverto, e me trastulo  
Col lezer, col componer, col cantar,  
Se a star a casa me son rotto 'l Culo.

Mi gò letto per farmela passar  
Dei versi de Properzio, e de Tibulo,  
E quando quei m'hà scomenzà a seccar,  
Ho tiolto suso un poco anca Catulo.

Gò pò filosofà anca mi, gramazzo,  
E gò considerà, che della Dona,  
Co se gà mal, no se ghe pensa un Cazzo;

Donca, hò dito, in se stessa no l'è bona,  
E son vegnù a capir, che quel solazzo  
Ne lo dà la salute, e nò la Mona.

*L'AUTORE AL SO CAZZO.*

—

SONETTO

Che pensistu de far, o Cazzo mio?  
No ti xe sazio ancora della Mona?  
Voggio ben, che la sia 'na cosa bona,  
E che in ella ti sii spanto, e sbasio.

Ma dopo tanto tempo, poffar Dìo!  
Che ti voghi sta barca buzarona,  
E che ti sà, che zà la te cogiona,  
Gnancora ti te vuol cazzar in rìo?

Mi zà la vedo; no ti xe contento  
In fin a tanto, che no te v`a fatto,  
Che ti ghe lassi la Cappella drento.

Mi me contentaria star a sto patto,  
Se no avessi a provar altro tormento,  
Xe, ch' i te tagierà, co f`a un bisatto.

*PROPONIMENTO.*

—

SONETTO

No voi più Donne, no voi più puttelle,  
Ma goder voggio la mia libertae,  
Zà vedo, che le xe tutte cagae,  
Che le me caverave insin la pelle;

Che i diga pur, che le xe bone, e belle,  
Che a mi tutte in tel Cul le me xe andae,  
Che siele tutte quante buzarae,  
E tutti quanti quei, che fà per elle.

No voggio in quella spuzza andar più drento,  
Dove no se ghe trova a parlar schietto,  
Che pisso, che marchese, e scolamento.

Che vaga pur chi vuol in quel bruetto,  
Che mi, s'hò da isporcar el mio Strumento,  
Voi piuttosto ficcarlo in t'un Culetto.  
Cussì anderò più stretto,

E 'l fresco goderò delle culate,  
Che veramente l'è un boccon da Frate,  
Dar quelle botte mate,

Sentirse quella carne sulla panza,  
E metterghe in tel Cul quel, che n'avvanza.  
Oh benedetta usanza!

Degna de lode, e degna de corona,  
Altro, che quella buzara de Mona!  
E pò ogni persona,

E Prencipi, e Prelati, e Gardenali,  
Tutti mette in tel Cul i so Cotali,  
No ghè se nò i coccali,

Che vaga in Mona, e i poveri facchini,  
I altri tutti và in Culo da sassini.

*VORRIA MUAR VITA.*

—

SONETTO

Gò una gran voggia de spiccar un volo  
Fora del fango de ste cose sporche,  
E de mandar la Mona sulle forche  
Dei devoti mettendome nel rolo.

Vorria serrarme in una grotta solo  
Per no veder a torzio andar ste sporche,  
Che insaziabili, e ingorde, co fà l'orche,  
Ai Omeni le fà romper el Colo.

Vorrave desmontar da quel mal uso,  
Che fazzo notte, e dì de ste cavale  
Prima, che le me butta in qualche buso;

Ma un peso me sento sulle spale,  
Che gò paura de no levar suso,  
Se chi puol tutto no me mette l'Ale.

*RIFLESSION SORA LA MONA, E 'L CULO.*

—

SONETTO

Sangue de Bacco, oh dura condizion!  
Che xe mai questa, no se puol entrar  
Drento la Mona, ch'una scolazion  
S'è sicuri, v'accerto, de portar.

Per mi certo la xe una gran passion,  
Che opprime sto mio cuor solo a pensar,  
Che quando el Cazzo tira con rason  
No sappiè dove 'l poverin cazzar.

In Culo nò, che là no xe concesso  
Per esser un peccà contro Natura,  
Contro 'l voler del Ciel, e anca del Mondo.

Donca cos'hoi da far, diseme adesso?  
No xe meglio, che fizza investitura,  
E aver in Culo la Natura, e 'l Tondo.

*RISENTIMENTO D'UNA DONNA.*

—

SONETTO

El Cazzo darne in man! Nò, no la tegno,  
A mi sto torto! El Ciel te lo perdona.  
Che! Soggio forse 'na qualche buzarona  
De far vegnir i Cazzi a giusto segno?

El Cazzo in man! E dove xe l'impegno,  
Che co mi ti hà contratto? Oh questa è bona!  
L'impegno xe, che ti mel metti in Mona  
Senza de farne un'atto cussì indegno.

El Cazzo in man! Mo, che gran gusto xelo?  
Altro no ti puol dir; cara mia Nina,  
Tiolè sto Cazzo, e se volè menelo;

E dopo, che ti hà dà una sboradina,  
Che gusto hoggio bù mi? Nome 'l to Oselo;  
Via dame donca quà 'na chiavadina;  
Chiava te digo in fina,

Che mi son stufà, e dell'impertinenza  
Questo te serva a far la penitenza.

*RISPOSTA.*

—

SONETTO

De chiavarve saveu, perchè me tegno?  
E se ve burlo el Ciel me lo perdona,  
Perchè un regalo d'una buzarona  
M'hà fatto metter el cervello a segno.

Xe vero, che de farlo so' in impegno  
Ma ancuò me fà pentir sta lezion bona,  
Però, se no ve metto el Cazzo in Mona  
A torto me fè reo d'un atto indegno.

Me disè, el Cazzo in man, che gusto xelo?  
E mi rispondo a vù, cara mia Nina,  
Che no faccio fadiga a dir, menelo;

E tanto, e tanto el dà 'na sboradina,  
Senza voler rischiar sto fià d'Oselo  
Col darve una solenne chiavadina.  
Ve servirave infina,

Se credesse, che dell'impertinenza  
No me toccasse far la penitenza.

*SIBEN SE IMPESTA, PIASE LA MONA.*

—

SONETTO

Donne, ve compatisso, se la Mona,  
Ghe la volè imprestar a Piero, e a Polo,  
Perchè, quando una cosa xe assae bona,  
No la xe fatta a posta per un solo.

Mi co son colle Donne me consolo,  
Nè hò dito mai con elle la corona,  
Siben, che qualche volta le me dona  
Robbe, che me fà andar col Cazzo al Colo.

La Mona, zà se sà, che no regala  
Calze, Capei de Franza, o maneghetti,  
Ma scolamenti orrendi, che no fala;

Eppur co tutti quanti sti licchetti  
Piase la Mona, e tutti ghe fà spala  
Siben, ch'i gà el Cotal fatto a merletti.

*I DIFFETTI DELLE DONNE NE FRENA LA LUSSU-  
RIA.*

—

SONETTO

Per quanto delle Donne voi pensar  
Ai so diffetti, e alle so imperfezion,  
No ghè caso, che mai dalla passion,  
Che gò per elle, me possa liberar.

Me le figuro, co le xe là a pissar,  
Che par proprio se averza un gran cannon,  
Che no ghe sà la Mona mai da bon,  
E che ogni tanto la ghe suol colar.

Me le immagino in letto, e anca sentae,  
La spuzza, che le fà, quando bel bello  
Le mola quelle sloffe soffegae;

Gnanca per questo posso far cervello,  
Che, co le vedo, siele buzarae!  
Tirar le me fà subito l'Osello.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

MADRIGALE

Sento a dirme,  
La pissa, la spuzza,  
E ogni mese  
Ghe vien el marchese,  
Ma la è Mona,  
E la è bona,  
E a sto Mondo  
L'è sempre stà  
El più dolce boccon.

Tutto el forte de tanto schiamazzo  
No hà mai fatto più debole 'l Cazzo,  
El la cerca, e 'l la vuol, e 'l la fotte,  
Nè per questo el diventa cogion.

*EL CAZZO DELL'AUTORE.*

—

SONETTO

Perchè no ziro più, ti te lamenti?

No xe meggio per ti, caro cogion?

Cussì no ti gà tante tentazion,

E ti è fuora de tanti gran tormenti;

Amor più per gnessuna no ti senti,

Te par poco no aver più sta passion!

Ti sà pur cosa xe quel buzaron,

Che no fà mai gnessun, che sia contenti.

Ti te và lamentando per la strada,

Che a no poderte più tior sto solazzo

Ogni cosa te par ancuò salada,

Pensa piuttosto, o caro visdecazzo,

Cosa, che te costava una chiavada,

E se ti puol lamentete del Cazzo.

*SIMILE.*

—

SONETTO

Se ti gavessi un pò de raziocinio  
Ti ti me dovaressi ringraziar,  
A bon conto cussi ti puol studiar,  
Senza, che t'impedissa el tirocinio.

Ti puol aver sul senso più dominio,  
E in seguito la vita anca slongar,  
E, come el too ti puol più sparagnar,  
Ti è salvo de no andar in estermio.

De cosa donca vustù lamentarte?  
Ti gaverà, co più no ti và drento,  
Tanto manco peccai da confessarte.

Ti viverà più quieto, e più contento,  
Ma dime; dove lassistu da parte  
El ben de no chiappar un scolamento?

*L'AUTORE PRINCIPIA A FOTTERE.*

—

SONETTO

Mona, stame lontan per carità,  
Anca, se ti xe larga, come un forno,  
Perchè mi gò tanta lussuria attorno,  
Che 'l Cazzo no puol star più sequestrà.

Stame lontan, che prima xe peccà,  
Benchè de questo no ghe dago un corno,  
E pò, perchè, se mai chiavar te torno,  
Vago a un gran rischio de creparte là;

Che 'l mio Mal xe ficcà drento ai polmoni,  
E son sicuro, che, se fotto, moro,  
Onde hò da star all'erta coi cogioni.

Mona, stame lontan, che tiro el toro,  
Mona... Ah! tel metto, Ah! slarga i  
mustacchioni!  
Mona... Saltar me fai, oh Dìo! che sboro.

*DIFICOLTÀ DAL MEDITAR ALL'ESEGUIRE.*

—

SONETTO

Dal dir al far osservo ghè un gran tratto,  
Ho dito spesso, che no voi più Dona,  
E che no voggio più toccar la Mona,  
Ma eseguir mi no posso sto contratto.

Se mi stago alla leze, che m'hò fatto,  
Idest de lassar star la puttanona,  
Vegno una vita a far cussì cogiona;  
Che in poco tempo mi devento matto.

Me pento, che me sia passà per mente  
Una buzara granda, come questa;  
De no voler la Mona più per gnente;

In sto punto mi fazzo una protesta,  
Che, se gò messo el Cazzo solamente,  
Da quà avanti ghe voi metter la testa.

*L'AUTORE CONTRO 'L SO CAZZO.*

—

SONETTO

Cosa xe mai sta cosa, che 'l mio Cazzo  
No ghè caso, ch 'l voggia far giudizio?  
El m'hà pur fatto andar in precipizio,  
E tanto, e tanto el me vuol dar impazzo.

Mo, che Cazzo cogion buzaradazzo,  
El pelo el vuol lassar prima del vizio!  
Ancora el vuol cavarse ogni caprizio,  
E nol puol star in piè sto visdecazzo.

Mi penso per levarme sto tormento,  
E credo, che farò 'na cosa bona  
De tagliarmelo via, quando son drento;

Zà vedo, che sta razza buzarona  
No sarà mai nè quieto, nè contento,  
Se nol xe morto, e anca sepolto in Mona.

*AL MEDESIMO*

—

QUARTINE

Missier Cazzo baron xe tempo alfin  
De sbassar zò la testa sui cogioni,  
Più no vedo per vù certi bocconi,  
E bisogna quietarse un pochettin.

Bella! De tanti membri, che gò addosso,  
Gnessun me costa tanto, come vù,  
Ma no me farè miga spender più,  
S'anca me stessi duro, come un osso.

No cade farne gola a recordarme  
Dei gusti, ch'in so tempo v'avè tiolto,  
Mi no ve credo più, più no v'ascolto,  
Ve sfadighè de bando a stuzzegarme.

Ma Cazzo, missier Cazzo, Visdecazzo,  
Vù cogionando cazzè sù a bon ziogo,  
E no vardè de far peccai da fuoco,  
Purchè ve possiè tior gusto, e solazzo.

Discrezion la vuol esser, sier cogion,  
E bisogna desmetter certi vizi,

Ma vù no vardè tanti precipizi,  
Purchè ve pussiè tior soddisfazion.

Se vù farè, sier Cazzo, el vostro conto,  
Dirè ben con rason d'esser cattivo:  
Orsù proveve ben sin, che sè vivo,  
De star in le braghese sempre sconto.

Vù no savè far altro, che far spender,  
No savè senza bezzi farve strada;  
Che termini da bestia buzarada  
Voler sempre comprar senza mai vender!

La buzara! Me vien rabbia de cuor,  
Altro no savè dir, che fotti, fotti,  
Per Dìo, che ve darò dei scopellotti,  
Se in braghese farè più el bell'umor.

Vadagneve dei bezzi, se volè  
O trovè, chi de bando ve ne daga,  
Del resto in busi, che pissa, o caga,  
Co avè da spender bezzi no ghe andè.

Orsù vù m'avè inteso, abbiè creanza,  
E se volè sborar, trovè persona,  
Che senza bezzi daga e Culo, e Mona,  
Se nò stè pur de banda sulla panza.

No voggio più per vù dolori, o guai,

Ve recordeu de quel mio gran travaggio,  
Ch'averia dà la testa sotto un Maggio,  
E da sto intrigo nù semo passai.

Ve recordeu de quel continuo pianto,  
Che zorno, e notte in camera faceva,  
E che conforto da gnessun gaveva,  
Via d'un amigo, che me stava accanto.

Repplico, no voi più dolori, e guai,  
Che m'arrecordo ancora el scolamento,  
Pianzevi vù a pissar per el tormento,  
Ma pò sè diventà pezo, che mai.

Certo; che cosa brontoleu frà vù  
Anca alla fè? Disè quel, che ve piase,  
Disè pur sù, disè con tutta pase,  
Diseme 'l vostro interno anca de vù.

Diseme via? Che cosa dir pensevi,  
Forse, che no avè bù dei spassi grandi,  
Che no avè buo bocconi, e Contrabbandi,  
Che licchetti da Prencipe godevi,

Che avè bù chiettinette desgrezae,  
Che colle man le ve dava solazzo,  
E che le ve tegneva stretto, o Cazzo,  
Sborando da sassine desperae?

Forse me voleu dir le muneghette,  
Che v'hà dà in parlatorio tanto spasso?  
Se vù v'arrecordè de queste 'l chiasso,  
Me ricordo anca mi delle gazzette.

Xe vero, che, co gieri alle ferriæ,  
Giera mille, e più gusti messi in tola,  
E sò, che de quei spassi gavè gola,  
Ma troppi bezzi val quelle sboræ.

Forse de maridæ voleu parlar,  
Che per no farghe torto a so Mario,  
Le ve metteva in Magazen da drìo,  
E in quel le ve lassava bagolar?

Siben le lo tioleva in sto bel liogo,  
Le sborava da Cagne, e da sassine,  
E mastegando le so camisine,  
Sempre vù le trovevi de sto zìogo.

Forse me voleu dir de quelle Putte,  
Che cussì cogionando gavè rotto,  
E che v'avè cazzà, sier cazzo, sotto,  
Senza vardar, che le sia belle, o brutte?

Digo de quelle Putte, che savè,  
Cosa hà costà de bezzi a mi, gramazzo,  
De quelle Putte cussì fatte al Cazzo,  
De quelle, che trovevi larghe un piè.

Putte, che dopo averghe dà do spente,  
E d'aver fatte de Pignate crepe,  
Le sbora ingiostro, co fà tante sepe,  
E pò le lo tiol drento allegramente.

Forse me voleù dir delle Bagasse,  
Che m'hà fatto trar via bezzi, e mesate  
Col giustarvela drento le culate,  
Perchè i gusti coi bezzi mi pagasse?

Digo de quelle mantegnue da mì  
Per dar a vu siorìa solazzo, e gusto,  
De quelle, che hà la Mona, e 'l Cul più frusto  
De quel, che la Marantega gà dì;

E de quelle bagasse, che finzeva  
De sborar cento volte a tiorlo in culo,  
E menando la Mona per trastulo,  
Spenzi, spenzi, Ben mio, le me diseva.

Basta mi credo zà, ch'abbìè capìo  
Senza replicar più 'l mio sentimento,  
Donca vù prepareve al pentimento,  
Che l'istesso pensier sarà anca 'l mio.

*PROPOSIZIONE DELL'AUTORE.*

—

SONETTO

Zà, che 'l vento, e la piova me fà star  
In casa quà soletto, e senza Done,  
Voi scriver biasimando quelle Mone,  
Che me fà tutto 'l dì l'Osèl tirar.

Vaga la noja a farse buzarar,  
E vaga a tiorlo in Cul le buzarone,  
Che per smarzir l'Osello le xe bone,  
E le mie man mi voggio doperar.

Donca zoso braghese, e fuora Osello,  
Fuora cogioni, e fuora Culo all'aria,  
Che menarmelo voi sempre bel bello.

Crederà i cucchi, che lo metta a sguazzo,  
Se i me crede chiettin, per Dìo, i zavarìa,  
No i sà i cogioni, che me meno 'l Cazzo.

*TUTTO 'L MALE NASCE DALLA MONA.*

—

CANZONE

Senza starve a cantar d'arme, e d'amor,  
Senza dirve de guerre, e de fracassi,  
Per soddisfar el genio, e un certo umor  
Voggio cantarve della Mona i spassi;  
No voi però, che ve mettè in rumor,  
Siben, che sti me versi è troppo grassi,  
Perchè ve voi provar con rason bona,  
Che tutti i mali nasce dalla Mona.

Tiolemo esempio prima in Salamon,  
Che per la Mona hà dà in te le pazzie,  
E privo de giudizio, e de rason  
Hà fatto tante, e tante idolatrie;  
Orlando, che coll'arme giera bon  
Far tremar un Golia da capo a piè,  
Zeloso per la Mona l'è stà visto  
Andar matto per strada per sto acquisto.

Sanson per un tantin de quel servizio  
A Dalida infedel si fà soggetto,  
Tanto se gà oscurà tutto 'l giudizio,  
Che 'l trovava in la Mona ogni diletto,

L'è andà per una Mona in precipizio,  
Orbo, senza cavei, a so despetto,  
L'hà copà i Filistei colla colonna  
Per la Mona fatal della so Donna.

Neron, che se puol dir Rè de tiranni,  
Del popolo roman strage, e rovina,  
Dopo aver fatto tanti gran malanni,  
Hà fatto avrir so Mare una mattina,  
Fà Seneca svenar, che per tanti anni  
Xe stà 'l maestro, che gà dà dottrina,  
E pò alfin el l'hà fatta alla so Dea  
Per la semplice Mona de Popea.

Per gelosia Ermolao della consorte  
Brusò Troja una notte all'improvviso,  
Ma nel so primo amor costante, e forte  
Nol podeva aver ben per quel bel viso,  
Anzi l'hà stabilìo piuttosto a morte  
Riddurse, che lassarla ad un Narciso,  
E per quanto, che lù gabbia studià,  
La sorte rìa gà tutto rovinà.

Ruggier xe andà più volte in man d'Alcina,  
Credendo, che la fusse Bradamante,  
El gustava la Mona ogni mattina  
Per farse publicar un vero amante.  
Priamo per una Mona è andà in rovina  
Dopo aver bù dolori, e pene tante,

E Giove senza onor, senza decoro  
Hà lassà d'esser Dio per farse un toro.

Paris Omo da ben per ogni conto  
Per la Mona de Vienna è andà in deliri,  
Alfonso per Biancafior xe stà a dir pronto,  
Che 'l viveva de lagreme, e sospiri,  
Marte, che al mio parlar no resta sconto,  
Lù hà fatto colla lanza dei bei tiri,  
Marte, ch'è stà costante a ogni cimento  
Hà fatto el Dio Vulcan becco contento.

Anca Ercole hà invidià molti bravazzi,  
Che perdea per la Mona le so glorie;  
Col cuor intento sempre a più solazzi  
Trava là in un canton palme, e vittorie,  
Scipion, Cesare, e tant'altri Omenazzi,  
Ch'ai so eredi hà lassà grande memorie,  
S'hà lassà dominar da più proriti,  
Che fà tirar el Cazzo anca ai Romiti.

Lassa Alcide el so sdegno, e la so ira  
A debellar i mostri avezzo, ed uso,  
E perchè della Mona gà la mira  
Abbandona le guerre, e tiol el fuso.  
Orfeo col son della so dolce lira  
Frenetico d'amor mesto, e confuso  
Per placar colla Mona el duol interno  
Và Euridice a cavar fuor dell'Inferno.

Monarchi, Potentati, e Imperatori

Gà fatto de capello a sta gran Mona,  
Filosofi, sapienti, e gran Dottori  
L'hà fatta del so cuor sola parona,  
Rè, Duchi, Gardenali, e gran Signori  
S'hà cavà riverenti la corona,  
E xe stà messi i regni a ferro, e fuoco  
Per trovar in la Mona un pò de liogo.

Donca bisogna dir, che sta Pottazza

Sia 'l giubilo, e 'l contento dei mortali,  
Giubila tanti, e tanti se ne ammazza,  
Per la Mona sbasisce i Dei immortali.  
La Mona infame d'una scarabazza  
Fa nascer tante risse, e tanti mali;  
Donca ve provarò con bona frase,  
Che la Mona è un boccon, ch'a tutti piase.

Mona, manna del Ciel, e dolce vita,

Refrigerio dei Cazzi, ch'è languenti,  
Mona, che dell'Osèl xe calamita,  
Mona consolatrice nei tormenti,  
Mona cara, soave, e assae gradita,  
Che morsega l'Osello, e no gà denti,  
Mona del miel più dolce, e delicata,  
O dolcissima Mona, o Mona amata.

No se puol aver gusti, nè diletì,

Se no se gà 'na Mona al so comando,

Mona, che divertisce i Frati, e i Preti,  
Boccon curà, che tutti v'è cercando.  
Scrivè in lettere d'oro, o v'è Poeti,  
Che 'l gusto della Mona xe 'l più grandò;  
E acciò, che no credè, che ve cogiona,  
Metto zoso la penna, e vago in Mona.

*CONTRO CHI DISE MAL DELLA MONA.*

—

CANZONE

Ghe xe al Mondo certi siori,  
Che acquistar se crede onori,  
Biasimando la gran Mona,  
Che de tutti xe parona,  
Ma a costori mi vorrìa,  
Che ghe fusse buttà via  
Tanto 'l Cazzo, che i cogioni,  
Perchè più no i fusse boni  
De cazzarlo in quel busetto  
Fin dal Papa benedetto.

Mi se al Mondo comandasse  
Vorrìa un Boja, che impicasse  
Questa zente buzarona,  
Che no vuol lodar la Mona;  
Quella Mona, che xe stà,  
E che sempre mai sarà  
La delizia dei Cotali,  
E 'l prencipio dei mortali,  
Dalla qual nascemo tutti  
Tanto vecchj, quanto putti,  
Ch'hà dà al Mondo dei soggetti

Valorosi, e assae perfetti,  
Che de scienza, e de virtù  
No se puol pensar de più.

Da chi è nato un Ciceron,  
Da chi Omero, ed un Platon,  
E tant'altri inzegni rari  
In virtù sì singolari,  
Se nò, che da quella Mona,  
Ch'è stimà da ogni persona.

Perchè mai tante Città  
Xe stà al Mondo fabbricà,  
Tanti lioghi deliziosi,  
Edifizj sì costosi,  
Che per solo recrear  
Quella Mona singolar,  
Che conserva, e che mantien  
Con onor el Mondo pien,  
Che la causa la xe stà  
D'ogni gran felicità.

Cosa mai<sup>1</sup> sarìa de nù,  
Se no fusse al Mondo più  
Una cosa tanto bella,  
Ch'innalzar fà la Cappella?  
Cosa mai farave 'l Cazzo,  
Se no avesse piu 'l solazzo

---

<sup>1</sup> Nell'originale “mai” [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

De chiavar a piacimento,  
E de starghe sempre drento?  
Mai più al Mondo ghe sarìa  
Nè più Feste, nè allegria,  
Sarìa ognuno desperà,  
E a zirar de quà, e de là  
Andarìa tutti pian pian  
Col so gran Osello in man.  
Chi un pochetto el menarìa,  
E pò in Culo el cazzarìa  
D'un bel Muso, o pur d'un foro,  
Finchè fuora vien el sboro,  
O de qualche ragazzetto,  
Che gavesse un bel Culetto.

Finirìa el gran Mondo ancora,  
E andarìa tutto in malora,  
Se la Mona a nù mancasse,  
E l'Osello no pissasse;  
Eppur ghè chì la strapazza,  
E la tien per una strazza.

Mi però digo a sta zente,  
Che no i xe boni da gnente,  
Che capaci mai i xe stà  
De chiavar a sazietà,  
Che no i sà cosa sia gusto,  
Quando in Mona el ghe và giusto.

Se nol fusse un gran solazzo  
Furegarghe ben col Cazzo,  
No avaria tante persone  
Fatto vite buzarone  
Per andar drento in quel buso,  
E cazzarghelo ben suso.  
Cos'hà fatto Giove istesso  
Per aver la Mona appresso?  
In un toro el s'hà mudà,  
E una Vacca el gà chiapà,  
E un gran gusto lù provava  
In quel punto, che 'l chiavava:  
El spenza da buzaron  
Co quel tocco de Cazzon,  
E se arrente alcun gh'andava  
Gran scalzae lu ghe dava,  
E pò dopo col so Oselo  
Tutto mogio l'è andà in Cielo.

Marc'Antonio lo dirà  
Quanti bezzi gà costà  
De Cleopatra el bel monin  
Si ben fatto, e pichenin,  
Quanti è stadi i so sospiri,  
Le so smanie, i so deliri;  
Se 'l dormiva el se sognava,  
Che Cleopatra lù chiavava  
E 'l disea, mia vita, sboro,  
E dal gusto quasi moro;

Quando 'l giera pò svegià  
El pareva un insensà,  
Dall'affanno el delirava,  
Perchè 'l Cazzo ghe tirava,  
El levava sù dal letto,  
E l'andava via soletto,  
E mi quasi son sicuro,  
Che 'l l'avria cazzà in t'un muro.  
Cosa pò, che lù gà fatto,  
El se immagina in un tratto;  
Quando questa el gà trovà  
Le so cottole el gà alzà,  
E 'l gà dito, mi vorria  
Darve un baso, vita mìa,  
Pò, se vù no avessi a mal,  
Parar sù vorria 'l Cotal.  
Ella allora la gà dito,  
M'è vegnù anca a mi 'l prorito,  
E senz'altro complimento  
El ghe 'l mette tutto drento.

Me par giusto esser presente,  
Quando 'l dava quelle spente;  
Tanto d'occhj lù tirava  
In quel punto, che 'l chiavava;

E per darge più trastulo  
La menava ben el Culo.

Mo l'è un gusto molto grande,  
El diseva lù chiavando,  
Vù sè sola 'l mio tesoro,  
Per vù sola adesso sboro,  
Ve Vorria sempre co mi  
Per chiavarve notte, e dì.  
Ella allora rispondeva,  
E al so gemito diseva,  
Anca mi provo solazzo,  
Quando in Mona hò 'l vostro Cazzo,  
Vorria sempre fussi quà,  
Ma col Cazzo ben tirà,  
Vorria darve el bel permesso,  
Che vegnissi in Mona spesso.

Altre cose sti do amanti  
I s'hà dito in pochi istanti;  
Basta solo, che mi diga,  
Che per fotter sta so amiga  
Molto assae l'hà consumà,  
Ma 'l la gà pò alfin chiavà.

Caloandro cos'hà fato  
Per aver Clorinda a lato?  
Da ogni parte lù zirava  
Col so osel, che ghe tirava,  
Per aver la Mona altiera  
Della bella so guerriera;  
Alfin dopo el l'hà trovada,

E sul letto colegada,  
Prima basi, e pò chiavae  
Lù ghe dava buzarae.

Tutto quanto lù suava  
Dal gran gusto, che 'l provava;  
Mona cara, quante stente  
Fà per tì mai tanta zente!

Se podesse mi vorria  
Sempre in letto qualche fia;  
Saria questo un gusto bello  
Poder metterghe l'Osello,  
Pò basar quei mustacchioni,  
Che stà in liogo de cogioni,  
E co 'l Cazzo me tirasse  
Vorrìa in Mona, che l'andasse,  
Vorrìa spenzer da galliotto  
Finchè avesse svoda 'l gotto,  
E un bel sonno vorria far  
Per tornar dopo a chiavar.  
Quando fusse pò svegià  
Col mio Cazzo inalborà,  
Tornaria de niovo ancora  
A chiavar quella signora;  
Mi vorria, che 'l so culetto  
La menasse anca un pochetto,  
Ogni cosa vorria far  
Per veder quella a sborar.

Saria questo un gran trastulo  
Dopo quel d'andarghe in culo.  
Un gran gusto el xe chiavar  
Una Mona singular  
Ah! Che i diga quel, che i vuol,  
L'è un gran spasso, co se puol  
Sbabazzarse co 'na Dona,  
Che la Cocca gabbia bona,  
Che la gabbia un bel busetto  
Da ficcarghe l'Oseletto;  
A sentirla pò a sborar,  
Co se xe drìo per chiavar,  
A veder tutti quei motti  
I xe gusti da galliotti.

Se no fusse cosa bona  
El chiavar 'na bella Dona,  
No sarìa stà mai quà in terra  
Frà la zente tanta guerra,  
No sarìa Giove dal Cielo  
Vegnù abbasso col so Oselo,  
No avarìa speso tesori  
Tanti Rè, tanti Signori.  
Poderìa questo bastar  
Per far veder, che 'l chiavar  
Una Mona deliziosa  
È stà sempre bona cosa.

No ghe xe gusto più bello,

Che cazzarghe sù l'Osello,  
Batter ben quei do cogioni  
Sora quei do mustacchioni,  
Sin che vien la conclusion  
De sto gusto buzaron.

Se la xe pò 'na Monina  
D'una bella fantolina,  
Tutto 'l corpo allora è in motto  
Cavalcando ben de trotto,  
Ogni membro fà qualch'atto,  
Ch'un piaser el xe da matto,  
Ogni parte xe impiegà  
Per toccar de qua, e de là,  
Se ghe dà la lengua in bocca,  
Pò le tette se ghe tocca,  
Se ghe palpa el bel Culetto  
Per sentir quel bon freschetto,  
E dal gusto, che se prova,  
Tutti mogi se se trova.

Mona cara, Mona amabile  
Vù sè pur molto adorabile.  
Se depenzer mi sapesse  
Vorrià farme in le braghesse  
El ritratto al natural  
De quel buso principal;

Per vederve ogni momento,

E provar qualche contento,  
Mi ve prego caldamente  
De tegnirme sempre in mente,  
E prottesto quà, e ve digo  
D'esser sempre vostro amigo,  
Mona cara mi ve abbrazzo,  
Comandè, co volè el Cazzo.

*SE FÀ MENAR EL CAZZO PER FORZA*

—

SONETTO

Un dì giera in campagna, e da lontan  
Vedo 'na zovenotta pastorella,  
Ghe vago arrente, e scovro, che l'è bella,  
E mi senz'altro ghe lo dago in man.

No te mover ghe digo, e mena appian,  
Se no ti vuol, che quà mi te sbudella,  
E tiro fuori un stilo de scarsella,  
Allora la me 'l mena, ma da can;

Me vien suso 'l mio caldo, e i occhi ziro  
Per veder, se vegniva zente in quello,  
E pò ghe salto addosso, come un sbiro;

Ma oh Dio! Che mentre giera sul più bello,  
Avendo visto do vegnirme a tiro,  
Se m'hà molà dal spasemo l'Osello.

*CONTRO UNA DONNA.*

—

SONETTO

Tasi là, buzarona, no parlar,  
Che la to vose no la val un Cazzo  
Perchè mi hò visto, che ti gieri a braccio  
D'uno, ch'altro no fà se nò chiavar.

Mi sò, che ti t'hà fatto buzarar,  
E ch'in Mona ti hà tiolto ancora 'l Cazzo,  
Sò, che amante ti xe de sto solazzo,  
E che ti te la meni per sborar.

No ghe penso de ti 'na buzarada,  
E, piuttosto d'entrar in la to Mona,  
Voggio darghe al mio Cazzo una tagiada;

Mi spero zà de vederte, cogiona,  
Fin dalla testa ai piè tutta impestada,  
E mi allora dirò; schiao buzarona.

*FOTTE LA MEDESIMA.*

—

SONETTO

Senti, buzarona, abbi giudizio  
Co sto darghe la Mona a questo, e a quello,  
Credistu, che sia marzo sto mio Osello?  
Che nol sia bon de far più quel servizio?

Credistu forse de no dar indizio  
D'una vita lasciva, e da bordello?  
Mascara, te cognosso, v`a bel bello,  
Lassa, ch'anca mi fazza 'l me esercizio.

Me tira giusto 'l Cazzo in sto momento,  
Slargame le gambe, e sporzeme la Potta,  
Che te lo voggio metter tutto drento.

Per Diana, che l'è andà de tutta botta,  
Oh che gusto! oh che gusto, che mi sento!  
Ah! lassa, ch'ogni zorno mi te fotta.

*RISPOSTA DELLA DONNA.*

—

SONETTO

Ti fotterà, se ti averà giudizio,  
Te ne darò più a ti, ch'a questo, e a quello,  
Ma no voi, che ti me metti mai l'Osello,  
Zà ti m'intendi, drento a quel servizio;

Perchè una volta ti m'hà dà un indizio  
Assae cattivo in mezzo d'un bordello,  
Ti volevi tirar zoso a bel bello  
Un bel ragazzo, e farghe quel servizio.

Basta, mi te perdono, e in sto momento  
Mi te faccio paron della mia Potta,  
Perchè ti torni un'altra volta drento.

Ogni dì la sarave troppa botta,  
Siben disposta anca ogni dì me sento,  
Donca ogni dì el to Cazzo ben me fotta.

*CONTRO LA STESSA.*

—

SONETTO

Cos'è, per aver bù un pò de solazzo,  
Per esser stà 'na volta sola in Mona,  
Tante scene ti fà gran buzarona,  
E ti gà cuor de far sto sussurazzo.

Mostreme la tariffa sora 'l Cazzo,  
Che ti vuol un zecchin, Donna cogiona;  
Me par, che, se te dago una pitona,  
Mi te pago, per Dìo, da signorazzo.

Per farte veder, che son cortesan,  
Tiò quà sto traro per la to ruffiana,  
Che ghe lo dago per la bona man;

Ma sappi, che 'l mestier della puttana  
No xe quel d'aspettar, ch'i porta 'l pan,  
E quel, che dà sti musì, è tutta mana.

*RISPOSTA.*

—

SONETTO

Dopo, che ti gà buo tanto solazzo,  
E che ti me l'hà messo drento in Mona,  
Ti me disi, che son 'na buzarona,  
E ti gà cuor de far sto sussurazzo?

Carogna buzarona, visdecazzo,  
Ti pensavi trovar una cogiona,  
Che col cazzarme in man una pitona  
Mi te credesse qualche signorazzo.

Ti vuol vegnir a far el cortesan  
Col dir dago sto traro alla ruffiana;  
Mi te n'incago della bona man.

Sappi, che no se và da 'na puttana,  
Co no se gà l'idea de portar pan,  
Perchè no semo quà a spettar la mana.

*NON TENTAR PER NON ACCONSENTIRE.*

—

MADRIGALE

Chi no ve tenta  
Ve fà despetto,  
Co se tentae  
De no disè.

O no cerchè  
La tentazion,  
O acconsentighe  
Co la provè.

*DIALOGO AMOROSO.*

—

SONETTO

Via, cara, no me far più sospirar;  
Cosa vustu Tonìn? Parleme schietto.  
Vorria, cuor mio, che ti vegnissi in letto.  
In letto! E gnente manco? A cosa far?

Inteso esser vorria senza parlar,  
In amor esser timido è un difetto;  
Lo dirò donca, caro quel visetto,  
Varda, che 'l digo; te vorria chiavar.

Cosa xe sto chiavar? Parla alla bona.  
Più chiaro l'hò da dir, voi dirte, o cara,  
Che 'l Cazzo vorria metterte in la Mona.

Se de più no ti vuol, Tonin, impara,  
Co la vuol ben cosa, che fa 'na Dona;  
Sù via nel despoggiarse andemo a gara;  
Despireme sto busto,  
Oh che tette, oh che gusto!  
Mi te le voi basar.  
Mo via lassele star,  
Ti l'hà basae, che basta.

Gastu paura forse, che le guasta?  
 Nò, ma ti hà troppa fretta,  
 Che siemo in letto aspetta:  
 Varda, se a despogiarne presto fazzo.  
 Cosa vedo, Tonin caro sto Cazzo!  
 Te lo voggio basar.  
 La to Mona anca mi voi strucolar.  
 Vustu, che la Camisa se cavemo?  
 Sì, sì, che voggio, che se la godemo.  
 Sotto le coltre andemo in compagnia  
 Sì, cara anema mìa,  
 Chiapessimo ben stretti a brazzacollo.  
 Cosa vuol dir, che ti ga 'l Cazzo mollo?  
 No saverìa; sò, che un tremor me sento,  
 Che me par d'andar quasi in svenimento.  
 Eh! No me far el matto, abbi cervello,  
 Dame quà quell'Osello.  
 Che sì, che 'l te vien duro in t'un momento.  
 Bettina, oh Dìo che gusto, oh che contento!  
 Care ste tette, cara sta Monina,  
 Dame la to languina.  
 Ah! Che no posso pì, te monto addosso,  
 Più resister no posso,  
 No me dir, più, ch'aspetta,  
 Slarga le gambe, e lassa, che tel metta.  
 Damelo pur, ben mio; caro quel muso!  
 Con le mie man voi presentarlo al buso,  
 Puzete sul mio sen,  
 Mettelo drento ben,

Fraca, spenzi, trà forte, mena presto.  
Oh Dio! Bettina mia, che gusto è questo.  
Ah! Dal piaser mi moro,  
Betta, no posso più, senti, che sboro.  
Ah! Can, no me tradir, tien duro ancora,  
Se no ti vuol, che mora,  
Caro, daghe de schena,  
Fracheghe ben, e mena.  
Spessegga, Tonin, spessegga, ch'addesso...  
Sboro anca mi, per Dio,  
Che dal gusto, e piaser mi son sbasio.

*UN CAZZO SEMPRE BAZZOTTO VAL ASSAE.*

—

MADRIGALE

Un bon Cazzotto  
Sempre bazzotto;  
Ma, che se drezza  
Quando volè,

Val più d'un Cazzo  
Da Signorazzo,  
Che gà bisogno  
Per accordarse,  
Che se ghe tocchi  
De la so rè.

*VOGLIA CURIOSA DELL'AUTORE.*

—

MADRIGALE

Vedarìa volintiera un Cazzo duro  
In man d'una Regina,  
E d'una Cappuccina,  
Quella a far smorfie per superbia,  
E questa a dir, cos'elo?  
Oh! mio Gesù.

Ma alfin del conto tutte, e do vardarlo,  
Strenzerlo, manizzarlo,  
E no poder resister,  
Ma tiorlo drento, anzi morirghe sù.

*CAZZO EL VUOL ESSER PER LE DONNE.*

—

MADRIGALE

Buzare, buzare,  
Ma da puttei,  
Tutte ste chiaccole  
Dei Cicisbei,  
Che v`a stimandose  
Divinit`a.

Cazzo el vuol esser,  
Cari cogioni,  
Cazzo, e trovarse  
Momenti boni,  
Quello no falla,  
N`e h`a mai fall`a.

*PER LE RAGAZZE, CHE PISSA IN STRADA.*

—

SONETTO

Se qualche putta in strada xe a pissar,  
Mille baroni ghè, che la cogiona,  
Chi ghe dise, sugheve ben la Mona,  
E chi ghe dise, ve vorria chiavar;

E se all'incontro un Omo xe a pissar,  
Chi sarà quella razza buzarona,  
Che vorrà cogionar sta gran persona,  
Che a tutti quanti el Cazzo stà a mostrar?

Sior nò: solo alle Donne, poffardìo,  
Che gnente mostra s'hà da dar la soggia,  
E se gà da tettarghe in tel da drio?

Questo quà xe un proceder, ma da boggia,  
Da baron, da briccon, e da fallìo,  
E l'è un farghe a ste putte vegnir voggia.

*DIMANDA D'UNA RAGAZZA ALL'AUTORE.*

—

SONETTO

Me vede una ragazza un dì a pissar,  
Questa se ferma, e me domanda ansiosa,  
Cosa xe quella robba là pelosa,  
Che ve vedo davanti bulegar?

Mi che comprendo da sto so parlar  
Quanto semplice mai la xe sta tosa,  
Franco ghe digo, che la xe 'na cosa,  
Che le Donne fà molto consolar.

Allora una gran voggia buzarona  
La mostra sta ragazza de goder  
Sta medesina, che xe tanto bona;

La me prega de farghe sto piaser,  
E ghe prometto allora a sta patrona,  
Che sarò pronto a far el mio dover,  
Con patto de taser.

Questa me lo promette, e mi l'abbrazzo,  
E drento la so Mona hò ficà 'l Cazzo,  
Che gusto, che solazzo!

La me dise xe questo, che xe quà,  
Nè sò 'l so compagno mai d'aver provà.  
Do volte ella hà sborà,

E come un vovo fresco la suava,  
E mi intanto per tutto la palpava,  
Le tette ghe basava,

E per darghe al mio Cazzo più trastulo,  
Hò fatto, che la mena ben el Culo.  
Spenzeva, come un mulo,

E hò dà pò una sborada buzarona,  
Che tutta quanta gò impenìo la Mona,  
E allora sta parona

D'esser molto contenta l'hà mostrà,  
La m'hà dà un baso, e a Casa la xe andà;  
Se pò l'abbia ingravià

Co quella solennissima chiavada  
Nol sò, perchè mai più no l'hò incontrada.

*VIEN CHIAMÀ DA 'NA RAGAZZA.*

—

MARTELLIANI

Sento a chiamarme un zorno, che andava via  
soletto  
Per una strada incognita, da un muso benedetto,

Me fermo, e ghe domando cosa la vuol da mi,  
La me risponde in botta; vien suso, caro ti;

Me preme de parlarte, in casa mi son sola,  
Fà presto, che gò voggia de dirte una parola.

Ella me tiol in fallo, ghe digo a questa quà,  
Perchè mai la gò vista, nè manco saludà;

Mi no sò chi la sia, ma se la vuol, che vegna,  
Per dove hò da vegnir almanco la me insegna;

Ma no vorrià per altro, che alcun se ne accorzesse,  
E che con ella sola quà in casa i me vedesse.

No dubitar, la dise, gnessun zà gà che far,  
E prima de vegnir, con mi i hà da parlar,

Vien pur liberamente, questa, ch'è quà è la porta,

Onde mi vago franco senz'aspettar la scorta.

Per primo complimento la man sul pattelon  
Ella me mette, e subito me salta via un botton;

Perchè appena mi hò visto un muso cussì bello,  
Cussì grazioso, e amabile, se m'hà induriò  
l'Osello,

E de saltarghe addosso me xe vegnù 'l prorito,  
Ma hò pensà ben de starmene un poco ancora  
zito.

Gò domandà 'l motivo, perchè la m'hà chiamà,  
Aspetta, la me dise, che chiapa un pò de fià,

Sentete quà, ch'intanto mi voggio, che bevemo  
Un paro de fiaschetti, e pò descorreremo.

Frà mi andava pensando, ma no podea capir  
Cosa, che sta ragazza la me volesse dir;

Senza d'averme visto, nè mai parlà co mì,  
Farme tante carezze, che no poteva pi;

A dir la verità mi me sentia 'na voggia  
De darghe do chiavade a quella cara zoggia;

E fin, che dal Tinello i fiaschi la hà portà,  
Dal gusto, che sentiva, in braghe gò sborà;

E dopo, che do gotti de vin mi gò bevù,  
Tegnir el Cazzo fermo no gò podesto più.

Questa la se n' accorze; la dise, cosa gh'è?  
Cos'è mò quella robba, che sotto vù gavè?

Mi da vergogna allora ghe digo gnente affatto,  
Costù nol vuol star quieto, el xe diventà matto,

La lassa, che 'l se sfoga, che 'l fazza quel, che  
vuol,  
Perchè a vederla ella tegnirse più nol puol.

Ma la me diga un poco cosa la vuol da mi?  
Perchè la zente in casa la chiama ella cussì?

Senza saver chi sia, perchè tal confidenza?  
Fermeve, la me dise, abbiè un pò de pazienza,

Tireve quà vesin, che mi ve dirò tutto,  
E intanto, che ve tocca, lasseme, caro putto;

Vù zà vedè, che semo do zovenotti a uno,  
Che drento de sta casa no abita gnessuno,

Onde, se v'hò chiamà no credo, che sia mal,  
Vedendo, che sè un Omo, e che non sè un  
coccal;

Anca mi qualche volta me piase de goder

De quei, che per el più sà far el so dover;  
V'hò visto vù a passar, e giusto in quel momento  
La me spizzava, e subito v'hò dito: vegni drento.  
No credo, che per questo ve chiamerè affrontà,  
Che zà dell'altre ancora ghe n'averè chiavà.  
Mo via, cosa diseu? E no parlè? Seu matto?  
Cosa voleu, che diga? Son quà mi pronto affatto;  
Voleu, che andemo a letto? Anemo la se spogia,  
Che, se a ella la ghe spizza, ghe caverò la voglia;  
Farò anca mi l'istesso; da brava scomenzemo,  
E i complimenti intanto da banda nù lassemo.  
Senza dir altro allora, quantunque fusse di,  
Nua la s'hà despogjà, l'istesso ho fatto mi;  
Ghe chiapo in man le tette, l'abbrazzo, e la  
sculazzo,  
Le gambe la se slarga, e mi ghe metto 'l Cazzo,  
Gran gusto, la me dise, xe questo, che xe quà,  
Nè mai el so compagno mi certo gò provà;  
Anemo via da bravo, la dise, spenzè sù,  
Che a forza del gran spenzer mi no poteva più,

Perchè l'avea una Cocca sta putta cussì stretta,  
Che 'na fadiga a entrarghe gò fatto maledetta.

Dopo d'aver sborà l'Osello tiro fuora,  
Questa me dà un'occhiada, e dise, và in malora,

Cussì presto avè fatto, contenta mi no son,  
Demene un'altra ancora, che vedo, che sè bon.

Lassè, che me reposa un poco, mi ghe digo,  
E darvene dell'altre ve zuro, sì d'amigo;

Adesso xe a bon'ora, zà mi no vago via,  
Tutta sta notte insieme staremo, vita mia.

Intanto, che ve varda, lassè, quanto voi mì,  
Perchè sè tanto bella, che dir no posso pì,

Gavè do tette amabili, le carne delicate  
Bianche, come la neve, stè ben anca de culate;

In summa chi ve vede, quando, che sè despogia,  
Xe matto, se de fotterve a lù no vien la vogia.

Me vostu ben? la dise. Sì, cara, te voi ben:  
Donca fotteme ancora, che 'l cuor me sbalza in  
sen.

Gò 'na voggia, che crepo de farme furegar,  
Se no ti me contenti, ti me farà malar.

Collegheve, gò dito, slarghè quelle culate,  
Incappellà gò 'l Cazzo, che 'l par giusto un  
Frate,

In man chiapelo subito, mettelo arrente 'l buso,  
Che mi darò 'na spenta, e ve lo paro suso.

L'è drete, via, stè quieta, e lassè far a mì,  
Gran gusto, che xe questo, no se puol dar de pi.

Sarè adesso contenta, hò fatto quel, che và,  
Onde, co voi, mi posso andarmene de quà;

In sin doman hò dito de srarmene con vù,  
Ma son spettà in t'un liogo, star quà no posso  
più.

Questa xe montà in bestia, la me volea copar,  
E mi zò per le scalle m'hò messo a caminar,

La porta hò averta subito, e in strada son andà,  
Nè sò cosa d'ella mai più ghe ne sia stà.

*DIFFERENZA TRA 'L CAZZO, E LA MONA.*

—

SONETTO

Un Cazzo no xe bon per diese Mone,  
Una Mona resiste a diese Cazzi,  
Per sorbir Cazzi xe formae le Mone,  
Ma sempre per chiavar no tira i Cazzi;

Senza dei Cazzi no puol star le Mone,  
Senza le Mone no puol star i Cazzi,  
Onde xe necessarie ste gran Mone,  
E xe pur necessarj sti gran Cazzi;

Per chiavarle xe formae le Mone,  
E sol per chiavar xe fatti i Cazzi,  
E gran mal nasceria senza le Mone;

E pezor mal, se no ghe fusse i Cazzi,  
Che andarave de mal tutte le Mone;  
Donca le Mone unì sempre coi Cazzi.

*UN CAZZO DURO XE UN BEL CAPITAL.*

—

MADRIGALE

Un bel Cazzo, ma duro, che fotta,  
Ma che stroppa, e scantona una potta,  
Ogni poco, che l'abbia de fame,  
L'è stà sempre un bel capital.

No ghè Mona, che no l'accarezza,  
Se l'è un Omo de Mondo 'l fà bezzi,  
Se l'è Frate almanco l'è Vescovo,  
Se l'è Prete el sarà Gardenal.

*GIOVE CANGIA LIOGO ALLA MONA.*

—

SONETTO

Giove gaveva fatto sotto i brazzi  
Alle Donne la Mona per pissar,  
E questo xe, ch' ai fioli i suol contar,  
Che per de là le fà fuora i ragazzi.

Le Donne un dì gà fatto dei schiamazzi,  
Acciò Giove s'avesse da cambiar,  
E 'l gavesse la Mona da portar  
Visina più, che 'l puol, ai so Culazzi.

I Culi allora hà fatto una rovina,  
Co dir, che lori spuzza, come và,  
Senza d'aver la Mona anca visina.

La Mona, perchè i tasa, s'hà impegnà  
De darghe del so bruò, co la cusina,  
E co sto patto i Culi s'hà quietà,  
Perchè i hà considerà,

Che a goder no sarà la Mona sola,  
Ma i goderà anca lori de briccola.

*INNAVEDUTEZZA DELLA NATURA*

—

SONETTO

Incauta la Natura nel formar

Quei do bei busi al Sesso feminin,  
Un, che dovea servir per far pissin,  
L'altro, con riverenza, per cagar.

Provida all'Omo ghe doveva far

In vece dei cogioni un lanternin,  
Perchè volendo fotterla a passin  
In Culo nol gavesse da sbrissar.

Per Dio! do busi in tanta vicinanza,

Come se puol usar d'una maniera,  
Che no ve sbrissa in Cul quel, che v`a in panza?

Ah Natura indiscreta! O al genio uman

Ti dovevi accordar volontà intiera,  
O farghe 'l bus del Cul tre Mìa lontan.

*L'APPARENZA INGANNA.*

—

SONETTO

M'hà parso de veder sù d'un balcon  
Un Visetto geniale, bianco, e rosso,  
Al mio costume me tirava el cosso,  
E 'l stava duro, che 'l pareva un speron;

Allora mi per no parer cogion  
Vago sù per le scalle, e mentre addosso  
Mi ghe voleva andar, ghe vedo el gosso,  
Che 'l pareva una pogna da cappon,

Alzo sù le carpette, e stomegose  
Ghe vedo le culate, e pò ghe sento  
Un busetto più largo de sìe nose.

Senti la mia fortuna, e abbiè spavento,  
Davanti gò trovà tre sole cose,  
Do panocchie, el Marchese, e 'l scolamento.

*ESAGERAZION SORA 'NA MONA.*

—

SONETTO

Gò visto l'altro zorno 'na puttana  
Con una Mona granda in tal maniera,  
Che in prencipio ghe giera una riviera  
Co un bastimento tutto pien de lana.

Son andà drento in quell'oscura tana,  
E hò visto, ch'i ziogava de bandiera,  
E un Postigion, che andando de carriera  
El Caval ghè cascà in una fontana.

Hò visto un tiro a sìe, e un gran palazzo,  
Dove ghe giera un Omo, che a un puttello  
Ghe metteva nel Cul tanto de Cazzo,

E hò visto, che sonando un campanello,  
Una Munega i hà messo in un tinazzo,  
Ch'al Gastaldo la gà impestà l'Osello.

*QUANTO SIA UTILE LA PUTTANA.*

—

SONETTO

Un certo amigo un dì m'hà domandà  
Per cosa la puttana è instituìa,  
Se utile per l'Omo questa sia,  
E se de questa ghè necessità.

Perchè sta cosa el m'abbia ricercà,  
No vel sò dire a santi, e tacca-vìa,  
Solo dirò, che sempre 'l chiaverìa,  
S'anca 'l sapesse, che la xe impetà;

E per questo el gà genio de saver,  
E da mi 'l stà aspettando l'opinion  
Per chiavar co più gusto, e più piaser.

Mi son sicuro de no parer bon  
A descriver adesso el mio pensier,  
E molti me dirà, che son baron.  
Una disertazion

Non ostante voi far per sta persona,  
Che vedo, che gà genio andar in Mona;  
E dirò, che la Dona,

Che 'l mestier de puttana hà scomenzà,  
Da tutti quanti la sarà stimà,  
Perchè la gà pensà

Più meggio assae de certe gran cogione,  
Che no se farà mai romper le Mone.  
Xe stà creà le Done

A posta co quel buso nella panza  
Per tior drento dei Cazzi in abbondanza,  
Come, che vuol l'usanza,

E come vuol la legge de Natura,  
Ch'ordena tiorlo drento, finchè 'l dura.  
La xe sicura,

Che la Donna hà da farse schiavazzar,  
Perchè al Mondo la xe per generar:  
Questa no gà da star

Colla so Mona tutto 'l dì serrada,  
Perchè la sarìa troppa baronada,  
Cussì la gà pensada

Quella, che prima hà gustà l'Oselo,  
L'hà dito, questo xe un boccon del Cielo;  
Un gusto cussì belo

Nol s'hà mai da lassar in abandon,

Nè la Donna hà da star in t'un canton;  
E se qualche baron,

Ovvero qualche bestia buzarada  
Disesse, che la Donna maridada  
Solo hà d'esser chiavada,

El saria un rovinar tutte le Done,  
Che no vuol star de bando colle Mone.  
Zà queste è cose bone,

Sicchè chi hà bù giudizio hà scomenzà,  
E molte sul so esempio hà seguità,  
E gnente le hà pensà,

Ch'i le tratta da Donne de mal far  
Quelli, che no sà cosa sia chiavar,  
O farselo menar,

Che zà quelle persone, che hà cervello,  
Sà, che la Mona è fatta per l'Osello,  
Che questo è un gusto bello,

E un gusto necessario a ogni persona,  
Perchè l'Omo hà bisogno della Mona.  
Senza de sta matrona

No se puol mai star ben, nè dì, nè notte,  
E solo fà de manco le marmotte,

Che no gà idea de potte,

Ma i Omeni, che pensa, e che gà testa,  
Quando, che i puol chiavar, i fà gran festa;  
Se pò dopo ghe resta

Qualche segno ai so Cazzi strepitosi  
No importa, no i farà più i morbinosi,  
Nè più tanto i furiosi,

Ma quando, ch'i sarà pò risanà  
A cercar delle Donne i anderà  
Co più velocità,

E per dar do sborae buzaradone  
Da quelle i anderà, che dà le Mone,  
E guai per ste persone,

Se al Mondo no ghe fusse le puttane  
Utili tanto alle passioni umane,  
Che i zorni, e settimane

Le tien tutta la zente in allegria,  
Dal despiaser i se desperaria,  
Una malinconia

Ghe salteria addosso a sti gramazzi  
Per no saver, dove puzar i Cazzi,  
I faria gran strapazzi,

Perchè l'Osello gh'anderave in pezzi,  
Nè gnente gioverave aver dei bezzi;  
Cussì mille strambezzi

Dei Omeni affamai se vederìa  
A segno tal, che matti i parerìa.  
Gran mal, che nascerà,

Le maridae vegnarìa tiolte suso,  
Quantunque le gavesse brutto muso;  
Paron più de quel buso

No sarave 'l Mario, nè el prottetor,  
Nè i baderave al punto dell'onor;  
Sarave un gran dolor

A veder a chiavar pò so Mugier,  
Che del Mario xe l'unico pensier;  
No i baderìa al dover

Nè d'amicizia, o pur de parentella,  
Ma i ghe lo metterìa nella sportella,  
Se una fusse bella

La morirave a forza de chiavar,  
Perchè questo è un remedio salutar,  
Nè senza se puol star,

Ma quel, che pò de pezzo nascerà,

Ch'anca alle putte i ghe la romperìa,  
E poche ghe sarìa,

Che podesse salvar la mezza luna,  
Che questa la sarave una fortuna;  
Ma credo, che gnessuna

Poderìa mai goder sto beneficio,  
Perchè zà a tutte i ghe farìa 'l servizio.  
L'Omo, co l'hà sto vizio,

Se 'l crede de chiavar anca 'na vacca,  
Per Dìo, che tanto, e tanto lù se tacca  
Infina, che 'l se stracca.

La puttana xe all'Omo un gran conforto,  
E se questa mancasse el sarìa morto.  
Questo, ch'è quà, xe 'l porto,

Dove concorre i Cazzi a reffugiarse,  
E in quel so buso i và per consolarse,  
E un poco a ricrearse,

Mentre al Mondo no ghè cosa più bona  
Quanto parar l'Osello drento in Mona  
De qualche buzarona,

Perchè, come che questa sà 'l mestier,  
La dà al Cazzo più gusto, e più piaser,

E più la fà goder,

E, co la sappia 'l Culo ben menar,  
Co più velocità la fà sborar,  
E allegri la fà star,

Sicchè digo, che al Mondo la puttana  
Xe necessaria per la vita umana.

*ASTUZIA DE VENERE.*

—

MADRIGALE

Venere, che xe furba,  
E sa, che appunto piase  
Quel, che ne vien negà;  
Per altro, che in se stesso  
Xe un'immondizia el sesso,  
E che fadiga, e spesa,  
E un facil pentimento,  
Xe tutto el so piaser,

Hà scielto dei ruffiani  
Dei Omeni inumani,  
Che vieta, e che proibissa  
El dolce so mestier

*PER LA MORTE DE DO RUFFIANI.*

—

SONETTO

Pianzè pur Mone, e vù pianzè pur Cazzi,  
Perchè xe morti i do più gran sostegni,  
Ch'avesse 'l Dio d'Amor nei so bei regni,  
Siben, che i giera do gran visdecazzi.

Addio divertimenti, addio solazzi;  
Adesso, ch'hà mancà sti boni inzegni,  
No se puol più far conti, nè disegni  
De fotter Donne, e buzarar ragazzi.

Oh questa sì, che la se puol chiamar  
Desgrazia granda per le buzarone,  
E per quei, che gà voggia de chiavar!

Nù no savemo dove stia le Done,  
Le Donne no ne sà dove trovar,  
Pianzè pur Cazzi, e vù pianzè pur Mone.

*DIMANDA AD UN DEI MEDESIMI.*

—

SONETTO

Dime, Ruffian, se chiava in tel Abbisso?  
Co se chiava anca là mi son contento,  
De vegnirte a trovar no me spavento,  
Che zà quel fuoco lo destuo col pisso.

Co dal potente Giove xe prefisso,  
Che ghe sia maschi, e femene là drento,  
E che i sia tutti nui, donca argomento,  
Che se fotta anca là, nè me stupisso.

Sarave i Cazzi tutti cariolai,  
E nascerave l'erba sulla Potta  
Quando, che no fottesse anca i dannai.

Per quanto donca, che quel fuoco scotta,  
Tanto più adesso voggio far peccai  
Per vegnirte a trovar, quando se fotta.

*RISPOSTA.*

—

SONETTO

Vegnì pur, sior paron, che mi ve avviso,  
Che a cà del Diavol, dove tanti semo,  
In materia de Donne tripudiamo  
Meggio de quelli, che xe in Paradiso;

Perchè quà una cogiona, o un brutto viso  
Capitar rare volte nù vedemo,  
E col capello in man nù spesso stemo,  
Perchè no vien chi gà l'abito sbriso.

In summa nù gavemo el meggio, e 'l bon,  
Che sia a sto Mondo, e quà sempre se fotte  
Con el Cazzo infogà, come un tizzon;

Vegnì via, che farè de belle botte,  
Perchè, come ghè un fuoco buzaron,  
Sentirè; che più calde xe le Potte.

*ALLI MEDESIMI RUFFIANI.*

—

SONETTO

Ruffiani buzaradi, che sè andai  
Cussì presto a trovar missier Pluton,  
Sappiè, che mi son quà, come un cogion,  
Perchè no trovo più de far peccai.

D'andar presto a far terra da boccai  
Zà me sento anca mi in disposizion,  
Feme intanto de Donne provision,  
Che senza fotter mi no stago mai.

Vardè le Bagattine de trovar,  
Che con elle mi voggio tiorme spasso  
Zà, che de quà no gò podesto andar;

Cussì quelle, che al Mondo hà fatto chiasso,  
In summa prepareme da chiavar,  
Se nò ghe 'l metto in Cul a Satanasso.

*PER L'ARRESTO D'UN RUFFIAN.*

—

SONETTO

Ghe giera un ruffian solo in sta Città  
Ancora per miracolo de Dio,  
Un poverazzo, secco, e desconio,  
Misero avanzo dell'antichità.

Ello solo saveva, dove stà  
Tutte quante le Donne da partio;  
I hà tiolto sù anca questo, sì per Dio!  
Cosa, che veramente fà pietà.

Mi no posso capir sinceramente,  
Come sia tollerà le buzarone,  
E pò i ruffiani no se vuol per gnente!

Co no se vuol sta razza de persone,  
Questo xe un voler dir tacitamente,  
Che se fizza chiavar le Zentildone.

*LA MANCANZA DEI RUFFIANI È DANNOSA.*

—

SONETTO

In tel profondo Oceano della Potta,  
Come mai poderemio navegar?  
E come in porto poderemio andar  
Quando no ghe xe più gnessun pilota?

Come doperaremo la Peotta,  
Che no ghè chi la sappia ben menar?  
Andemo a rischio, che la possa urtar  
In qualche scoglio, e che la resta rotta.

Senti l'allegoria, che la xe bela.  
El ruffian xe 'l Pilotta, e 'l nostro Cazzo  
Xe 'l bastimento, che vorria far vela.

Quando, che no ghè più quel ruffianazzo,  
Che ve mena da questa, oppur da quella,  
Come più se tioremio sto solazzo?  
Bisognerà un ragazzo

Che se tiolemo sù per sto trastulo,  
E che femo una Mona del so Culo.

*CONTRO LA POLITICA VENEZIANA.*

—

SONETTO

Me par, che la politica no vogia,  
Che 'na Donna, che v`a de qu`a, e de là  
Menando dei Osei per la Città,  
La vegna p`ò frust`a per man del Bogia.

Questa nel nostro Mondo ze una zogia,  
Che conserva l'umana societ`a,  
E questo xe quel balsamo, che f`a,  
Che n`ò tanto ai ragazzi el Cul ghe dogia.

Questa xe quella, che per ogni strada  
L'aria de libert`a ne f`a spirar;  
Altro, che arme, e soldai per la contrada!

E la rason assae chiara me par,  
Perch`è, co un Omo h`a d`a la so sborada,  
Per Dìo, no l'h`a pi`ù voggia de criar.

*AL PARROCO DE CONTRADA.*

—

SONETTO

Ve prego, sior Piovan, per carità  
De contrada no stè a scazzar le Done,  
Perchè queste no xe opere bone,  
Ma le xe contro della carità.

Che se ghe xe de quelle, che ve fà  
De quelle cose, che ve par barone,  
In vece de cazzar via ste persone,  
Andeghe a predicar la carità.

Gesù Cristo imitè, che ben defesa  
Sarà la vostra causa, e persuasa  
Sarà la zente della vostra impresa;

Citelo lù per far, che ognuno tasa,  
Che bensi l'hà scazzà zente de Chiesa,  
Ma no l'hà scazzà mai gnessun de Casa.

*EL PIÙ BEL MESTIER DEL MONDO.*

—

SONETTO

In frà i mestieri della vita umana,  
E no credo de dir un'eresìa,  
El più bello me par, che no ghe sia,  
D'una Donna, che fazza la puttana.

Ogni zorno la solita campana  
D'averzerghe la porta a chi se sia,  
Sentir de tanti, e tanti la pazzìa,  
De chi sirocco vuol, chi tramontana.

Praticar tutti senza suggizion,  
Tiorlo drento da questo, e pò da quello,  
E co xe sera aver pien el borson.

Dove al Mondo ghe xe gusto più bello?  
Far bezzi, e aver el gusto buzaron  
De tiorlo in Mona, e de menar l'Osello.

*EL PUTTANESMO PRECIPITÀ*

—

SONETTO

El puttanesimo, quel mestier s'è belo,  
Che giera de gran lustro in sta Cittae,  
Per causa delle Donne maridae  
El xe andà, se puol dir, tutto in flagelo.

No gh'è gnanca l'effigie più de quello,  
Le case xe deserte, e abandonae,  
No se trova, che quattro desperae,  
Che da fame le muor sotto sto Cielo.

Che rovina xe questa! Un poverazzo,  
Ch'abbia voggia de dar una chiavada,  
No sà dove in ancuò puzar el Cazzo;

Che, se lù v'è da qualche maridada,  
E che 'l se voggia tior qualche solazzo,  
Le ghe la fà, per Dìo, pagar salada.

*DECRETO, CHE RICHIAMA LE PUTTANE.*

—

SONETTO

Essendo necessario remediar  
A tanti, e tanti gran inconvenienti,  
Che nasce a causa dei Marj contenti,  
Che lassa le so Donne praticar,  
  
L'anderà parte, senza derogar  
Le leggi in sto proposito attinenti,  
E che le xe in materia proponenti,  
Che s'abbia le Puttane da chiamar,  
  
Che queste possa star in ogni sito,  
E sulla porta colle Tette fuora,  
Come, ch'in altri tempi xe stà scritto.  
  
Sole le possa andar la notte ancora,  
Che, cavandose i Cazzi l'appettito,  
L'adulterio cussì anderà in malora:  
Xe veramente ora,  
  
Che torna le puttane in sta Cittae,  
E staga a casa soa le maridae,  
La troppa libertae,

Che s'hà tiolto le Donne n'hà costreto,  
Che se vegna a segnar sto gran Decreto,  
Che 'l fazza bon effeto

Volemo in avvegnir certo sperar,  
Perchè in sta forma no la puol durar;  
Tutti la vuol sticcar;

Per sto voler servir pedine, e Dame,  
Quante famegie, che se chiama grame;  
Cresce a tutti la fame

Dell'oro, e per far niove drapperie  
I ricchi và in malora, e le caie;  
I fà mille pazzie.

E tutti al dì d'ancuò xe zò de sesto,  
Perchè 'l peto più grandò i trà del cesto;  
E saveu, perchè questo,

E perchè tanti altri gran malani?  
Per causa de sti amori Platoniani;  
Questi fà mille dani,

I sconvolge la bona economia,  
E i rompe nelle case l'armonia;  
Perchè la malattia

De sti amori varissa, come và,

Le puttane l'antidoto sarà,  
Oh questo sì, ch'è qua,

Levandoghe alle Donne i so serventi,  
Le starà a casa soa coi so parenti,  
La lengua drento ai denti

La zente regnirà, che a più no posso  
Ai maridai i ghe taglia i panni addosso;  
Anderà a segno ogni osso,

Le Donne tenderà alla so famegia,  
E la Mare alla fia farà la vegia;  
Sarà una maravegia

Veder ste Donne, come al tempo antigo  
A star a casa senza quell'amigo,  
Che alfin pò xe un intrigo,

Che le tien in continua suggizion,  
Che gnanca le puol dir le so orazion,  
Che vuol far el paron,

E drìo per tutto el vuol, che le ghe vaga,  
E gnanca a so Mario le ghe la daga,  
Che infin quando le caga

I vuol saver, e i xe cussì zelosi,  
Ch'i sospetta, che tutti i sia morosi,

I xe sempre rabbiosi,

E i gà pò un certo far cussì cagnesco,  
Ch'ì seccaria i cogioni a San Francesco:  
Se i Omeni dal fresco

Pò se cavasse, e fuora d'ogni impegno,  
I mettarave 'l so cervello a segno,  
I agguzzeria l'inzegno,

I studieria de più l'arti, e le scienze,  
E i tenderia de più alle so incombenze,  
Che delle gran licenze

Ancuò i se tiol per star la notte suso,  
E la mattina i gà tanto de muso,  
I gà 'l cervel confuso,

No i puol ben applicar, perchè in la testa  
Mille buzare i gà, che li molesta;  
I faria sempre festa,

E come l'ozio la virtù allontana,  
I perde sempre più la tramontana;  
Se i avesse la puttana,

Co i avesse fatto quel, che i gà da far,  
I andarave la notte a riposar,  
I poderia levar

La mattina cussì tutti a bonora,  
Nè i lasserave andar tutt'in malora,  
Ma tornarave fuora

L'arti, e 'l commercio, e tante belle imprese,  
Che fava i nostri vecchj nel Paese;  
Più ognun saria cortese,

Più bell'uso i faria del so talento,  
E se riniovaria l'età d'arzeno.  
Pubblico sentimento

Sia donca, che quà torna le puttane  
Utli tanto alle passion umane,  
Che ai ruffiani, e ruffiane

Impedio no ghe sia el so mestier,  
Perchè ogni mercanzia vuol el senser;  
Sia però el so dover

Tegnir un libro dove, che se metta  
Quelle, che la gà larga, e la gà stretta,  
Chi è ricca, e poveretta,

La brutta, la passabile, e la bella  
Per regolarse colla so scarsella,  
Che de questa, e de quella

Se sappia 'l prezzo, e dove, che le stà,

E tutti quanti i gusti, che le dà.  
Sta bella libertà,

Sto comodo de dar delle chiavae  
Farà, che vada in Cul le maridae;  
E intorno alla Cittae,

Perchè 'l gabbia d'aver sicuro effeto,  
Sia. mandà, e lassà in copia sto Decreto.

*PER L'INCENDIO D'UN CONSERVATORIO.*

—

SONETTO

Ai tempi antichi un Grego gà brusà  
El tempio famosissimo de Diana,  
In ancuò 'na Citella Veneziana  
Un bel conservatorio gà incendià.

El Grego giera un matto buzarà,  
La Citella no giera troppo sana,  
Tutti do mossi da passion umana,  
Ella d'amor, e lù da vanità.

St'azion in tutti do xe stà bestial;  
Ma xe più compatibile la Dona,  
Che l'hà fatta per voggia del Cotal.

Perchè subito dirghe 'na barona!  
Bisogna veder prima de dir mal,  
Che fuogo ghe suppiasse in quella Mona.

*SOPRA LO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

S'hà cercà immortalarse chi hà brusà  
El tempio famosissimo de Diana,  
Mi scuso in lù quella passion umana,  
Ch'un mezzo cussì strambo gà insegnà;

Ma, che 'l conservatorio abbia brusà  
In ancuò la Citella Veneziana,  
E che scusar se voggia sta inumana,  
Dove mai la rason se troverà?

Gnessuna certo in suo favor ghe val,  
Che se la ghe tirava a sta cogiona,  
Giera forse incurabile sto mal?

Sior nò, che la podea sta buzarona  
Servirse del remedio universal,  
E i dei zio gar per divertir la Mona.

*RISPOSTA D'UNA RAGAZZA ALLA MADRE.*

—

SONETTO

Gavè rason de dirme, siora Mare,  
Che Munega me fazza, avè rason  
De depenzerme 'l Mondo poco bon,  
E pien d'insidie, e de miserie amare.

Saveu, ch'in questo vù sè delle rare,  
Che dà a so fie in ancuò de ste lezion,  
Ma vù per altro co ste ammonizion  
Munega v'avè fatto col sior Pare.

El munegarse saria cosa bona,  
Anzi una santa, e salutar condotta,  
Che metterave in salvo la persona;

Ma ve respondo francamente in botta,  
Che come 'l Cazzo vù avè tiolto in Mona,  
Cussì anca mì voi tiorlo in la mia Potta.

*UNA, CHE VÀ MUNEGA.*

—

SONETTO

Mondo, da ti me parto, e me la batto,  
E me vago a serrar in t'un Convento,  
Che mi no voggio metterme a cemento  
Ogni dì de combatter con un matto.

Co ti no se puol far alcun contratto,  
Ti manchi de parola ogni momento,  
No ti osservi gnessun proponimento,  
Diman ti desfi quel, ch'ancuò ti hà fatto;

Ti metti in vista dei gran beni, e pò  
Se trova delle spine sotto i fiori,  
Nè un gusto mai ti dà, che fazza prò;

Ma, s'anca no se dasse dei dolori,  
Co ti no ghe starave, perchè sò,  
Che no se puol servir a do signori.  
«Da ti no voggio onori,

«Per Verginia più no voggio esser chiamada,  
«Per poder scognossua star là serrada.

*La coda è stata aggiunta d'altro Autore.*

*CONTRO CHI HÀ FATTO LA COA ALL'ANTESCRITTO.*

—

SONETTO

Mi no sò chi sia stà mai quel bravazzo,  
Che gà messo la coa a un mio soneto,  
Se l'avesse trovà bel pensiereto  
Vorrave compatir quel visdecazzo;

Ma l'hà fatto do versi da Pagiazzo,  
Ch'a ben pensarghe sù no i val un peto,  
Boni solo da far un fazzoletto,  
Quando avesse cagà un bel Culazzo.

Mi no sò dove mai l'abbia imparà  
Ai versi d'altri far sto brutto scorno,  
E metter man dove no l'è chiamà!

Spero veder le mie vendette un zorno;  
Se lù hà messo la coa, dove no và,  
A lù in tel Cul ghe vegna messo un corno.

*L'AUTORE VIEN PREGÀ D'UN SONETTO.*

—

SONETTO

Da 'na Madre Badessa al so Convento  
Vegno chiamà zà zorni con istanza,  
Son andà per no usarghe un'increanza,  
Che mai son stà da Muneghe un momento.

Sior poeta, alla prima dir me sento,  
Co vestimo savè la nostra usanza;  
Per una, che vien Munega in sostanza  
Feme un sonetto de bon sentimento.

Basta, hò risposto, Madre, gò capio,  
La so tanta premura averò a petto,  
De farla comparir xe 'l genio mio.

Ghe lo farò in Venezian dialetto,  
Ma, se onor la vuol farse, poffardìo!  
Un Cazzo la ghe dona, e nò un Sonetto.

*UNA, CHE SE FÀ MUNEGA.*

—

SONETTO

Mondo cogion, canagia buzaronna,  
Se ti me vuol gabbar, ti è un visdecazzo,  
Mi no te stimo un corno, e via te scazzo,  
Che dall'insidie voi salvar la Mona.

Più le to furberie no me cogiona,  
Perchè in Potta no voi, che m'entra un Cazzo,  
Voi piuttosto co un deo darne solazzo  
Come, che m'hà insegnà mia siora Nona.

Farse chiavar no l'è mestier da putta,  
El farse buzarrar xe da bardassa,  
E 'l maridarse in precipizio butta.

Buzarie, e fotterie zà presto passa,  
E vien la Donna fiappa, flossa, e brutta;  
Mondo cogion, voi durar bella, e grassa.

*SIMILE.*

—

SONETTO

Mondo fottù, canagia buzaronna,  
No me star a seccar più le roane,  
Cazzi stè in drìo, no m'insidiè la Mona,  
Andè tutti a sborar in Carampane.

Mi me ritiro, che no son cogiona  
De crescer el vadagno alle ruffiane  
Col farne squinternar la mia Simona,  
Come fà tutto 'l resto de puttane.

Bardasse podè ben descapricciarve,  
E no credè, che sia cussì merlotta,  
Che 'l modo hò trovà mi de cogionarve.

Vorressi darne un Cazzo, che me fotta!  
Mo; ve 'l podè tegnir per buzazarve,  
Che Cazzi più no gh'entra in la mia Potta.

*RISPOSTA.*

—

SONETTO

Povera matta, bestia buzarona,  
Chi ve tetta in tel Cul, o in le roane?  
Ai nostri dì ne avvanza tanta Mona,  
Che no le fà più un soldo in Carampane.

Andè dove volè, che sè parona,  
Tireve pur in drìo dalle ruffiane,  
L'idea vostra xe santa, e la xe bona,  
Se lontana starè dalle puttane.

Bardassa! Ne vorressi scapricciarne,  
Credeu, che sola siè, ch'abbia la Potta,  
Povera visdecazza a tormentarne!

Cercherè un dì quel Cazzo, che ve fotta,  
E drento alle ferriæ starè a pregarne,  
Che ve grattemo un poco la Merlotta.  
Zà la xe cosa nota,

Che drento ai parlatorj in certi nicchi  
Spesse volte se fà pasta, e sbroicchi.

*SIMILE.*

—

SONETTO

No chiamè 'l Mondo razza buzarona,  
Anzi gradì 'l seccar delle roane,  
E, acciò ve sbora tutti i Cazzi in Mona,  
Tornè a verzer bottega in Carampane.

Dirave appian, che sè 'na gran cogiona  
Scarsizando l'incerti alle ruffiane  
Col metter el lucchetto alla Simona,  
Cosa, che no ghe comple alle puttane.

Troppo presto volè descapricciarve;  
E st'elezion la chiamo da merlotta  
Voler da vostra posta cogionarve.

Eh via lassè, ch'i Cazzi pur ve fotta,  
Anzi diseghe a chi vuol buzararve,  
Che gavè 'l Cul, e per chiavar la Potta.

*PER UNA, CHE SE FÀ MUNEGA.*

—

SONETTO

Mondo fottù, canagia buzarona,  
Cazzi v'hò in Culo, e al Diavolo ve dono,  
Condanno i me pruriti a eterno sono,  
Che dall'insidie voi salvar la Mona;

Lassè pur, che le Donne me cogiona  
Col dir, che 'l maggior gusto mi abbandono,  
Che zà nell'atto, che me descogiono,  
Me creo sora de mi Donna, e Madona.

El chiavar, e 'l sborar xe nomi vani,  
Inutile opinion d'un genio pazzo,  
Maledetta occasion de tutti i dani;

Che se mai volontà d'un tal solazzo  
Vegnisse a profanar i sacri arcani,  
Farò, ch'un deo faccia le veci al Cazzo.

*DOCUMENTI ALLE MUNEGHE.*

—

SONETTO

Povere Muneghette abandonae!  
Quanto me fè peccà trà quei do muri!  
Per quanto, che criè, che fè sussuri,  
Altro no podè far, che le Monae.

Una volta più gieri coltivae,  
E i Omeni de vù giera più furi,  
Adesso, co i se sente i Cazzi duri,  
I và a trovar le Donne maridae.

I gà rason, perchè là presto i chiava,  
E da vù altre ghe voleva i ani,  
E pò 'l Cazzo in quei ferri 'l se sbrogiaa.

Per riparar del viver vostro i dani,  
Raccomandevè ai Frati della Fava,  
O ai vostri cari dei, s'i gavè sani.

*ALLA MADRE INFERMIERA.*

—

MADRIGALE

Madre suor Cherubina

Zà, che 'l Ciel ve destina

Alla cura dell'egre,

Fele vù star allegre,

E dopo la panada, e l'acqua cotta,

Troveghe anca un bon Cazzo, che le fotta.

*ALLA MADRE PRIORA.*

—

SONETTO

Mo, che Diavolo feu, Madre Priora,  
Che tutto 'l zorno fè sì gran schiamazzo,  
Chiamar el Zardinier, palparghe 'l Cazzo,  
E pò sborar cinque, o sìe volte all'ora?

Farve ben sfregolar sotto, e de sora,  
Zuppegarve le tette, e quel solazzo  
De dormir nel zardin nua sul stramazzo,  
Mo, che Diavolo feu Madre Priora?

Xela questa l'usanza del Convento,  
Sgangolir per el Cazzo del fattor,  
E menarve la Mona ogni momento?

Bisogna dir, che gabbiè assae calor,  
Volerlo zorno, e notte sempre drento,  
E pò dirè, che 'l crìa el Confessor.

*AD UNA MUNEGA.*

—

SONETTO

Una cosa vù fè contro Natura,  
Mia cara venerabile donzella,  
A star serrada in una stretta Cella,  
Eppur anzi la xe cosa assae dura.

Altro pensier, ed altra maggior cura  
Saria metter al Mondo una puttella,  
Che procurando la facesse anch'ella  
Razza, che stasse fin, che 'l Mondo dura.

Poter de Bacco! Anzi poter de Dio!  
Buzzolai dovè far stando serrae,  
E ogn'altro spasso, ogn'altro gusto indrio.

Sbregchè la porta, rompè le ferriae,  
Fuora saltè, tegnive al pensier mio,  
E feve dar delle bone chiavae.

*I GUSTI DELLE MUNEGHE.*

—

MADRIGALE

Muneghe se la mena,  
E se la fà menar,  
Le Vedoe buzarar,  
E le Maridae sole  
El tiol dove ghe par.

Gavè do busi pronti,  
Co la voltè a passin;  
Ma se lo metti in Mona  
El Culo è cogionà.

Bisognerà del primo  
Passarlo in quel visin,  
E pò dall'un all'altro  
In sin, che l'hà sborà.

*NELL'ELEZIONE DEL PAPA REZZONICO.*

—

SONETTO

Zà, che per grazia de Domenedio,  
E con piaser dell'universo intiero,  
Messo avè 'l Cul sul scagno de San Piero  
Coll'arte della Volpe, e del Conio,

Arrecordeve mò, che sè un gran fio  
De sta Città degnissima d'Impero,  
Abbiè per ella un amor grato, e vero,  
Che chi no è giusto, no puol esser pìo;

Voggieghe ben ai Prencipi Cristiani,  
Più de quel, che vien, no pretendè,  
E dalle brighe fene star lontani.

Nevodi, e amici lasso, ch'ingrassè,  
Ma basta, ch'abbiè cuor ai Veneziani,  
Ch'a Venezia un gran impegno avè.

*NELL'ELEZIONE DELL'AMBASCIADOR GIUSTINIAN.*

—

SONETTO

Nò per veder el Popolo Roman,  
Nò per veder el Papa, e i Gardenali,  
Nò per veder i so Cerimoniali,  
Nò per veder San Piero in Vatican,

Nò per veder la gran Mole d' Adrian,  
Nò per veder i Archi trionfali,  
Nò per veder le Chiese, e i Ospedali,  
Nò per el Culiseo de Vespasian.

Nò per veder le Torre Diocleziane,  
Nò per veder la principal Tribuna,  
Nò per veder le Gulie, e le Fontane,

Nò per veder le Statue ad una, ad una,  
Ma per veder el Cul delle Romane  
Del Giustinian invidio la fortuna.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Oè, veder mi me par el Giustinian  
Aver colle Cappelle da quà avanti,  
E coi capelli, dei disturbi tanti,  
Che seccarave ogni fedel Cristian,

Passar in mezzo al Popolo Roman,  
Ch'adora i Ambasciadori più dei Santi,  
E che quelle Romane senza guanti  
Per ambizion le ghe lo tioga in man.

De sentir, el ghe diga, pò me par,  
Che le puol far con lù dei scappuzzoni,  
Che lù no le puol più certo ingraviar,

Perchè quei tanti gran complimentoni,  
Che ghè stà fatto, e che l'hà bù da far,  
Gà seccà tutto 'l sugo dei cogioni.

*PER L'ELEZIONE ANTEDETTA DEL PAPA.*

—

SONETTO

Deventà Papa 'l vostro gobbo appena,  
Che con scommesse avè comprà 'l Capello,  
Quanto gà la Republica de bello  
Tutto a gambe levae ve dà in la schena.

E vù Triregni, e Chiave entrar fè in scena  
Sui so segni d'onor? Dov'è 'l cervello  
De quel vostro Cugnà Zustinianello,  
Che per el naso Pare, e Fio ve mena?

Zà tutta la Città xe persuasa,  
Che co San Marco abbiè mancà de cuor,  
E de Roma abbiè bù la testa invasa.

Altra scusa, per Dìo, no ghè a sto error,  
Se non el dir, che senza un Papa in casa  
Vù no saressi stà Procurator.

*ALLO STESSO PAPA.*

—

SONETTO

Cosa fà tanta zente col martello,  
Che v`a de Roma per la gran Cittae?  
Un me risponde, el xe so Santitae,  
Che fà alle Statue batter via l'Osello,

Mi ghe digo, che colpa mai g`a quello,  
Cosa mai puorlo far de baronae?  
Mi me par, che le sia tutte cagae,  
Che, per Diò, no le fà gnanca un Puttello.

Dirà, chi de giudizio no xe privo,  
Se sto senso ghe fà un Cazzo de piera,  
Che senso ghe faria un Cazzo vivo?

Se p`ò desfar lù crede in sta maniera  
Tutti i Cotali; a dirghe no me schivo,  
Ghe ne sarà, sin che lù vive, in tera.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Vostro fradello ancuò Procurator,  
Che no hà fatto l'ingresso, e nol farà,  
Co 'l giera alla bestemmia Esecutor,  
Hà proibìo, che se nua per la Città.

Vù Papa a forza d'oro diventà  
Con fanatico zelo, anzi furor,  
Ai più bei resti dell'antichità  
De batter via l'Osello avè buo cuor.

Ch'odio è mai questo con el membro uman?  
Chiettini strambi tutti do! Che sorte  
De pensar miserabile, e villan!

In vece de ste idee cogione, e storte,  
Saria meglio aver cuor più Venezian,  
E sentir per la Patria amor più forte.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Andava 'l Papa al so Taulin studiando  
Per dar via quei capelli, che 'l gaveva,  
Ma per quanto 'l studiasse nol saveva  
Sora, che teste andarli via puzando;

Quando, ch'all'improvviso un so comando  
S'hà sentio a vegnir fuora, che diseva,  
Ch'alle Statue, che 'l Cazzo se vedeva,  
Se vaga anca i cogioni via tagliando.

Mi hò credesto, che fusse devozion,  
El far tagiar quei membri, e quei borsoni,  
Ma l'hà fatto per far la promozion;

Perchè l'hà tiolto in man quei Capelloni,  
E con tutta la so Consolazion  
Sù quei Cazzi 'l li hà messi, e quei cogioni.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Che ordeni mai deu Papa Clemente  
De far tagiar le borse col Cotal  
Alle Statue, che xe sul Quirinal?  
Cosa voleu, che mai diga la zente?

Dei altri, ch'hà menà vita innocente  
Ha messo 'l Culo in sul Trono Papal,  
Eppur a questo, che vù fè un gran mal,  
No i gà pensà 'na buzarada, gnente.

Statue se vederà, che tante spese  
Hà costà alle fameggie principali,  
Rovinae, come chi gà 'l mal francese!

Voleu un remedio per varir i mali,  
Che causa la lussuria in sto Paese?  
Feghe tagiar el Cazzo ai Gardenali.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

El Papa s'hà volesto tior l'impazzo,  
Che nol ghe n'hà, che basta dei braghieri,  
Alle Statue dei Prencipi, e Guerrieri  
De farghe tagiar via de peso 'l Cazzo.

L'hà giudicà, che possa quel membrazzo  
Alle Donne far voggia, e ai Cavalieri,  
E far prevaricar Cappe, e Staffieri,  
E tutti i Prelatini del Palazzo.

Ma mi de questo gnente me lamento,  
Che vada per sto fatto qualche Dona  
A piè del Papa a far risentimento;

Me diol, ch'alle Pitture de man bona,  
Che giera delle Sale l'ornamento,  
El gabbia fatto spegazzar la Mona.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Me despiase, per Dìo, Padre Santissimo  
Sentir nell'imbarazzo, nel qual sè,  
El pezo xe, che se no remediè,  
Tutto v'anderà mal, anzi malissimo.

El Rè de Portogallo fedelissimo  
Xe stoffo, agro de vù, che zà 'l savè,  
El medita gran cose, e vederè,  
Che 'l farà tutto, abbielo per certissimo.

Genova ve strapazza in tal maniera,  
Che par, che la ve gabbia in quel servizio,  
E i Veneziani ve fà poca ciera.

Vù donca per scampar sto precipizio,  
Sentì un consegio da scolpir in piera,  
Manco d'ippocrisia, e più giudizio.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Zente, che per el Cielo s'hà castrà,  
E proprio s'hà desfatto da Creature,  
Quando no ne cogiona le Scritture  
In tutti quanti i tempi ghe n'è stà;

Ma alle Statue, che far no puol peccà,  
Perchè fatte le xe de piere dure,  
A farghe batter via quelle fatture  
La me par una gran bestialità.

Cosa credeu, diseme, Padre santo,  
Ch'i Omeni per questo più no fota?  
Oh! I fotterà, credelo, tanto, e tanto.

Bisognerà per far Roma devota,  
E che tutto 'l sborar andasse in pianto,  
Che le Donne nascesse senza Pota;  
Ma anca questa ve scota,

Che, se sto caso se podesse dar,  
Le se farave tutte buzarar.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Sto Papa fà le gran buzararie,  
L'hà messo la so Patria Veneziana  
In contumacia, come una puttana,  
Senza sospetti, e senza zelosie.

Quando ghè vegnù in testa ste pazzie,  
Perchè ancora no metter la Toscana?  
La xe pur fatta anch'ella partegiana  
Della zente, che fà Piraterie.

O no gà, chi 'l dirrige gran giudizio,  
O se 'l gà, lori tenta alla zornada  
De far andar sto Papa in precipizio.

Mi ghe darìa una bona cogionada,  
Metterìa in contumacia 'l Sant'Uffizio,  
Che quella xe una pesta buzarada.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Gran disgrazia de chi xe in Prelatura  
Sotto un Papa, che sia gran Chiettinon,  
Che s'anca i fà qualche gran bell'azion,  
Co 'l sà, ch'i fà l'amor, gnente 'l li cura.

Per quanto la so grazia i se procura,  
Co no i lassa le Donne in t'un Canton,  
Per Dio, el puol ben far cento promozion,  
Che questi cento volte 'l li trascura.

Ma l'è cussì, quà no ghè altra strada,  
O bisogna lassar quel gusto mato,  
O da lù no se gà 'na buzarada.

Se mi, gramo, però fusse un Prelato  
Per una solenissima chiavada  
No renuncio un Capello, ma 'l Papato.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Podeu dar più superba cogionada,  
Papa Clemente, a sto vostro Paese,  
Xe passà un anno, o al più ghe manca un mese,  
Ne fatto per lù avè 'na buzarada.

Co un poche de medaggie vadagnada  
Avè in do settimane, e lite, e spese,  
E 'l Venezian magnanimo, e cortese  
Dona a chi ghe domanda, e no ghe bada;

E pò con un fioretto da nasar  
Pretenderessi, caro cortesan,  
Le vostre obbligazion de soddisfar?

Ve credevimo un Papa Venezian,  
Ma col vizio baron de cogionar,  
Sè anca vù, come i altri, e sè Roman.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Alfin so Santità l'hà fatta bella  
Per dar un contrassegno del so affetto  
Alla Patria el gà fatto un regaletto  
Senza dar fuori gnente de scarsella.

Regalarià anca mi quella puttella,  
Ch'un gran gusto me dà col so busetto,  
Se, come lù, podesse co un basetto  
Pagar l'obligazion, che gò con ella.

No credè el n'abbia dà qualche capello,  
Nè quel negozio dei Canonicati,  
Ch'anzi ancuò no se parla più de quello.

Nol n'hà dà l'elezion dei Vescovati,  
Ma saveu cosa, che 'l n'hà dà de bello?  
Un gius de buzarar i Preti, e i Frati.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Chi credeu, che sia 'l Papa? El xe un buffon,  
Un matto, che gà in testa tre corone,  
Uno, che maledisse le persone,  
Co no le crede in te la so opinion,

Un, che porta do chiave a picolon,  
E v`a digando, che le so chiavone  
Del santo Paradiso le xe bone  
D'averzer, e serrar el gran Porton.

Ma, se la stasse quà, pacienza ancora,  
El mal xe, che 'l gà Stati, el gà Sbiragia,  
Quel, che San Piero mai gà cattà fuora;

E pò 'l gà in Corte tanta gran canagia,  
Che crede nome in te la magnaora,  
E lassa, che i cogioni se travaglia.

*AL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Caro Papa, no fè tanto schiamazzo,  
Perchè no xe più 'l tempo dei cogioni,  
I Omeni d'ancuò xe buzaroni,  
No i ghe ne dà delle censure un Cazzo.

Se co quelle vorrè far el bravazzo  
I ve tiorrà le sagre, e anca i perdoni,  
I dirà tutti i vostri petoloni,  
E in Roma resterè pò un Visdecazzo.

I Preti giera zente tanto bona  
Allora, quando tutto 'l so trastulo  
El consisteva in te l'andar in Mona.

In vece, che coi Prencipi fè 'l bulo,  
Doveressi veggiar, che la corona  
Disesse 'l Clero, e nò l'andasse in Culo.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

CANZONE

El Papa ne cogiona. Oh! che stupori;  
L'è stà sempre un birbon, ma Dio provvede;  
Zà xe morto so Mare, so Fradello,  
Per Dio Bacco, che 'l creparà anca ello;  
E pò pian pian bel bello  
La so cara famegia,

Ch'adesso hà tanti onori, e tanta stima,  
Deventerà baroni, come prima,  
E sta razza de gobbi maledetta  
Anderà tutta in brodo de favetta.  
Mi ve la digo schietta,  
E da bon Venezian,

Che parla sempre con el cuor in man.  
Chi avrà vita a viver vederà,  
Vederà, che xe vero quel, che digo,  
Che mi son un profeta, nò un nemigo.  
Sò, che l'è brutto intrigo

Parlar dei grandi, e dir quel, che xe vero,  
Ch'i fazzo quel, ch'i vuol, mi son sincero,

E no ghe penso un zero;

Col Papa mi no gò gnente da far,  
E zà lo mando a farse buzarar.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Vardo Roma coi occhj della mente  
Al tempo de quei gran Imperadori,  
Ch'in Campidoglio coronai d'allori  
I trionfava vestij superbamente;

Co i se trattava lussoriosamente  
Nei conviti, in le feste, e nei amori,  
E quando colle fiere, e i gladiatori,  
Tutta Roma i tegniva allegramente.

La vardo adesso, e vedo convertie  
Tutte ste cose in Salmi, e in orazion,  
In Cappelle, Oratorj, e Scuole piè,

In suffragi, indulgenze, e procession  
E pò tanti, che v`a a basar i piè  
A un Prete, che st`a là, come un cogion.  
Oh che gran mutazion!

Quella Città, che tanto rallegrava,  
Che tanti bei spettacoli se fava,  
Che tanti lavorava

In far Archi trionfali, e Culisei,  
    Altro ancuò no la fà, che di Agnus Dei;  
    Che cose da puttei!

La malizia de Roma xe ridotta  
    Tutta zente, che porta la Callotta,  
    Nemici della Potta,

Ch'ai Omeni proibisce ogni trastulo,  
    E pò i và lori tutti quanti in Culo,  
    Che 'l Papa xe 'l so bulo,

Che li sostenta, e che dà appanaggio,  
    Perchè le fiere i xe del so Serraggio,  
    Ch'a lù i ghe presta Omaggio,

E lù daccordo xe co sti volponi  
    Per tior in mezzo tanti gran cogioni.  
    Questi quà xe i campioni

Della Roma d'adesso, che fà acquisti  
    Non con la spada in man, ma con i Cristi,  
    Che oggetti, e tutti tristi,

Ch'in vece delle Feste Neroniane  
    No se sente a sonar, che le Campane,  
    E a bandir le puttane!

Del Papa tutti quanti i baccanali

Xe a far dei Monsignori, e Gardenali;  
Questi xe i Lupercali:

E quel bel corso un dì delle carrete  
El xe ridotto a consacrar un Prete;  
Ste funzion poverete

Considerando quelle, ch'è stae fatte,  
Ai cogioni le fà vegnir el latte:  
No ghè che Pasquinatte,

Che un Tribunal del Sant'Officio orrendo  
Composto d'un complotto reverendo  
In giudicar tremendo,

Capace per un scherzo, una freddura  
De condannar al fuoco 'na creatura,  
E tutto da paura,

Che qualchedun in rede no li chiapa,  
E se scovra la favola del Papa.

*IN OCCASIONE DEL NOVIZZO ZON.*

—

SONETTO

Se fà novizzo un certo zentilomo,  
Gobbo, piccolo, strupio, e descolà,  
E se volemo dir la verità  
El gà più della Scimia, che dell'Omo.

I dise, che l'è un fior de galantomo,  
Pulito, dotto, e pien de facultà,  
Anzi, che 'l gà in braghese mal liogà,  
Co le carte no falla, un gran bel tomo.

La Sposa la xe granda de statura,  
Ben fatta, una graziosa Zentildona,  
Abbondante de beni de Natura,

Onde 'l Sposo i lo liga a 'na colona  
Del letto co 'na gamba per paura,  
Ch'in tel chiavarla nol se perda in Mona.

*ALLA NOVIZZA DEL MEDESIMO.*

—

SONETTO

Cara Siora novizza, mi ve auguro  
Tutto dal Ciel quel, che desiderè,  
Principalmente in letto, che trovè  
El Sposo de bon polso, e Cazzo duro.

Nell'atto, che 'l ve sbusa, me figuro,  
Che brusor in la Mona sentirè,  
Ma da là a un poco, oh che gran gusto 'l xè!  
Me par sentirve a dir, ve lo seguro.

Senti però no ve ne stè abusar  
Del piaser, che 'l Mario ve dà, che quello  
Troppo in opera messo 'l puol mancar.

Con dolce quiete, e carità godelo,  
Perchè, se 'l farè troppo sfadigar,  
El poveromo strupierà l'Oselo.

*PER LO SPOSALIZIO DELLI MEDESIMI.*

—

SONETTO

Col rito della Santa Madre Chiesa  
Essendo le Parti consenzienti,  
Coll'assenso de tutti i so parenti  
Siora Metilde el tiol in quella Sfesa.

Se piase a Dìo, ch'i campi fazza presa,  
Nù vedaremo a nascer dei portenti,  
Che, se i vuol someggiar ai so ascendenti,  
Se accorzeremo un dì, quanto, ch'i pesa.

Degna stirpe d'un'alta gerarchìa,  
Capaci de no far mai azion bone,  
Privi d'onor, senza cavallerìa,

Smerda Cappelle, sbruffi, e magna-Mone,  
In summa; per la Verzene Maria,  
Una razza de bestie buzarone.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Viva cà Zon, e viva la novizza,  
Sior Davide co vù me ne consolo,  
Ch'alfin v'avè stuffà de dormir solo,  
Nè mettè più sul letto la pellizza;

Procurè pur, che 'l piavolo se istizza,  
Che 'l tempo xe fenìo, che 'l staga molo,  
Chiapè la vostra Sposa a brazzacolo,  
E gratteghela ben, se la ghe spizza;

Montè pur suso, se volè far razza,  
Fè, che la daga la so gran slargada,  
Che 'l Cazzo goda, e che la Mona sguazza.

Stè saldo in poppe, e no fallè la strada,  
Ficandoghelo sù senza spuazza  
Deghe una potentissima chiavada.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Per cosa fali mai tanti Poeti  
Cesarotti, Durante, e 'l gran Frugoni,  
Florio, Gozzi, e tant'altri, oltre 'l Goldoni,  
Canzon, Ode, Capitoli, e Soneti?

Per cosa mai ste feste, e sti balleti  
Sti mantò, pontà sù, sti perucconi,  
E questi da ricchissimi Epuloni  
Sontuosi, e superbissimi bancheti?

Perchè d'invido tanti bollettini,  
Perchè de barche niove sta Corona,  
Ste livree, cappe nere, e Ballottini?

In summa perchè ancuò sta gran chiccona,  
Perchè sù d'un bacil tanti Zecchini?  
Vel dirò mi; Per romper una Mona.

*CONTRO LA SFORTUNA DEI POETI.*

—

SONETTO

Poeti, ve lagnè continuamente;  
Che per quanto, che fè dei bei Soneti;  
Tanto e tanto sè sempre povereti,  
Che per quelli gnessun mai ve dà gnente;

Gavè rason, a dirla; veramente  
L'è un mistier buzarà quel dei Poeti,  
No se magna che applausi; e do paneti  
Per mille versi no ve dà la Zente.

Ma pezo ancora xe la sorte mia,  
Che, se me metto a far qualche Sonetto  
Per divertir la nobil compagnia;

Nò solo i me dà gnente, poveretto,  
Ma quel, che stimo, che desoravia  
I me và beccolando el mio sacchetto.

*LAMENTI DELLA SPOSA ZON.*

—

SONETTO

Cazzi forti, e robusti, compassion  
All'infelicità della mia Potta,  
Che fatta schiava d'un Cazzo cogion  
La cerca un Cazzo forte, che la fotta.

El xe dei so cogioni più cogion  
Sto Cazzo, l'urta, el fica, e nol fà botta,  
E delle so delizie el bello, e 'l bon  
Slenguezzar el me lassa, e mai ch'inghiotta.

Go 'l Cazzo sulla Mona, e vivo casta  
Perchè in Potta de piera a far fracasso  
De pasta un Cazzo no hà vigor, che basta.

Mi te supplico, Amor, mandeme abbasso  
Agiuto, o la mia Mona fà de pasta  
O 'l mio Cazzo baron fallo de sasso.

*PER EL SPOSO ZON.*

—

MADRIGALE

Un certo Cavalier orbo da un occhio,  
Questo s'hà maridà;  
Appena, che l'è andà  
Colla so sposa in letto,  
Che 'l se n'hà accorto in botta,  
Che la l'aveva rotta.  
Oh, com'ela? El gà dito,  
Per Dio, no ti xe putta.  
La gà risposto franca,  
Perchè cosa me manca?  
Lù gà soggiunto subito,  
Oh, te manca l'onor.  
La gà replicà  
Vardè là, che stupor?  
Varda, ch'ancora a ti  
Manca un occhio. E cussì,  
Lù presto gà soggiunto,  
Un dì me l'hà cavado un mio nemigo;  
Ed ella gà risposto,  
E a mi, cogion, me l'hà tiolto un me amigo.

*SORA L'ANTEDETTO SPOSALIZIO.*

—

SONETTO

Senti, come che pensa sto Mondazzo,  
E se col so pensar el se cogiona,  
Quella Metilde publica in Campazzo,  
Ch'a ogni Nazion gà sbalancà la Mona,

L'hà trovà so Eccellenza visdecazzo,  
Che la sposa, e la fà Dama, e parona,  
La diventa in vertù de quel so Cazzo  
Una Dama d'onor, una Matrona.

No xe un pensar da fioi de buzarone,  
Che 'l vizio s'abbia in la vertù a muar  
Per le strade le più sporche, e più Barone?

Mi, che 'l vero hò volesto sempre amar,  
Senza confonder tempi, nè persone,  
Voggio solo puttane ancuò chiavar.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Cosa me fà da rider quando sento  
Dai coppì in zò l'onor restituido  
A una Donna fottua da più de cento  
Con una vera in deo proprio mi rido.

In quel punto la prova el cor contento,  
Ma sempre la gà in testa el Dìo Cupido,  
Che 'l primo amor in ella no xe spento,  
E a tempo, e liogo torna zà al so fido.

L'è compagna d'un sbirro, che desmette  
De far el so mistier per cinger spada;  
Per quanto in gran figura lù se mette

Mai perde l'usma dell'antica strada,  
E sempre 'l se ricorda le manette,  
E cussì fà la Donna mal usada.

*L'ULTIMO DÌ DE CARNEVAL.*

—

SONETTO

L'ultimo dì xe ancuò de Carneval,  
E ste gran Buzarone gà fenio  
De tiorlo in tel davanti, e in tel dadriò,  
De rovinar sta Zente, e farghe mal.

Se vedarà, chi in Piazza gà fallio,  
Chi è pien de' Bollettini all'Ospeal,  
Chi hà rosegà dall'ulcere el Cotal,  
E coi corni in testa più d'un Mario.

Dopo vien la Quaresema, e a Castello  
Se vederà le gondole serraee,  
Che desmonta sul tardi a far bordello;

E quelle, che no è stà ben schiavazzae,  
Le và a posta in quei siti a tior l'Osello  
Per mandar i Bastardi alla Pietae.

*PER EL PRIMO DÌ DE QUARESEMA.*

—

CANZONE

Xe fenido Carneval,  
Che zornada, che xe questa!  
Tutti sente qualche mal,  
Chi in tel Cul, chi in te la Testa.

Tutte quante le Contrade  
Xe deserte, abbandonade,  
Nè s'incontra per le strade,  
Che pitocchi, che impestade;

No s'avverze, che le Chiese,  
No se sente, che campane,  
Par, che morte sia in Paese  
Tutte quante le puttane.

Oh! Che strana mutazion  
Dalla sera alla mattina,  
Par, che sia vegnù un Sion,  
Ch'hà mandà tutto in rovina.

Xe fenie tutte le Feste,  
No ghe più quell'allegria,

Par, che sia vegnù la peste,  
Ch'abbia tutto portà via;

No ghè più soni, nè canti,  
I Teatri xe serrai,  
Ballerine, e Comedianti  
Xe marmotte diventai.

Par, che un Mago sia vegnù,  
Ch'abbia tutto rebaltà,  
E voltà col Culo in sù  
Tutta quanta la Città.

Ma saveu, che Mago è questo,  
Che fà ancuò tanto malano?  
El xe un, ch'hà puzà el cesto,  
O sia 'l Cul in Vaticano.

El xe un, ch'hà la chiavetta  
Del secreto molto bella,  
Basta el batta la bacchetta,  
Che fà tutti andar in cella.

Nol vuol più, che se marena,  
Nè se magna più pottacchio,  
Perchè 'l vuol, che ben se venda  
I bisatti da comacchio.

Nol vuol più, che chi hà l'impresa

Dei Teatri, ch'i vadagna,  
Tutto 'l vuol, che vada in Chiesa,  
E che i Preti, e i Frati magna;

Come nò? Se ghè ogni tanto  
Doppie cerche, e più Casselle,  
E chi vuol el perdon santo  
Gà da monzer le scarselle;

Questo vuol, che tanti spassi  
Sia reduti tutti in cenere,  
E che i Omeni sia sassi  
In tel Ciel de Dea Venere.

Ma che vedo! Zà scomenza  
A levar suso la zente,  
E de niovo zà se pensa,  
Come star allegramente;

Se prepara una gran cena,  
Che diventa un bacchanal  
Per sentir manco la pena,  
Che sia morto Carneval.

Dago intanto pò un'occhiada  
Alle Chiese tutt'intorno,  
E gran zente desperada,  
Che mi numero in sto zorno.

Par sia stà un combattimento,  
E che 'l Diavolo la rotta  
Abbia dada in un momento  
Tanto al Cazzo, che alla Potta.

Quà una Donna se lamenta,  
Che hà la Mona infistolia,  
E là un Omo se tormenta  
Col tagiarghe el Cazzo via,

Chi se lagna, che la sera  
Perso i gà la so mesatta,  
E una Putta se despera,  
Ch'i gà rotto la pignatta.

Questi quà xe tutti i frutti  
Del passà Carnevalazzo,  
E chi sà a quanti putti  
Ghè stà rotto el taolazzo!

Cussì pur se vedaria  
Visitando sti Conventi  
Quanti Frati da drìo via  
Gà chiappà dei scolamenti;

Ghè chi fà lunarj in letto,  
Perchè i gà la borsa sutta,  
E chi pensa andar in Ghetto  
A impegnarse la Bautta.

Chi sospira per la Dona,  
Perchè perso hà l'occasion  
De toccarghe più la Mona  
Al Reduto in t'un canton.

Vedo pò tante persone  
Deserae per la Città,  
Che no puol andar a Done,  
Quando in maschera no i và.

De massere pò un flagello  
Vedo a far pianti dirotti,  
Perchè più menar l'Osello  
No le puol in t'i casotti.

Ma se pensa, come hò dito,  
A una cena strepitosa,  
E se fà d'amici invito  
Per far corte alla morosa;

Se stà arrente alla so vaga,  
E se fà boni bocconi,  
E se lassa pò, che vaga  
Alla Predica i cogioni.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Puttane ancuò xe terminà la festa,  
Sentì oramai la Predica, che sona;  
Adesso i Preti, e i Frati ve abbandona,  
E i torna a metter sù capuzzo, e vesta.

Servili sto pochetto, che ve resta,  
Ch'i ve dirà 'na Messa dopo Nona,  
E colla man, ch'i v'hà toccà la Mona,  
I ve farà la crose sulla testa.

Che bel vederve, come in zenocchion  
In abito da voto a mo desmesse  
Un occhio al Cristo, e l'altro a Fra Berton;

E finzendo ascoltar Ufficj, e Messe,  
Fin, ch'elli in fronte ve farà el croson,  
Farghe tirar el Cazzo in le braghesse.

*EL VENERDÌ SANTO.*

—

SONETTO

Un gran zorno, che xe Venere santo!  
Tutto spira tristezza, e tutto orror,  
Se leze in fazza ai Omeni el dolor,  
No se sente, che un mesto, e flebil canto.

I relogi no sona più ogni tanto,  
Un silenzio ghe xe, che fà terror,  
E in ogni Chiesa ghè un Predicator,  
Che fà la zente consumar in pianto.

La sera no ghe xe conversazion,  
Che le Donne coverte và per Piazza,  
E i Omeni và tutti in prucission;

Ghè veramente un orrido, che mazza;  
Ma quel, che stimo, che per suggizion  
Gnanca se fà chiavar la puttanazza.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Mondo, tirete in là, tirete in drìo,  
E vù altri alla larga in sta zornada  
Omeni, ch'in la Mona, o in tel da drìo  
Ben vederme vorressi buzarada.

Tutta in sto zorno me consacro a Dìo,  
Nè ancuò voggio dal Mondo esser liccada,  
Se pò doman vorrè mostrarme el Pìo  
Gnanca dirò de nò a 'na chiavada.

Sta notte intanto voggio star soletta,  
E starò in orazion sino a quell'ora,  
Che sentirò a tirarme la cocchetta;

Quando pò sentirò a pizzarme, allora  
Mi fingerò, che qualchedun mel metta,  
E intanto menarò fin, che la sbora.

*DIFICOLTÀ DE CANGIAR VITA.*

—

SONETTO

Me vien voggia ogni tanto de menar  
Una vita più quieta, e più devota,  
Ma co mi penso, che ghe xe la Pota,  
Sta voggia me v`a a farse buzarar.

M'anderave ogni tanto a confessar,  
Perchè anca vedo della zente dota,  
Ma come, che no i vuol, che più se fota,  
Anca sto gusto in Culo i me f`a andar.

In Chiesa mi staria sera, e mattina,  
Perchè sò, ch'anca quello xe un bel spasso,  
Se i me lassasse andar in Brombolina;

In summa lasseria qualunque chiasso,  
E ancora mi faria la disciplina,  
Ma sto lassar la Mona el xe un gran passo!

*RISPOSTA DI UNA DONNA.*

—

SONETTO

Anca a mì me vien voggia de lassar  
Sto viver, che se fà, buzaronazzo,  
Ma quando penso, che ghè al Mondo el Cazzo,  
Sta vita no sò come abbandonar.

Anca mì m'anderave a confessar,  
Perchè anca vedo qualche Dottorazzo,  
Ma come i vuol, che lassa el bel solazzo,  
De farne fotter, no sò come far.

In Chiesa mi starave ogni momento,  
E lasserave qual se sìa bordelo,  
Se i me lassasse, che lo tioga drento.

In summa farìa tutto per el Cielo,  
E anca me serrarave in t'un Convento,  
Ma troppo costa sto lassar l'Oselo.

*SULLO STESSO ARGOMENTO.*

—

SONETTO

Per mì zà xe fenìo l'orbis terrarum,  
No ghè più caso, no ghè remission,  
Zà me ne vago per consumazion  
Da questa nostra val de lacrimarum.

No ghè più famulorum, famularum,  
Ch'indur me possa adesso in tentazion,  
Son, come quel, ch'hà bù l'estrema unzion  
Xe per andar in requiem animarum.

Al termine mi son del gaudeamus,  
Se hò fatto fin ancuò vita dulcedo,  
Posso dir, che son zonto al suspiramus.

Zà, che da questa vita mi discedo  
A causa, perchè troppo fornicamus,  
Dìo voggia, che de cuor mi diga 'l Credo.

*CONFESSION DELL'AUTORE.*

—

SONETTO

Padre, mi ve confesso 'l mio peccà,  
Ho fatto le gran buzare a sto Mondo,  
Più della Mona assae m'hà piasso el Tondo,  
Ma le gran volte ancora mi hò chiavà;

Quando, che Dio de mi no gà pietà,  
Della terra precipito nel fondo,  
Perchè mi sò, ch'un peccator secondo  
De mi sotto del Ciel no ghè mai stà.

Figureve, c'hò fatto tutto quello,  
Che puol far chi no crede, che ghe sia  
Altro ben, che 'l so ventre, e che 'l so Osello.

Da questo argomentè la vita mia,  
Fè vù la costruzion, ch'a mi 'l cervello  
In cento mille buzare và via.

*SIMILE.*

—

SONETTO

Padre, sappiè, ch'a mi le cose umane  
M'ha piasso sempre più delle divine,  
Che no hò mai praticà co Parigine,  
Co no hò savesto, che le sia puttane.

Al son mai gò badà delle campane,  
Hò cogionà i devoti, e le chiettine,  
Non sol no hò dito l'ore mattutine,  
Ma gnanca 'l nostro quotidiano pane.

No ghe n'hò mai dà un soldo del futuro,  
E sora tutte le filosofie  
M'hà sempre piasso quella d'Epicuro.

Tutte quante ste gran buzararie,  
A vù ve le confesso, e sì ve zuro,  
Ch'assae me diol, perchè le xe fenìe.

*RISPOSTA DELLO STESSO AL CONFESSORE.*

—

SONETTO

Pian, pian, o Padre, un pò de discrezion,  
No sò, se la moral Teologia  
Condanna un Uom, che pecca in sodomìa,  
A farse l'aguzin sora 'l groppon.

Mi, che nol fazzo mo per proffession,  
Ma buzaro un tantin per bizzarìa,  
Sol per mostrar la vena in poesia,  
E pò per no far torto alla nazion;

E per sta bagattella ad un par miò  
Dir, che me frusta! oh Cazzo, che coscienza!  
Credo, che la cogiona, sì per Dio!

Per buzorar un Cul sta penitenza!  
Certo no lo faria, co è vero Dio,  
Se 'l Cul rompesse a vostra riverenza.

*ESSENDO PROSSIMO L'ANNO SANTO.*

—

SONETTO

Donne, zà l'anno santo xe visin,  
Serrè bottega, e fè la penitenza,  
Perchè, per Dio, che la sarìa insolenza,  
Se no finzessi almanco un pochettin;

Al moroso no fè più de penin,  
No ve fè più chiavar, abbiè pazienza,  
Ascoltè quei rimorsi de coscienza,  
Che ve và pizzegando el coresin.

Se la ve tira, deve una menada,  
E soffrì tutto per l'amor dei Santi;  
Zà no la dura troppo sta seccada;

Che se pò no podè tirar avanti,  
Fève dar, se volè 'na buzarada,  
Ma no ve fessi mai chiavar davanti.

*LA QUARESEMA.*

—

CANZONE

Su, puttane, a penitenza,  
Che Quaresema xe quà,  
Ai Bertoni dè licenza,  
Voto fè de castità.

Tacchè pur la Mona a un chiodo,  
O mettela sul Camin,  
Orsù via tendemo al sodo,  
Se bandissa ogni morbin;

Lassè star i Cazzi quieti  
Per chiappar un pò de fià,  
Lasse i ziri coi chiasseti,  
Che gavè de quà, e de là.

Fè liscia dei boccassini,  
Ch'in sti zorni avè sporcà,  
Tralassè de far più nini,  
Basta quei, ch'avè buttà.

Fè ai scolari sta sbarada,  
Che in sti dì ve retirè,

Co no corre la mesada,  
Sò, ch'in Culo li gavè;

E a quel Frate benedetto,  
Feghe dir, che 'l vaga in là,  
Che ve ne darà un bruetto,  
Che pò ve despiaserà,

Perchè, a dirla colle bone,  
Par, che vù altre abbiè rason,  
Chi vuol Cazzo per le Mone  
No se sparta dal cordon.

Feve veder delle Chiese  
Qualche volta a visitar,  
E butteve zò destese  
Pater nostri a mastegar.

Ogni Venere de Marzo  
Al perdon feve trovar,  
E quà in mezzo mina, e squarzo  
Fè le tette bagolar.

Disè pur a sti viziai,  
Ch'avè 'l sabo in devozion  
De no farve fotter mai,  
S'anca fusse 'l bell'Adon.

Co gavè 'l moroso in casa,

Se qualcun mai vien da vù,  
Feghe dir con bella rasa,  
L'è un cercante, che hà battù.

Fè, che vegna la massera,  
Quando sè col paesan,  
A contar con mesta ciera,  
Che no ghè nè vin, nè pan;

Con astuzia, e con inzegno,  
Acciò 'l gonzo casca zò,  
Disè pur, che gavè in pegno  
O la Cottola, o 'l mantò.

Se a qualcuno de sti amanti  
Un regalo avè donà,  
Chiappè pur el tratto avanti,  
E disè, che lù xe stà,

Se tocchè le brutte cosse  
A qualcun, che no ghe n'hà,  
Zurè pur, che le più grosse  
Vù più mai gavè toccà;

Ma, se mai ve vien a mea,  
Non un Cazzo, ma un Cazzon,  
De tre quarte, e quattro dea,  
Disè, questo è un bon boccon.

Perchè infin no para ingrato,  
Se l'Osel m'avè liogà,  
Co sto quarto de ducato  
La mia Musa v'hà pagà

*ALL'AUTORE TUTTO PAR MONA.*

—

SONETTO

Quello, che vedo, odoro, gusto, e sento,  
Tutto Mona me par; se vardo 'l Cielo,  
E che contemplo quel, che ghè de belo,  
Me diventa una Mona el Firmamento.

Se terra tocco, o l'acqua, o 'l fuoco o 'l vento,  
Me par toccar la Mona col so pelo,  
E se a sti corpi pensa el mio cervello  
Se me trasforma in Mona ogni elemento;

Se naso un'erba, un fior, un legno, un frutto,  
E quanto sà produr la terra, e 'l mar,  
Sento l'odor de Mona da per tutto.

In somma, se mi voggio specular,  
Quanto in Natura ghè de bello, e brutto,  
Se me converte in Mona anca 'l pensar;  
No sò dove scampar,

E se sconder me voggio in qualche buso,  
Alla Mona ghe dago drento 'l muso;  
Se metto la man suso

Ancora sulla robba, che se magna,  
Fin se me cangia in Mona el pan de Spagna;  
Ma 'l mio cuor no se lagna,

Come fava quel Rè, che nol magnava,  
Perchè tutta la robba, che 'l toccava  
D'oro ghe diventava,

A mi la robba assae più me contenta  
Giusto, perchè una Mona la diventa,  
A mi de più la tenta,

E la m'eccita tanto l'appetito,  
Che la fà, che me piasa più 'l soffrito,  
La me move un prorito,

Che mi magno la cosa anche più abjetta,  
Co la gà della Mona la salsetta.  
Oh Mona benedetta!

El nettare dei Dei no vale un Cazzo  
Al bon gusto, che gà el to bruazzo;  
Ti è meggio del melazzo;

Altro, che san parel, e la melissa,  
Xe una Mona, co in bocca la ve pissa!  
In tel stomego fissa

Mi gò tanto la Mona, e in te la testa,

Ch'altro, che Mona al Mondo no me resta;  
E, se mando alla presta

El mio pensier in qualche idea astrata,  
M'apparisce una Mona tanto fata.  
Cara Mona beata,

Oggetto delle mie consolazion,  
Cosa ti me dà gusto anca in vision!  
Gò più soddisfazion,

Perchè i gusti se puol far colla mente  
Più belli assae de quel, ch'i xe realmente.  
In ti continuamente

Scovro cose mirabili a tal segno,  
Che de parlarne l'Omo no xe degno.  
Oh del Mondo sostegno!

Oh centro dei piacer, e dei contenti!  
Oh sollievo dei miseri viventi!  
Bona per tutti i venti.

Oh Porta celestial! Oh vaso eletto!  
Oh solo unico ben senza difetto!

*DIFFERENZA TRÀ LA BOCCA, E LA MONA.*

—

MADRIGALE

La bocca se retira  
Smorfiosa  
Despettosa,  
E dise, Signor nò,  
Ma, co la Mona tira,  
La corre in braccio  
Al Cazzo,  
Che gh'entra  
A sguaterar.

*CONTRO CHI METTE 'L GUSTO NEL DESIDERIO.*

—

MADRIGALE

Qualche cogion, che dise,  
Che 'l gusto del sborar  
Stà nel desiderar,  
E che l'averla pronta  
Tiol alla Mona un ben;

Vorria, che 'l me disesse,  
Allora, che 'l sospira,  
Se 'l so cotal ghe tira;  
Perchè cussì se parla,  
Co se gà 'l Cazzo molo,  
E nò col Cazzo pien.

*LA MONA SOLA MAI SE FRUA.*

—

MADRIGALE

A doperarlo tutto se frua,  
Ma la lussuria no fà cussì,  
Più, che la Mona sente l'Osello,  
Più 'l ghe par caro,  
Più 'l ghe par bello,  
La lo vorrave sie volte al dì.

*LA MONA VUOL CAZZO GROSSO.*

—

MADRIGALE

Ghè delle Mone

Fredde, cogione,  
Che no vuol lengue,  
Che no vuol dei,  
Che sotto un Cazzo  
Ve ciga oimei,  
Che par, che appena  
Sappia pissar;

Ma, se un Osello

Vien grosso, e bello,  
Elle s'impizza  
Da tanta stizza,  
Ch'ogni momento  
Le lo vuol drento,  
Nè le sà viver  
Senza sborar.

*RIPIEGO PER LE MONE INSAZIABILI.*

—

MADRIGALE

Ghè delle Mone coi bisatei,  
Ch'ogni mezz'ora col Cazzo, o dei  
No le se sazia, se le sbreghe.

Un bel ripiego, co le ve secca,  
Xe quel d'onzerle colla mantecca,  
Che coi rognosi usa el Manfrè.

*IN MORTE DEL PARE DELL'AUTORE.*

—

EPITAFIO.

Qui giace el pover mio Sior Pare,  
Che per lasciarmi al Mondo sol erede,  
Fottè trent'anni in Cul la Siora Mare.

## A<sup>1</sup>

A dirla quà, la Mona è un gran boccon.....	19
Amici, son in Mona; oh che gran gusto!.....	20
Al mio Casin son stà con una Dona,.....	22
A far el Cazzador in Padoana.....	54
Amor, questa è 'na Donna, ch'al Mario.....	66
Apollo innamorà, quanto xe un Can.....	70
Amica, l'altro Zorno mi son stada.....	71
Al Tribunal del Cazzo l'altro dì.....	82
Amigo, ve podè ben figurar.....	113
Ai tempi antighi un Grego gà brusà.....	219
Andava 'l Papa al so Taulin studiando.....	241
Alfin so Santità l'hà fatta bella.....	249
Anca a mì me vien voggia de lassar.....	281
A doperao tutto se frua.....	298

## B

Buzare, Buzare.....	173
---------------------	-----

## C

---

<sup>1</sup> I numeri di pagina sono riferiti all'edizione cartacea [nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Con rason vive, e giuste a mi me par.....	4
Chi no sà cosa sia cazzarse in letto.....	13
Co una Donna me capita da niovo.....	28
Chi leze della Gran Casa Ottomana.....	39
Chi xe stà mai le razze buzarone.....	46
Come quel Cazzador, che dalla fame.....	55
Come un Duca, che xe cussì pomposo.....	58
Chi diseva, che Amor xe un puttelletto.....	83
Cosa voleu? Ghe digo un dì a 'na Dona.....	97
Cazzo stame lontan, nè mai più arrente.....	109
Compare, vù sè drento, e mi son drento.....	111
Compare, l'è fenìa per nù, che semo.....	112
Che pensistu de far, o Cazzo mio?.....	114
Cosa xe mai sta cosa, che 'l mio Cazzo.....	128
Cos'è, per aver bù un pò de solazzo.....	164
Chi no ve tenta.....	166
Cosa fà tanta zente col martello.....	239
Che ordeni mai deu Papa Clemente.....	242
Chi credeu, che sia 'l Papa? El xe un buffon.....	250
Caro Papa, no fè tanto schiamazzo.....	251
Cara Siora Novizza, mi ve auguro.....	259

Col rito della Santa Madre Chiesa.....	260
Cazzi forti, e robusti, compassion.....	264
Cosa me fà da rider quando sento.....	268

## D

Dove diavolo, Putte seu cazzae.....	50
Do Donne fà baruffa, e se strapazza.....	64
De niovo son tornada in quel Casin.....	72
Dime, Cazzo baron, in sta maniera.....	107
De chiavarve saveu, perchè me tegno?.....	120
Donne, ve compatisso, se la Mona.....	121
Dal dir al far osservo ghè un gran tratto.....	127
Dopo, che ti gà buo tanto solazzo.....	165
Dime, Ruffian, se chiava in tel Abbisso?.....	202
Da 'na Madre Badessa al so Convento.....	224
Deventà Papa el vostro Gobbo appena.....	238
Donne, zà l'anno Santo xe visin.....	286

## E

El Dottor Sibiliato vuol, che scriva.....	79
Esser la causa mi dei to malani.....	108

El Cazzo darne in man! Nò, no la tegno.....	119
El Puttanesmo quel mestier si belo.....	210
Essendo necessario remediàr.....	211
El Papa s'hà volesto tior l'impazzo.....	243
El Papa ne cogiona. Oh! che stupori.....	252

## F

Frà i gusti de sto Mondo a mi me par.....	5
---	---

## G

Ghè de quei, che se vanta, e fà schiamazzo.....	43
Gran belle cose hà fatto i Deputati.....	57
Giera un dì all'Osterìa colla mia pippa.....	88
Gò una gran voggia de spiccar un volo.....	117
Ghe xe al Mondo certi Siori.....	144
Giove gaveva fatto sotto i brazzi.....	187
Gò visto l'altro zorno 'na puttana.....	190
Ghe giera un Ruffian solo in stà Città.....	205
Gavè rason de dirme, Siora Mare.....	221
Gran disgrazia de chi xe in Prelatura.....	247
Ghè delle Mone.....	299

Ghè delle Mone coi bisatei.....	300
---------------------------------	-----

## H

Hò scritto sin adesso in general.....	1
---------------------------------------	---

## I

In quel momento.....	8
In diverse maniere mi hò provà.....	10
I gusti del sborar, Missier Andrea.....	18
In quei spileghetti.....	24
In t'un Zardin, che giera molto belo.....	73
Incauta la Natura nel formar.....	188
In tel profondo Oceano della Potta.....	206
In frà i mestieri della vita umana.....	209

## L

La Grillo, e la Zaguri.....	49
Le cene d'Eliogabalo.....	56
La Mona un dì rabbiosa, e indemoniada.....	81
L'ultimo dì xe ancuò de Carneval.....	269
La Bocca se retira.....	296

## M

Mi studio tutti i gusti delle Done.....	29
Mi vardo, e me stupisso, ch'ogni Dona.....	52
Mi stimo assae sto Duca per le tante.....	53
Mona, ch'hà gustà el Cazzo.....	87
Me domandè, se gò Casin? Ve digo.....	90
Mondo beccofottù, buzaradazzo.....	99
Mona, te lasso, no sperar, ch'attorno.....	106
Monazze buzarone, avè fenìo.....	110
Mona, stame lontan per carità.....	126
Missier Cazzo baron, xe tempo alfin.....	129
Me vede una ragazza un dì a pissar.....	175
M'hà parso de veder sù d'un balcon.....	189
Me par, che la politica no voggia.....	207
Mondo, da ti me parto, e me la batto.....	222
Mi no sò chi sia stà mai quel bravazzo.....	223
Mondo Cogion, canagia Buzarona.....	225
Mondo fottù, canagia Buzarona.....	226
Mondo fottù, canagia Buzarona.....	229
Madre suor Cherubina.....	231

Mo, che Diavolo feu, Madre Priora.....	232
Muneghe se la mena.....	234
Me despiase, per Dìo, Padre santissimo.....	244
Mondo, tirete in là, tirete in drìo.....	279
Me vien voggia ogni tanto de menar.....	280

## N

No digo, che no sia gusto a toccar.....	6
No digo, che no sia gusto el magnar.....	7
No podendo soffrir chi me strapazza.....	65
No manca de parola quella Dona.....	80
Nò, no se trova più Potte innocenti.....	98
No voi più Donne, no voi più Puttelle.....	115
No chiamè 'l Mondo razza buzaronà.....	228
Nò per veder el Popolo Roman.....	236

## O

Odoardo fradel del Rè d'Inghesi.....	44
Oh Dio! Che caldo; no se puol magnar.....	68
Osservè l'Ostaria, che bella Casa.....	89
Oimè! No posso più, mi gò un gran mal.....	104

Oè, veder mi me par el Giustinian.....237

## P

Per el più niove mesi gà da star.....35

Puttana buzarona, più no posso.....103

Puttana buzarona, oh che brusor!.....105

Per quanto delle Donne voi pensar.....122

Perchè no ziro più, ti te lamenti.....124

Pianzè pur Mone, e vù pianzè pur Cazzi.....201

Povera Matta, bestia buzarona.....227

Povere Muneghette abbandonae!.....230

Podeu dar più superba cogionada.....248

Per cosa fali mai tanti Poeti.....262

Poeti ve lagnè continuamente.....263

Puttane, ancuò xe terminà la festa.....277

Per mi zà xe fenìo l'orbis Terrarum.....282

Padre, mi ve confesso el mio peccà.....283

Padre, sappiè, ch'a mi le cose umane.....284

Pian, pian, o Padre, un pò di discrezion.....285

## Q

Quando volè sborar, come, che v`à.....	12
Quattro Chiavae.....	21
Quando son solo colle mie raise.....	23
Quel Cazzo spietato.....	30
Quando, che della Baffa i tradimenti.....	41
Quel gran speculativo de Platon.....	78
Quello, che vedo, odoro, gusto, e sento.....	292
Qualche cogion, che dise.....	297
Qui giace el povero mio Sior Pare.....	300

## R

Ruffiani buzaradi, che sè andai.....	204
--------------------------------------	-----

## S

Sora de tutti voggio lodar quello.....	3
Sette Donne vorria per mio solazzo.....	11
Sia benedetto pur el tempo, e 'l liogo.....	25
Se mi fusse l'Autor della Natura.....	31
Se stasse in mio poder, se a mi toccasse.....	37
Sta Baffa la xe stada 'na gran Dona.....	40
Sento a dir, che no se f`à.....	59

Sento, che ghè qualcun, che se stupisse.....	69
Siora Perina.....	84
Siora Perina mia, se la gavè.....	86
Sangue de Bacco, oh dura condizion!.....	118
Sento a dirme.....	123
Se ti gavessi un pò de raziocinio.....	125
Senza starve a cantar d'arme, e d'amor.....	137
Senti, buzarona, abbi giudizio.....	162
Se qualche Putta in strada xe a pissar.....	174
Sento a chiamarme un zorno, ch'andava via soletto.....	178
S'hà cercà immortalarse chi hà brusà.....	220
Sto Papa fà le gran buzararie.....	246
Se fà Novizzo un certo Zentilomo.....	258
Sentì, come che pensa sto Mondazzo.....	267
Sù, Puttane, a penitenza.....	287

## T

Tre soli gusti, e veri a mi me par.....	26
Tutte ste nostre Dame, che gà briò.....	47
Tasi là, Buzarona, no parlar.....	161
Ti fotterà, se ti averà giudizio.....	163

## V

Voi dir in primo liogo del contento.....	2
Un gran gusto, ch'hò bù veder a brazzi.....	27
Un della mia fameggia per Levante.....	38
Vecchia rabbiosa, frusta, cariolada.....	67
Un dì giera in campagna, e da lontan.....	160
Via, Cara, no me far più sospirar.....	167
Un bon Cazzotto.....	171
Vedarìa volintiera un Cazzo duro.....	172
Un Cazzo no xe bon per diese Mone.....	185
Un bel Cazzo, ma duro, che fotta.....	186
Un certo amigo un dì m'hà domandà.....	191
Venere, che xe furba.....	200
Vegnì pur, Sior Paron, che mi ve avviso.....	203
Ve prego, Sior Piovan, per carità.....	208
Una cosa vù fè contro Natura.....	233
Vostro Fradello ancuò Procurator.....	240
Vardo Roma coi occhj della mente.....	254
Viva cà Zon, e viva la Novizza.....	261
Un certo Cavalier orbo da un occhio.....	265

Un gran zorno, che xe Venere Santo.....278

## X

Xe da lodar in quel Sonetto assae.....45

Xe stà causa Tonina.....100

Xe fenido Carneval.....270

## Z

Zà, che s'hà da morir, mi no vorria.....36

Zonto a Venezia el Duca, tutte quante.....48

Zà, che 'l vento, e la piova me fà star.....136

Zà, che per grazia de Domenedio.....235

Zente, che per el Cielo s'hà castrà.....245

### *ERRORI CORREZIONI<sup>1</sup>*

Pag.	13	Verso	8	Maometto.	Maometto!
	51		1	itutti st	tutti sti
	56		1	El iogabalo	Eliogabalo
	111		5	nomento	momento
	138		15	L'à	L'hà
	174		8	mostrar.	mostrar?
	181		8	se	sé
	187		17	briccolà	briccola
	244		6	Ze	Xe
	249		13	bello,	bello?
	251		3	ancuo	ancuò
	251		9	I vostri Preti	I Preti
	261		11	sguaza	sguazza
	267		11	Barone.	Barone?
	270		2	questa,	questa!
	274		12	targiarghe	tagiarghe
	293		2	il	'l

---

<sup>1</sup> In questa edizione elettronica gli errori sono stati corretti nel testo; i numeri di pagina sono riferiti all'edizione cartacea [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]